TRAVAGLIATO

passato e presente

13-14

Travagliato - La piazzetta Cavour

Novembre 2000

TRAVAGLIATO

passato e presente

COMUNE DI TRAVAGLIATO

TRAVAGLIATO
passato e presente

Rivista periodica
di storia e cultura locale
N. 13-14

SOMMARIO

Editoriale pag. 1
di Antonietta Sossi Lorini

Trasàit ze le ma del banc pag. 3
di Gianni Naoni

La biblioteca parrocchiale di Travagliato pag. 5
di Antonietta Sossi Lorini e Maria Forti

Il cavallo nell'arte pag. 13
di Gianni Naoni

L'andamento demografico a Travagliato pag. 15
di Giuseppe Bertocci

Il palazzo Rampinelli-Cadeo pag. 25
di Enrico Cordoni

Scorribanda attorno al teatro amatoriale a Travagliato pag. 28
di Gianni Naoni

La carta stampata a Travagliato pag. 30
di Dario Amonoli

Il sacrificio dei soldati nella 1° guerra mondiale (ovvero gli anni della giovinezza di don Francesco Galloni, di Lodetto) pag. 36
di Luigi Saiti

Segnaliamo

"Anch'io volevo le trecce" *di Graziella Orlandi* pag. 42
a cura di Antonietta Sossi Lorini

"La sabbia del tempo" *di Maria Pia Cavasi* pag. 43
a cura di Giuseppe Bertocci

1915-1918 Travagliato retrovia del fronte pag. 44
di Elisabetta Conti
a cura di Maria Forti

Arco e frecce pag. 46
a cura di Antonietta Sossi Lorini

Cultura

Bernàs - bigrà - slapacità pag. 48
di Giuseppe Bertocci

Travagliato d'inverno da ottobre a marzo pag. 51
di Antonietta Sossi Lorini

Si racconta che...

La triste fiaba pag. 54
di Dario Amonoli

Direttore responsabile
Domenico Piadeno

Direttore editoriale
Antonietta Sossi Lorini

Redazione
Dario Amonoli
Giuseppe Bertocci
Maria Forti
Aldo Saiti

Segreteria redazione
Silvia Bellini

Progetto grafico
Enrico Cordoni

Realizzazione grafica e stampa
Tipolitografia - Editrice LUMINI
Travagliato (BS)

Supplemento a "Travagliato informa", anno X, n. 6, luglio 2000
Autorizzazione Tribunale di Brescia
n. 23 del 19/04/2000

Hanno collaborato a questo numero
Franco Agolini, Enrico Cordoni, Maria Pia Giulani Cavasi,
Marco Arnaboldi, Luigi Saiti, Gianni Naoni e Giuseppe Zanardi

EDITORIALE

Certo che in presenza di un'accelerazione tecnologica come quella che stiamo vivendo e vivendo, l'aver ancora tra le mani una penna e la macchina da scrivere per riempire le cartelle da portare allo stampatore, ci fa sentire decisamente anacronistici. Siamo ancora in una fase di lavoro manuale che il recente passaggio nel 2000 fa spiccare gli occhi per la sorpresa a chi ci guarda. È proprio attraverso queste riflessioni e queste differenziazioni, rispetto agli atteggiamenti generalizzati sui mezzi moderni e sofisticati, che il nostro impegno nella ricerca assume per noi un senso che va al di là delle catene massacranti che vediamo imprigionare milioni di persone, e che, rispetto ad esse, ci diventa senso di libertà assoluta. Navigare con le proprie mani e la propria mente in un mondo che disseta con moto tranquillo il bisogno di sapere e di riconoscere una parte di sé fra tanti altri che s'incontrano, dentro il panorama che si sta cercando di vedere fra archivi e biblioteche, è pura gioia per chi ama tale viaggio nel silenzio claustrale di questi luoghi o della propria stanza di lavoro. Pura gioia perché trova la purezza e la verità delle tracce, colà dimenticate e quindi da nessuno manomesse e ricostruite, e situate concretamente e oggettivamente da noi prese.

E da qui, ci torna facile tirar fuori dal sacco una serie di settori di parte all'attenzione di chi aspetta noi, questa volta in ritardo - non voluto - rispetto al solito tempo di aprile. Che cosa può esserci stato per agire in modo contrario a una regola prefissataci e sempre osservata al punto che rabbrividisce, tra i vari rischi di questo lavoro, ci metteva in ansia per il timore di perdere la stima dei nostri lettori? Intoppi vari, ma purtroppo tali da esserne la causa capitale. Certo che alcune pagine sarebbero state più felicemente lette nel periodo di aprile, quali quelle del "Cavallo nell'arte" e quelle relative a monsignor Francesco Galloni, e le recensioni della rubrica "Segnaliamo", in quanto c'era una concomitanza fra le une e le altre sia per un reciproco completamento sia per un'attinenza propria agli eventi e circostanze di quella stagione.

Ma ora si tratta solo di prendere nuovamente la rivista in mano in numero doppio per l'anno 2000, dove Gianni Naoni ricompensa l'attesa muovendosi magistralmente come il solito fra motti, bufle e quant'altro seminato nel suo raccontare in dialetto la vita quotidiana e profondamente metaforizzata dei nostri avi. Ma nello stesso tempo il nostro Professore guarda al presente dove l'antico cavallo è ancora qui a Travagliato nella fiera di primavera, mentre da lungo tempo a galoppo è entrato nell'arte, quasi da eroe.

Termina "L'andamento demografico a Travagliato" con questa terza puntata dopo le due dell'anno 1999, nelle quali per tre secoli sono sfilate informazioni e curiosità su Travagliato che plasmano ulteriormente il contesto storico locale.

Nonostante ci sia stata un'interruzione nel precedente numero 12 della rivista, il "Teatro amatoriale in Travagliato" di Gianni Naoni continua la sua rotta proprio in un momento in cui tornano alla ribalta vecchie compagnie travagliatesi, in unisono con quelle regionali in forte risveglio. Mentre altro tocco ci ridona assiduamente l'architetto Enrico Cordoni procedendo con il suo obiettivo sui palazzi travagliatesi e questa

volta ci accompagna nel palazzo Rampinelli Cadeo, ora Bossini, per offrirci immagini architettoniche e arcane, non sempre avvenute da buona parte di noi, quando invece ci è ben noto l'antico cenno di vari secoli nel paese, e già trattato attraverso gli articoli dei numeri 2, 5 e 6 della rivista.

Il preside Luigi Saini ha tratto fuori monsignor Francesco Galloni, ripercorrendo a destra e a manca Lombardia e Veneto alla scoperta di questa bella figura di travagliatese che, non da tutti conosciuta per il suo abitare e il suo "dire" altrove, trova in questa sede la giusta dignità e riconoscenza.

Contemporaneamente e in perfetta concomitanza, una ricerca della professoressa Elisabetta Conti, "1915-1918 Travagliato ritrovia dal fronte negli scritti dei protagonisti", da lei condotta e scritta con l'aiuto degli alunni della scuola media locale, colloca monsignor Galloni, attraverso questo conflitto nazionale, accanto alla nostra comunità, stravolta economicamente, socialmente e assistenzialmente, a sua volta, come retrovia del fronte.

Trattate già nel numero 4, la Biblioteca parrocchiale circolante di Travagliato ricompare questa volta nella devozione del suo patrimonio di libri e di varie testimonianze per tenerne memoria nel tempo.

Così sullo stesso piano culturale anche "La carta stampata a Travagliato", la sintesi, si accomuna e si presenta con testate più o meno importanti che negli ultimi quarant'anni hanno trovato campo d'intervento nelle situazioni sociali e politiche del paese.

Come sempre chiude il tutto lo stesso autore Dario Armanni, prendendo spunti qua e là, e questa volta da articoli di vecchi giornali, con una curiosa vicenda di valzolo in Travagliato, partita tragica, ma secondo noi non del tutto, anche se è intitolata "La triste fiaba". Ma è l'Autore, con nostra licenza esperto giocoliere tra realtà e fantasia, che ci racconta il vero, tinto di accenti più o meno tenui, secondo il caso a parer nostro.

Annoletta Sossi Lorini

TRAAIAT ZO LE MA DEL BANC

Nel dialetto la profonda saggezza della nostra antica gente

• MODI DI DIRE del nostro dialetto

- L'è sodìt come 'n sitnelec.
  (È svelto come un lampo).
- El la iet gi è tòta.
  (Non la vede neppure assolutamente. Non è in grado di qualcosa, perché il suo autore è grandissimo).
- Mó póde giò idl ¡sè pitùrat sòl mòr.
  (Non posso vederlo nemmeno dipinto sul muro).
- L'è agn è agnorum che ta ìdle miga.
  (Sono anni che non si vede).
- En de la sò ca l'è come 'l re dè cope.
  (In casa sua è come il re di coppe, non è la moglie che comanda).
- El ga mata i gnoc sòl so.
  (Gli manglia gli gnocchi in testa. È buonissimo più che del pane).
- I ga purtarès a pò l'aiva co la boca.
  (Gli porterebbero l'acqua con la bocca. Si dice di genitori disposti a tutto per i figli).
- L'è più ècc del tabàr del diavol.
  (È più vecchio del tabarro del diavolo. È vecchissimo).
- Fa na roba senza suffiaja sòra.
  (Fare una cosa senza soffiarci sopra. Cioè con sollecitudine).
- I ga cambiàt le ròde, ma 'l co l'è ansò chel.
  (Gli hanno cambiato le ruote, ma la testa è ancora quella).
- 'Ni Frèsa fresù.
  (Su gran volta).
- La a có le ferle.
  (Va con le stampelle. È una cosa fatta male).
- L'è èn quarantòc.
  (È un quarantòc. È una situazione balorda).
- Lavrà per la cesa de Ader.
  (Lavorare per la chiesa di Adro. Cioè gratuitamente).
- L'è tacàt co la spuda.
  (È attaccato con la sputa. È un lavoro malfatto).
- Portà l'aiva en del crèel.
  (Portare l'acqua nel setaccio. Lavorare invano).
- Fala dòna con poca farina.
  (Farla dura con poca farina. Riuscire in cosa per poco conta).
- Va a bèlase, barber, chè l'aiva la scòta.
  (Va adagio, barbiere, perché l'acqua scotta. Fare un lavoro senza fretta).
- Dè carnedl sa ent le maschere.
  (Di carnevale si mette le maschere. Ogni cosa a suo tempo).
- El tira, el tambala, el martela.
  (Dice, gira, martella. Si dice che si fa da fare).
- So miga nassit sol siller.
  (Non sono nato sul solido. Non sono scemo).
- L'è come faga gatgol a 'n mort.
  (È come fare il solletico a un morto. Si dice di persona insensibile).
- El conòs a la betonega.
  L'è cuìnzàt come la betonega.
  (Conosciuto come l'erba medicinale betonica. Conosciuto da tutti. Conosce tutti).
- Ta càt laze!
  (Tendi del tempo! modo per illudersi).
- El par chè 'l gòbe ìd fòc al cìll.
  (Pare che abbia sempre il fuoco nel c... Ha sempre fretta).
- Cuà sòca i cagn dal mòr.
  (Tirar fuori i cani dal muro. Eseguire un lavoro difficile).
- El ga mètt la pessa fòra del bùs.
  (Ha messo la toppa fuori dal buco. Ha fatto malamente un certo lavoro).
- L'è bùs dè tac.
  (È buco di tacchi. È senza un soldo, è povo).
- Na en spalèts.
  (Andare con un minuto giacchetto. Andare senza spesa, per mancanza di capporti).
- L'è èt gianda.
  (È vuoto. Non ha un soldo. Vive di ... (niente).
- El fa i stupi.
  (Fa gli stoppini. Ha malattia).
- L'è cùrt dè caèssa?
  (È corto di cassa. È corto di denaro).

• INSULTI nel nostro dialetto

- Bòba = *upupa, sciocco*
- Mala prècc = *anticlericale*
- Entrèc = *babbeo*
- Petecia = *spilorcio*
- Canèta de edre = *sfiatato*
- Cicla macagn = *mocciioso*
- Sòèset = *ciposo*
- Squersiguèt = *sciocchino*
- Boca grumera = *bocca con denti sporgenti*
- Pugiù = *pidocchioso*
- Sbèra = *donna prepotente*
- Spinda sentense = *cavaseenni*
- Displesent = *poco cortese*
- Scolempertie = *maghmarno*
- Co de naan = *cervello piccolo*
- Lirì = *piccolo*
- Mansì = *pigro nel pagare*
- Mòrì = *piccolo, smatrocciolo*
- Umasì = *ometto*
- Pipiù = *pidocchio del polli, piccolo di statura*
- Pistrì = *fa passettini*
- Purzìl de seta = *malaticcio*
- Purzèl col mal rosì = *di uno che ha il viso sanguigno*
- Sato = *rospo*
- Pertì = *patolo*
- Quarì = *1/4 dell'altezza naturale*
- Tuter / Tugnì = *tedesco, zuccone*
- Martinguto = *impiccione*
- Gianjanès = *meridionale*
- Stranfugnèt = *grinzoso di aspetto*
- Sbèsèt = *ciposo, filivolo*
- Pètol = *cacchetta*
- Santificietor = *bigotto, falso devoto*
- Serpelù = *con capelli incolti*
- Ghèssa = *vivoto*
- Saunèta = *bellimbusto*
- Singuèta = *sanguinaga*
- Boca a scarpèta / Buchecia = *facile alle lacrime, piagnone*
- Catòcc = *bigotto*
- Spècc è pettrù = *di chi non fa che specchiarsi e pettinarsi*
- Falsbuser = *traditrì*
- Tamagnù = *brontolone*
- Ubèdol / Terefe = *semplicione*
- Bidelù = *mangione*
- Pè dols = *piedi piatti*
- Ciil rot = *fummato*
- Cita pìb = *contadinaccio*
- Mata migule = *denutrito*
- Pampàgula = *uomo di poco conto*
- Mata pèra = *colui che raccoglie liquame animale con la "sbunza"*
- Schittina = *escremento di volatile, piccola statura*
- Mangròc = *sostando*
- Sterlòc = *stravagante*
- Busìl = *Uomo grossolano*
- Spera ùf = *chi guarda uova in trasparenza*
- Bibìò = *rimchione*
- Oc selvadèc = *uomo stolto*
- Pitòc = *fucoigno*
- Balìgurdù = *sventato*
- Endré come 'n opol = *ignorantissimo*
- Endré come na bòba = *bòba, upupa*
- Cungregòt = *bigotto*
- Saiòt = *cinoffetta, sciocco*
- Slambebt = *pasticcione*
- Lera ctil = *ruffiano, adulatore*
- Mal madùr = *sciocco, immaturo*
- Sbucacrù = *sbocciato nel parlare*
- Chitina = *bigotto, bigotta*
- Lizza = *fanciullone*
- Schema falada = *lazzarone*
- Macù = *stupido*
- Mutrù = *sornione*
- Pasiùgù = *pasticcione*

Gianni Moroni
(continua)

LA BIBLIOTECA PARROCCHIALE A TRAVAGLIATO

in una seconda raccolta di documenti ed altre testimonianze

PREMESSA

L'idea di riprendere la ricerca sulla biblioteca parrocchiale, di cui diamo ora la sua originaria denominazione "Biblioteca cattolica circolante della Parrocchia di Travagliato", è nata per far seguito al precedente articolo di Marilia Ferrari del numero 3 di "Travagliato passato e presente", nel quale l'Autrice di proposito tralasciava alcuni punti per occuparsi soltanto dell'ultimo periodo di vita della biblioteca. Infatti non poteva allora di quello che era stato possibile sapere da testimonianze verbali e tanto meno per quanto non s'era potuto vedere direttamente alla fonte; oggi con la gentile concessione del parroco di Travagliato, don Mario Turla, abbiamo potuto entrare nell'Oratorio femminile della piazza Libertà dove nel locale della segreteria è posta la grande libreria contenente un numero considerevole di libri.

Timbro che contrassegnava i primi anni della biblioteca

In questa seconda fase di lavoro è stato utile poter raccogliere altre testimonianze, metterle insieme alle precedenti e rafforzare il tutto attraverso documenti e soprattutto attraverso i libri che sono i più grandi testimoni di questo passato. Abbiamo suddiviso il racconto secondo un criterio diacronico, nonostante il rischio talora inevitabile di scavalcamenti e di ripetizioni. Tuttociò con l'intento di conoscere più a fondo questa parte di storia locale interessante, in quanto la Parrocchia, un ente quindi ecclesiale, assumeva "pubblicamente" una funzione popolare, al punto di sostituirsi nel nostro Comune a quella biblioteca popolare prevista sin dall'Unità d'Italia, che sarebbe poi nata soltanto cento anni più tardi.

Il materiale a disposizione ci consente di ricomporre ad unità i momenti diversi e non discontinui dell'esistenza di questa biblioteca che nell'ambito delle biblioteche dell'epoca era definita "privata".

La difficile Costituzione delle biblioteche pubbliche

Il rimedio del privato

A questo punto, e dopo varie consultazioni che comunque non ci danno l'esito desiderato, vediamo però alcune nostre supposizioni avverarsi sia sulla data presunta della nascita della Biblioteca Circolante della Parrocchia di Travagliato sia sulle finalità tipiche dell'ente erogatore. Non è il caso a mandare sul nostro tavolo valide informazioni a proposito, ma bensì uno scritto ricevuto dal nostro redattore Giuseppe Bertozzi che riesce sempre a trovare le giuste opportunità del momento. E' una lettera, datata "Como, 2 febbraio 2000" a lui inviata direttamente da Maria Pia Giuliani Canuti, pronipote dell'assessore comunale in Travagliato, Pietro Bertolli (1852-1886), nella quale gentilmente ci vengono trasferite alcune informazioni sulla biblioteca, tolte da documenti dell'archivio di famiglia. Fra altre cose ci dice che in un discorso tenuto nel 1875 dal suo bisnonno "per illustrare le direttive date al 2° Congresso cattolico italiano" egli in qualità di presidente del Circolo cattolico di Travagliato a proposito di cultura diceva: "*La nostra piccola biblioteca circolante è conosciuta solo da noi frioni. Io amerei che tutti sapessero di questa collezione di buoni libri*". Proprio questi "buoni libri" ci porteremo appresso nella nostra ricerca e ce li troveremo oltremodo giustificarti in altri due momenti e la data 1875 diventerà quindi conferma della nascita in quegli anni della biblioteca e si metterà anche in concomitanza con la data del 1886, riferita ad un documento scritto dal parroco don Orlandelli sulla stessa biblioteca. E in altrettanto modo questo dato di fatto coincide con le frequenti costituzioni di quell'epoca nel territorio provinciale, ma anche nazionale, delle biblioteche parrocchiali, come vedremo più avanti.

Dunque all'incirca per cent'anni, o più, precisamente dal 1870 al 1978, la nostra Parrocchia con la sua biblioteca, in momenti più intensamente e in altri meno, ha ovviato in parte al vuoto culturale popolare esistente allora nel paese attraverso un'offerta a tutti coloro che volevano servirsene, proprio quando nas-

AVVISI AL LETTORE DEI LIBRI
DELLA
BIBLIOTECA CATTOLICA CIRCOLANTE
IN TRAVAGLIATO

Il lettore non potrà chiedere più di un volume di detti prestiti.

Mediante altre L. 0,50 [illegible] Lire 1 [illegible] per indennizzo delle spese di ritiro.

Per la rimessione di un libro diverso è necessario la presentazione del medesimo.

Il lettore [illegible] di prestare ad altri, o [illegible] i libri ricevuti.

Il lettore è responsabile non solo della restituzione, ma anche della [illegible] del libro consegnato.

Mancando a questi doveri si perde il diritto all'uso dei libri di questa Biblioteca.

Lettore _____ Volume _____

Prezzo dell'opera L. 3, n. 443

sun altro vi provvedeva. Dalla legge Casati del 1859 i comuni dovevano assumersi tutti gli oneri relativi all'istruzione obbligatoria della popolazione in età scolastica. In seguito, con il Censimento del 1865 di tutte le biblioteche popolari del territorio nazionale, il Ministero della Pubblica Istruzione coinvolgeva oltremodo i comuni nel problema culturale anche con la costituzione di biblioteche pubbliche [1]. Ma per il nostro Comune, e per moltissimi altri, il già arduo compito della scolarizzazione esauriva tutte le risorse disponibili per l'istruzione: una scuola dell'obbligo a compimento con la classe seconda entro il 1877, con la terza elementare entro la fine del 1800, con la quarta entro il primo decennio del 1900 e con la quinta, a compimento del corso elementare durante il regime fascista nel 1925, rendeva impossibile aggiungere altri interventi [2]. Nel 1917 c'era stato un altro tentativo con decreto legge per "... *rendere obbligatoria la costituzione in ogni comune dove esistesse almeno la terza classe elementare, d'una biblioteca alimentata dai contributi degli alunni nella misura di 10 centesimi ad ogni mese di scuola nei centri urbani e di 5 centesimi nei centri rurali*", una biblioteca che avrebbe garantito l'educazione permanente post-elementare, ma tutto ciò rimase solo sanzione formale [3]. E diversamente non poteva essere quando tutte le spese riguardo alla scuola, dai fabbricati scolastici agli stipendi di maestri e bidelli, e vari comune, gravavano sulla cassa comunale. Quindi impossibile istituire una biblioteca pubblica anche "*se la pubblica lettura andava vista come problema sociale*" [4]. E' facile dedurre che agli amministratori locali, sin dai primi tempi della scuola obbligatoria, 1861, e fino alla nascita dell'attuale Biblioteca civica nel 1971, avrà fatto comodo che una biblioteca "privata" risolvesse il problema comunale, soddisfacendo in loro il bisogno di lettura degli abitanti. Almeno una risposta veniva data, pubblica o privata che fosse.

Ciò nonostante è evidente che a livello nazionale questa carenza culturale generale non soddisfaceva alcuni intellettuali e a un cultore della biblioteca pubblica faceva dire: "*I ricchi creino le loro biblioteche, abbia il popolo la sua*". [5] Purtroppo queste sollecitazioni continuarono decenni dopo decenni prima di far sorgere le biblioteche civiche dei nostri giorni, appunto negli anni sessanta e settanta di recente memoria.

Le finalità della biblioteca cattolica circolante

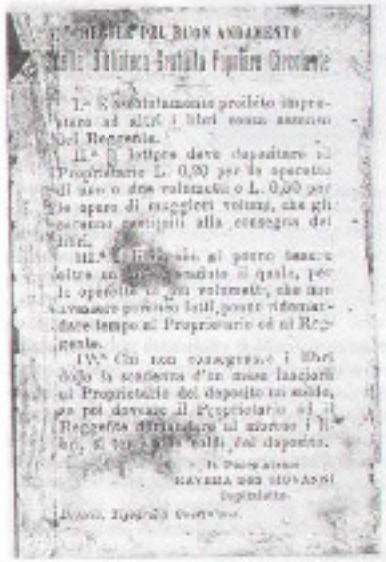
Resta quindi il fatto che la Parrocchia di Travagliato, in un paese prettamente agricolo, rispetto ad altri centri più popolati e magari più evoluti: a tutti dava in prestito libri della sua biblioteca libri che ebbero a soddisfare - e più avanti ne daremo atto - i lettori giovani e adulti già in possesso del bene del leggere con il quale riempire proficuamente il loro tempo libero. Per comprendere questo è necessario immergerci nell'assoluta mancanza dei mezzi d'informazione dell'epoca rispetto a oggi e, se a noi può essere abbastanza facile fare tanto sforzo di memoria come adulti, ai giovani resta solo cancellare tutto quanto hanno ora a disposizione per acculturarsi, ad eccezione del libro.

Ma non fu solo per dare un buon passatempo e un po' di cultura che ciò fu fatto. Ce lo hanno già dimostrato la precedente lettera del 2 febbraio 2000 e un documento del 1886 dove il parroco, don Dionisio Orlandelli, [6] in seguito ad una viva preoccupazione della Curia vescovile per le diffuse idee massoniche - e noi aggiungeremmo anche quelle socialiste laiche quanto quelle [7] - raccomanda le autorità ecclesiastiche che "ai libri cattivi" si sovrapponevano "I libri buoni della biblioteca circolante". Una buona lettura secondo la morale cattolica, in più in una comunità rurale tipicamente religiosa, non poteva che dare frutti buoni. Oltre questo orientamento, la Chiesa aveva un serio e sincero obiettivo culturale poggiato sulle verità di vita e sui valori umani, così come attraverso i secoli ne possiamo cogliere il medio in varie forme.

Alla luce delle precedenti considerazioni, la Parrocchia con la sua biblioteca sin dagli ultimi trent'anni dell'Ottocento e nei primi trenta del Novecento si inseriva nel difficoltoso e improrogabile processo della scolarizzazione già in atto, non tanto per intervenire sugli alunni, ma per impedire in parte l'analfabetismo di ritorno dopo la fine del corso elementare. Queste iniziative a carattere confessionale, che nacquero numerose nel primo periodo, ma soprattutto nel secondo (1908 ed oltre), furono continuate dalla voce dei cultori della "biblioteca pubblica popolare" che veniva considerata chiara contrapposizione a quelle, per il suo carattere laico, apolitico e aconfessionale [8].

Come vediamo, ciò nonostante, quelle private "*specialmente nel Nord*" sorsero numerose sia come biblioteche parrocchiali sia come biblioteche delle

organizzazioni della gioventù cattolica [9]. Ne abbiamo avuta conferma nel capitolo precedente e ne abbiamo infatti ancora con la fondazione nel 1882 della "Biblioteca circolante della Società per la diffusione delle buone letture" nella provincia di Brescia da parte di monsignor Luigi Fé d'Ostiani. Inoltre, sempre agli inizi del XX° secolo, a questo si affiancavano biblioteche di altre associazioni, come quella dei Lavoratori, [10] della quale troviamo due libri con il rispettivo timbro fra quelli consultati. Insieme tutte queste biblioteche testimoniano ad oltranza il ruolo importante che hanno avuto nel lungo periodo di transizione da un secolo all'altro. Fra queste, infatti, lo ebbero di più le biblioteche parrocchiali che si diffusero notevolmente favorite dalla pastorale della parrocchia nella comunità. Sotto il nostro attento sguardo, volto a cogliere il vero di questa pagina di storia locale, a nostro parere, la nostra biblioteca ha autenticamente rivelato le sue origini attraverso le finalità tipiche di una istituzione a carattere confessionale, ma realizzandosi con moderazione, ossia con il senso del limite e dell'opportuno perché fosse "popolare", per tutti, e ancora una volta con "buoni libri".


[illegible] PEL BUON ANDAMENTO
[illegible] Biblioteca Cattolica Popolare Circolante

1.° È assolutamente proibito imprestare ad altri i libri senza assenso del Reggente.

II.° Il lettore deve depositare in Proprietario L. 0,30 per lo operato del libro o due volumetti e L. 0,60 per lo opere di maggiori volumi, che gli verranno restituiti alla consegna del libro.

III.° [illegible] al punto [illegible] altra [illegible] quale, per le opere [illegible] volumetti, che non avranno potuto [illegible] ritornare tempo al Proprietario od al Reggente.

IV.° Chi non consegnerà i libri dopo la scadenza d'un mese lasciati al Proprietario del deposito in mano, ne poi dovrà al Proprietario ed al Reggente dichiarare al ritorno i libri, e non [illegible] del deposito.

Il Proprietario
BAVARA DON GIOVANNI
Deputato.

Il rinvenimento di un libro della Biblioteca Popolare Circolante di Depinfatto, trovato per caso fra i fasti, ci documenta con questo Regolamento il fermento di quell'epoca iniziale, a cui si fa già riferimento, attorno alla necessità di biblioteche per il popolo, sentita da ogni parte.

Le varie sedi della biblioteca e le bibliotecarie

Che una biblioteca cattolica circolante esistesse già dal 1870 circa lo abbiamo già avuto per certo, ma dove fosse realmente la sua prima sede nei primi anni seguenti la sua costituzione non lo sappiamo, perché si perdono le tracce più significative del suo accordo dal poco e incerto materiale che di quel tempo è rimasto. Nel settant'anni del '900 la sede fu in piazza del Mercato (ora piazza Libertà) in uno dei locali del corpo di fabbrica adiacente alla sagrestia, sporgente nella piazza e parallelo alla canonica, dove sfiorò pure una delle loro sedi "Le scuole minori" nei decenni di amministrazione austriaca dell'Ottocento e anche più tardi le aule di ripiego della scuola elementare pubblica obbligatoria prima della costruzione dell'edificio scolastico di piazzale Ospedale [11]. Ma ciò non ci impedisce di pensare che dentro tale corpo di fabbrica potesse esservi anche un piccolo locale per la biblioteca. E infatti è così che ci racconta Maria Inselvini.

La maestra Antonietta Franchi, ritenuta certamente figura idonea all'incarico da parte dei parroci di Travagliato, si era occupata durante gli ultimi anni dell'Ottocento e i primi del Novecento della gestione della biblioteca. Alloggiava nelle immediate vicinanze della sede, insieme con la sorella Maria [12], nell'attuale casa Bettoni all'angolo della piazza con il vicolo delle Campanelle, e perciò facilitata nel suo compito. Di lei troviamo segno in libri fiscali alla biblioteca con il suo nome, in altri dove fa alcune note in bella calligrafia che spesso durante il nostro lavoro diventa punto di identificazione temporale. Verso il 1930 circa, in età avanzata, desistera dal suo incarico che lasciava alle giovani collaboratrici Giuseppina Stallone e Giuseppina Bazzardi. In quel momento, dalla prima sede dei "tre panni", la biblioteca veniva sistemata accanto alla chiesa del Suffragio, ora ufficio parrocchiale. Poco dopo, una ex-alunna di Antonietta Franchi, Maria Inselvini, appena ventenne, entrava a far parte di questo gruppo di volontarie, al quale si aggregavano altre, fra cui Albina Benedetti e Dina Grandi, e lei ne diventava la più risoluta animatrice, fino a quando negli ultimi anni del Settanta le sue nipoti Giovanna e Agnese Bazzardi si incaricarono di continuare il servizio della biblioteca, purtroppo già in fase di forte rallentamento. In quest'ultima fase della sua vita essa negli anni '70, la biblioteca veniva collocata all'interno dell'Oratorio femminile (non più maschile), ma per il suo spostamento verso "il privato", in un tempo che s'avviava a grandi passi verso un cambiamento epocale, e soprattutto per una biblioteca comunale che era appena nata, cessò la sua attività. Non fu più quella che era stata: luogo dove si trovavano libri, dove molti lettori si alimentavano la mente e il cuore dentro pagine e pagine che, ingiallite dal tempo, consunte dall'uso,

rivestite, sì, ancora dalla loro copertina originale, o da quella rifatta per salvare il libro, si sono trovate fra le nostre mani a raccontarci questo passato.

Da quanto Maria Inselvini ci ha dovuto ripetere, dopo averlo già raccontato durante l'intervista con Marida Ferrari nel 1995, si è potuto conoscere dalle sue parole e dal tono della sua voce con quanta dedizione lavorasse, con quale senso di responsabilità desse il libro alle varie categorie di lettori, soprattutto riguardo all'età dei medesimi applicando qui, con profonda sensibilità, ciò che altri dicevano: "*Ogni età deve trovare materiale rispondente ai propri bisogni*"[20] in rapporto all'unico materiale "libro" della biblioteca circolante. Quanto fosse la sua preoccupazione di fornire di tanto in tanto nuovi testi lo si vede attraverso il suo diretto interessamento presso le due sedi bresciane, la Libreria Editrice Vescovile Queriniana e la Libreria Pavonicna Editrice Ancora, raggiunte per mezzo del tram che partiva in fondo alla via Napoleone. A questi acquisti precedevano gli indispensabili e saggi consigli del parroco don Francesco Foglio e l'oculato nulla-osta di Marino Parzani per poter prelevare il denaro dalla cassa della biblioteca, alimentata dalla cifra del prestito mensile (da lire 0,25 dei primi tempi dell'Ottocento a lire 10 degli ultimi anni). A suo dire, in quelle librerie la biblioteca di Travagliato era considerata fra le più frequentate ed efficienti della diocesi e a premio ogni anno lo confermava l'omaggio di alcune opere che abbiamo individuato con le rispettive tariffette della casa.

Il patrimonio librario

Nella segreteria dell'Oratorio femminile sono ora poste le due grandi librerie date in dono da Marino Parzani per arredare il locale della biblioteca quando passò dalla prima sede della piazza Mercato a quella accanto alla chiesa del Suffragio: era bene, secondo lui, creare il giusto ambiente per il servizio che qui veniva svolto, dare dignità ai libri e a chi veniva a chiederli in prestito. Di stile fine Ottocento, ancora in discreto stato, una di loro è stipata di libri, ordinati su sette lunghi ripiani in doppia riga. Un vecchio registro a rubrica, trovato fra questi e aggiornato fino al 1960 da Maria Inselvini, diventa fortunatamente un primo punto di partenza fra tanto materiale sistemato senza un ordine preciso: i 1616 libri catalogati - e non sono tutti i libri qui esistenti - sono in ordine alfabetico secondo il loro titolo.

Lo spoglio particolareggiato, il confronto con il registro due atti non alquanto difficoltosi, ci consentono ugualmente di scoprirne altri con una serie numerica diversa, il che, sia per ripetitività di trascrizione sia per la mancanza reale di un elenco precedente a quello trovato, rende piuttosto approssimativo il numero complessivo di duemila libri.

ANTIDOTO SICURO
CONTRO LA FALSA SCIENZA
OVVERO
IL GIOVANE STUDENTE
ISTRUITO E DIFESO NELLA DOTTRINA CRISTIANA
MONSIGNOR GEREMIA BONOMELLI
BRESCIA

I libri, protagonisti assoluti in questo campo, ci conducono attraverso le varie epoche del "vissuto" della nostra biblioteca, che riusciamo a individuare dal genere letterario dei testi, ma soprattutto dalle offerte culturali delle singole stagioni letterarie incontrate, e non di meno dal contesto sociale del momento. Questi riscontri ci danno la possibilità di suddividere in tre periodi i cent'anni della biblioteca, sempre con una riserva di approssimazione perché, anche se ci sono altri elementi validi, la data di edizione per se stessa non può convalidarci i tempi dell'esistenza di una biblioteca, in quanto un libro può essere edito da molti molti anni prima dalla stessa casa editrice o da altre.

Primo periodo

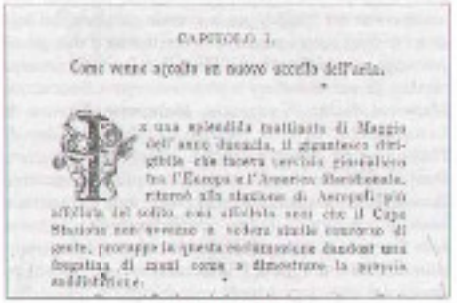
Del primo periodo, cioè dagli ultimi due decenni dell' '800 ai primi tre del '900, i libri sono circa una settantina che, entro i loro limiti di indicazione, ne rispecchiano in parte società e cultura. Comunque ci sembrano veramente troppo pochi per essere sostanzialmente sufficienti a dimostrare quel compito "di contrapposizione ai libri cattivi" che don Dionisio Orlandelli addebitava loro quando rassicurava la Curia vescovile sulle ideologie emergenti, oppure a riguardo di quella "*collezione di libri*" già esistente nel 1875 a scritto di Pietro Bertulli. Da queste sottili considerazioni siamo convinti che molti libri di questo periodo si sono via via persi.

Il Sire dalla Stella rossa

I rimanenti, considerati così, sono opportunamente timbrati con bollo "Biblioteca Parrocchiale - Travagliato" ed hanno un foglietto a ridosso della copertina anteriore

dal "Piccolo aviatore"

dove sono scritte le "Regole per i lettori della Biblioteca Cattolica Circolante in Travagliato": il tutto scritto con carattere di stampa dell'epoca. I più sono di carattere religioso con riflessioni e modelli di vita cristiana, fra i quali alcuni rivolti alle giovanissime "F.U. delle Figlie di Maria" (per uso delle Figlie di Maria) con la firma delle maestre Antonietta Franchi, Annita e Giulia De Antoni, distribuiti da una certa suor Agostina, non meglio identificata. Altri di cultura, come questo interessante "Antidoto sicuro contro la falsa scienza, ossia *il giovane studente istruito e difeso nella dottrina cristiana*" di monsignor Geremia Bonomelli, Tipografia di Ilerd & C., Brescia, 1878, che si rifà alle nostre precedenti considerazioni. A questi si aggiungono alcuni di narrativa (due dati da don Angelo Colombo), soprattutto straniera ossia inglese, polacca e russa con buonissime traduzioni. La bella edizione di alcuni, l'impaginazione accuratissima, i capitoli suddivisi da strisce decorative all'inizio e alla fine di ogni capitolo, del quale la prima lettera maiuscola è incastonata finemente den-

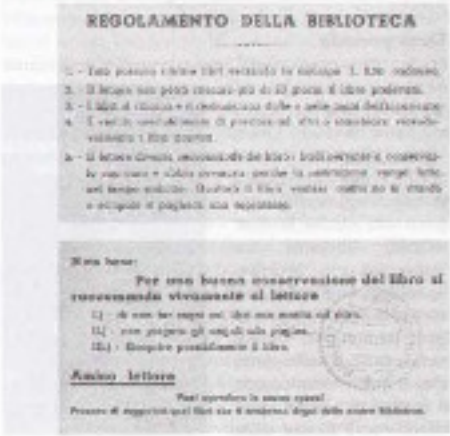

CAPITOLO I.
Come venne accolto un nuovo uccello dell'aria.

dal "Piccolo aviatore"

tro svolazzi tipografici, tipici dell'epoca, arricchiscono i testi, come nel "*Piccolo aviatore*" edito nel 1917, con piacevoli incisioni raffigurative del contenuto. Le case editrici sono Cappelli, Baldini e Castoldi, Editrice Vescovile di Brescia. Purtroppo, dopo questi, i pochi libri degli anni Venti non offrono elementi sufficienti per poterli collocare opportunamente nel quadro culturale del momento.

Secondo periodo

Ma è soprattutto negli anni quaranta che incominciamo a vedere quanto la biblioteca si ampliasse con libri di "lettura amena", tipica delle biblioteche circolanti o popolari del tempo, che sicuramente e in modo particolare s'avvicinava al gusto, condizionato in certo qual modo anche dal livello culturale delle ragazze e delle donne che affluivano più numerose di prima, e sempre più degli stessi uomini, alla fonte locale della lettura. Infatti dalla libreria escono romanzi, biografie, manuali della casa editrice Salani con la "Biblioteca per le signorine" e i "Romanzi della rosa" questi in edizione di lusso con il logo della rosa stampigliato, ma anche in discreta edizione economica che accontentavano le lettrici, oppure i lettori giovani con la collana "I grandi amici dei ragazzi". Mentre la Vallecchi con la serie "Letteratura italiana e straniera" - e di quest'ultima ce ne sono molti soprattutto di autori francesi - usciva dai nostri confini e si appropriava di quei romanzi in voga per darli in lettura, e con un pizzico di cultura in più per il valore letterario dei testi. Ma il regi-


REGOLAMENTO DELLA BIBLIOTECA
Per una buona conservazione del libro si raccomanda vivamente ai lettori
Amico lettore

me fascista era contrario all'avanzata dei libri stranieri: preferiva favorire una più capillare diffusione del libro italiano per alimentare "lo spirito del popolo" e "la cultura nazionale" [18]. Nonostante le preferenze fasciste, la Vallecchi, e anche altre case editrici, avevano capito che il fascino del libro straniero subito dai lettori conveniva anche al loro incassi. E su questa scia si muove la Boschi con i "Romanzi celebri", la Bietti pure ed altrettanto la Bompiani che in più ci lascia i tre bei volumi in edizione di lusso di "Giuseppe Balsamo ovvero "Il conte Cagliostro" di Alessandro Dumas, seguita contemporaneamente dalla Mondadori con diversi libri della famosa collana della Medusa iniziata nel 1933 [19]. Ma sarà subito dopo la fine del fascismo che il libro straniero entrerà maggiormente nella biblioteca. In questa sezione non poteva mancare il libro di De Amicis, "Cuore", ed infatti lo troviamo in edizione Garzanti.

Ma nemmeno dovevano mancare - mentre al primo spoglio di tutti i libri lo sembrava - "*Le avventure di Pinocchio*", indicato nel catalogo al numero 44 e trovato fortuitamente poi tra le nostre mani, in modo del tutto dimesso: infatti per copertina la copertina di un quaderno dell'alunno A. B. della classe III A. usata in extremis per la salvezza delle sue 222 pagine. Tale edizione uscita dallo stabilimento tipografico della Bietti, Milano, 1950, ci appare nella sua preziosità con 20 illustrazioni in nero del pittore Alberto Bianchi e 16 tavole in fotolito a colori del pittore Roberto Sgrilli. È appunto una di quelle edizioni, oggi assi ricercate, che ci proponevamo di ammirare proprio perché, diventato Pinocchio con le sue avventure un successo nei primi anni del 900 nelle edizioni Bemporad, lo è ancora oggi nel cuore dei lettori, nel nostro, ed è ancora richiesto dai più piccoli di tutti noi.

Terzo periodo

Anche gli acquisti degli anni cinquanta e sessanta hanno continuato ad incrementare notevolmente la biblioteca fino a raggiungere l'attuale non indifferente patrimonio librario. Dagli scaffali vengono alla ribalta le case editrici Vannini, La Sorgente, Mursia, Sperling e Kupfer ed ancora la Salani con i suoi libri, ben curati. Quindi non a torto è stato detto che in quel momento con il fiorire di nuove case editrici con il rifiorire delle

vecchie dopo un periodo di crisi - perché crisi c'è stata durante il fascismo [20] - e con una maggiore acculturazione della popolazione, la lettura diveniva passatempo fecondo e momento di evasione intelligente.

Ultimo periodo

Negli ultimi vent'anni, prima della chiusura della biblioteca, insieme con i libri precedenti, hanno avuto largo successo fra le "signorine" i fantasiosi romanzi della Delly, di Liala e di Milly Dandolo, mentre le appena adolescenti fanciulle si incantavano nel seguire le protagoniste delle "Piccole donne" di Louise Alcott nelle loro varie età e vicissitudini, irrorate poi da rugiadi, altrove s'intende, sui libri di avventure da Giulio Verne a Salgari, a Stevenson con "*L'isola del Tesoro*", e così via. Va detto che anche di questi due ultimi periodi non mancano alcuni libri di cultura, libri biografici e storici. Pochissimi, ma con sorpresa vediamo che ci sono libri, sebbene pochi, che si riferiscono all'ideologia socialista del secolo, segno questo non di ostruzionismo, ma di apertura ai tempi, come d'altronde ci sembra testimoni tutto il complesso librario.

Dopo questa lunga consultazione della vecchia biblioteca, di un passato a cui nel frattempo non ci sono potuti sfuggire un'affettuosa attenzione e un delicato rispetto, ci sembra che dal 1930 in poi il campo di lettura si sia presentato in due sezioni: l'una, dominata da un'editoria popolare di puro consumo e di evasione che soddisfaceva i bisogni di lettura di una certa categoria di lettori, l'altra curata da un'editoria un po' più alta, classica, che poteva soddisfare i lettori più esigenti, talmente cresciuti come autodidatti per la grande passione del leggere, o quei lettori un po' più acculturati d'altri già di partenza, per affrontare o libri di cultura o romanzi classici di autori italiani e stranieri, come Boccaccio, Manzoni, Nievo, Gautreschi, Malaparte, Tomasi di Lampedusa, Goethe, Alfred de Musset, Guy di Maupassant Walter Scott, Dickens, Quoist, Dostoievski, Puskin, Tolstoi, ecc... più impegnativi. Buona parte di questi libri sono degli anni cinquanta e sessanta: a nostro avviso confermano che, cessata l'era fascista, le case editrici si affrettarono a far riscoprire la civiltà europea, e anglosassone, in particolare quello del libro dopo i molti anni di digiuno. [21]

Da tutto questo elenco di dati qualificanti al fine della

nostra ricerca, al lettore potrebbe sorgere la domanda: "Come mai questa biblioteca non si è curata di offrire libri ai bambini?". Mentre oggi le biblioteche civiche sono volte al servizio dai più piccoli utenti ai più grandi, nei vari gradi e ordini di scuola, la biblioteca circolante lo riservava agli adolescenti e agli adulti d'ambo i sessi con la sola finalità di dare buone letture formative, il che era già qualcosa a quell'epoca. Inoltre sussiste anche il fatto che già prima del fascismo, durante quello e subito dopo la seconda guerra mondiale, per disposizioni ministeriali le scuole dovevano avere una biblioteca scolastica che però non fu di tutte [22]. La scuola elementare di Travagliato, negli ultimi anni del Ventennio e subito dopo il 1945, ebbe una fornita biblioteca scolastica, gestita con meticolosità dai maestri, che funzionò fino al 1975, ossia fino a quando la Biblioteca civica la sostituì a poco a poco con un complesso librario, non solo più aggiornato riguardo alla nuova letteratura infantile e per gli adolescenti, ma offerto come servizio di collaborazione culturale a tutta la scuola dell'obbligo.

I TRAVAGLIATESI IN BIBLIOTECA

Tocchiamo il punto essenziale della storia della biblioteca parrocchiale, riprendendo anche quanto detto sul suo "vissuto" che non è soltanto riportare gli anni in cui funzionò, dalla nascita al suo diffondersi e al suo morire, ma bensì portare in luce la parte stessa di vissuto dei travagliatesi. Essi entrarono in questo ambiente, lessero questi libri e appresero indubbiamente: di vissero sopra con la loro fantasia, vi cercarono dentro soddisfacimenti che fuori non sempre avevano e confuto per ciò che a loro mancava. Tuttavia, a ben pensarci, per la condizione umana che non muta nonostante il mutamento delle epoche, anche noi oggi abbiamo lo stesso atteggiamento, le stesse aspettative, ogni qualvolta prendiamo un libro fra le nostre mani, oppure se viaggiatori in Internet premiamo i tasti del computer.

Precedentemente avevamo ritenuto veramente utile il ritrovamento di un registro con l'elenco di buona parte dei libri per addentrarci nel complesso del materiale ed è infatti da questo registro che noi riusciamo a capire come avveniva la distribuzione dei libri ai lettori. Con esattezza, con puntualità, ogni libro stato nella lettera alfabetica di appartenenza aveva una sigla che identificava i vari generi letterari: romanzi, avventure, racconti, biografie, o testi di carattere storico e religioso. Accanto al genere letterario, veniva scritto a quale lettore il libro poteva essere dato mediante queste precise indicazioni: *tutti, adulti e adulti con riserva, uomini, donne, signorine, ragazzi*. Negli elenchi alfabetici, dentro i quali si adagiano i libri con titolo e autore, c'è tutto, o meglio c'era tutto un procedimento ben studiato che dava modo alla bibliotecaria di essere un buon tramite tra il lettore e il libro. Maria Inselvini si era costruita questa specie di vademecum che diventava buona soluzione per lavorare con "coscienza", come lei ci disse, nel dare alla persona il "suo" libro.

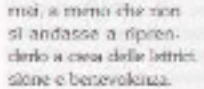
Era la mattina di domenica dalle ore 10,00 alle 12,00 che la Bibliotecaria attendeva nella saletta della biblioteca, accanto alla chiesa del Suffragio, le sue lettrici. Non solo lettrici s'intende, ma anche i maschi si servivano di libri, in numero ridotto e con minor frequenza rispetto a quelle. A questi invece venivano proposti "i romanzi celebri" meno romantici, con protagonisti forti, le avventure, i testi storici o le biografie maschili. Dal buono stato di conservazione ci accorgiamo che i libri di cultura sono stati i meno letti da tutti. Mentre per tutti gli altri generi letterari, l'uso e la vecchiaia dei testi passati tra le mani di due o tre generazioni, testimoniano che la biblioteca era veramente frequentata. Durante l'inverno i lettori erano più numerosi che nelle altre stagioni: il tempo libero che uomini e donne potevano avere quando la terra era a riposo, il calore delle stalle o quello del focolare della cucina invogliavano a leggere. Ci viene riferito, sempre da Maria Inselvini, che anche durante la seconda guerra mondiale la lettura ebbe un forte incremento, mentre noi pensavamo diversamente.

Non possiamo dire quanti libri siano stati letti da una certa "Elena", da 13 N., da 2 m. tutti furono il nome o le iniziali scritte accanto al titolo del frontespizio. Altre ne abbiamo trovate, ma la solerte bibliotecaria, non approvando questo segno personale di riconoscimento, le aveva disusate. Ciò che non avvenne sicuramente con le precedenti che mostravano nella fiscita appropriazione, sebbene soltanto per un mese, del libro il quale poi ne riportava e riportò ancora il segno. Ai suoi rimproveri e alle sue raccomandazioni le fedeli lettrici avanzavano le loro ragioni: fra tanti libri che avevano letto e tanti altri

che dovevano ancora leggere, come avrebbero potuto ricordarsi tutti? Correvano il rischio di portarsi il libro a casa e dopo averne letta una pagina o due accorgersi che l'avevano già avuto in prestito. Ma per fortuna non facevano tutte così, ci dice la responsabile, e ce ne rendiamo conto: ciò nonostante, a dire il vero, ogni volta che noi troviamo queste scritte ci incuriosiamo, ci accompagnano nella nostra avidità di scoperta e, in questo caso, della nostra avidità di emozioni. E anche oltre le emozioni non ci mancano: basta leggere ogni tanto il commento delle lettrici, quando alla fine della lettura si premuniva di chiudere con un "Bellissimo" oppure con un "Semplicemente bello", e ancora un "Bellissimo" a cui un'altra ribadiva "Sono d'accordo". Ma c'era anche chi (un uomo?), in un latino un po' troppo lacunoso, esprimeva il suo giudizio, giocherellando su testi piuttosto vecchi, di genere un po' romanzo un po' cultura, con "Hoc librum non est pulcrus. Non placuit? M. Julius" e ancora in un altro "Venum non est pulcrus. Non placuit?" Aveva detto la sua, in una lingua diversa per sfogarsi, rimanendo in un mezzo anonimato, ma ben soddisfatto: ce lo fa comprendere la grande scritura in matita rossa e anche in blu.

Apprendiamo oggi che spesso quei "Bellissimi" libri venivano passati da chi li aveva presi in prestito per un mese, alla vicina, e c'era tempo ancora per l'altra vicina, per passarsi tutte queste gustose letture. Ma non mancava chi tratteneva il libro oltre il mese: le sollecitazioni alla restituzione non finivano mai, a meno che non si andasse a riprenderlo a casa delle lettrici. Ma tutto accadeva fra comprensione e benevolenza.

Durante la consultazione vediamo che molti libri sono sparati a più riprese per tenere insieme copertina e pagine. Talvolta la copertina è accompagnata dalla sopracoperta, rivenuta anche questa parte indissolubile del libro, rattoppata fra l'una e l'altra, ma tuttociò abbastanza significativo per comprendere quale attenzione è stata data alla biblioteca. Fra i rilegatori di questi libri, che nei casi più semplici erano le collaboratrici della bibliotecaria, appaiono un certo "Pagliari Giacomo di Brescia", e a nostra sorpresa, tramite un timbro su alcuni libri, Gottardo Zogno che, oltre ad essere barista in Travagliato, era anche "rilegatore in Travagliato". Questi piccoli intermezzi nella nostra ricerca diventano piacevoli, ci fanno sorridere per quello che inspiegabilmente ci danno.



Il desiderio di sopravvivenza documentaristica di questa biblioteca ci resta a conclusione del nostro lavoro. La ricordiamo al nostro Parroco che sa bene ciò che va fatto quando un segno concreto del passato della nostra comunità manda delle dimenticanze e, se questo è il caso, come affiancarlo a tanti altri. Per noi è stata una lunghissima pagina di storia: il vanto di tutte quelle migliaia di pagine che, serrate fra le loro copertine consunte, sbordate, rattoppate un po' bene e un po' male, o fra altre ancora in buono stato nonostante gli anni, hanno dentro vita di donne e di uomini che per evasione e per cultura avevano, di tanto in tanto, solo un libro tra le mani.

Antonietta Sossi Lonza
Maria Forti

(1) Luigi Bonometti, *Le biblioteche di Ente locale*, Università degli Studi di Urbino, Facoltà di Sociologia, anno accademico 1995-96.
(2) Travagliato passato e presente, anni 1997 e 1998 numeri 9/8 e 10.
(3) Enzo Bottasso, *Storia della biblioteca in Italia*, Milano, Editrice Bibliografica, 1984.
(4) Giulio Barone, Armando Petrucci, *Primo non leggere*, Gabriele Mazzotta Editore, Milano 1976.
(5) Luigi Bonometti op. citata.
(6) Travagliato passato e presente, anno 1995 numero 3.
(7) Giulio Barone, Armando Petrucci, op. citata.
(8) Idem.
(9) Enzo Bottasso, op. citata.
(10) Storia di Brescia, Brescia, Morcelliana Editrice, v. IV, Dalla Repubblica Bresciana ai giorni nostri 1797-1963.
(11) Giulio Barone, Armando Petrucci, op. citata.
(12) Travagliato passato e presente, anno 1998 numero 10.
(13) Archivio Comunale Travagliato, registri delle deliberazioni della Giunta municipale 1907-1914 e 1914-1922.
Entrambe le sorelle Maria e Antonietta Franchi insegnavano nelle scuole elementari di Travagliato. Sono ancora ricordate da parecchi ex-alunni.
(14) Luigi Bonometti, op. citata.
(15) A.C.T., Registri delle deliberazioni della Giunta municipale 1907-1914 e 1914-1922. Acilia e Italia De Ascari, insegnavano nelle scuole elementari di Travagliato.
(16) Giulio Barone Armando Petrucci, op. citata.
(17) Idem.
(18) Idem.
(19) Idem.
(20) Idem.
(21) Idem.

IL CAVALLO NELL'ARTE

Travagliatocavalli XXI Edizione

Di tutti gli animali, il cavallo è forse quello che l'uomo ha tentato di ripetere con maggior insistenza, dalla preistoria ai giorni nostri: dal cavallo inciso nella caverna, sino al cavallo al quale Picasso si è compiaciuto di dare una espressione umana, aristocraticamente impertinente nei confronti del giovane che lo accompagna e che sembra destinato a servirlo, come nel paese descritto da Swift, dove i cavalli comandano. I bassorilievi assiri, a partire dalla fine del IX secolo a.C., ci offrono già notevoli figure di cavalli. Ma prima di loro, gli Iriti, avevano scolpito degli ammirevoli campioni di cavalli.

I Greci hanno sovente raffigurato i loro dèi mentre guidano un equipaggio. La bellezza dei fregi che essi ci hanno lasciato non fu mai superata. I cavalli del Partenone sembrano cesellati dalla mano di un orafo, da un artista divino che li ha stilizzati, idealizzati. Organismi viventi non potrebbero presentare linee di una così assoluta purezza.

In Etruria prima, poi in Roma antica, le statue equestri testimoniano di una continua sollecitudine per il realismo che si andrà via via manifestando più nettamente.

Sotto l'impero di un Dario o di un Serse, si vede correre sui bassorilievi cosiddetti persiani la cavalleria leggera. Con l'arte degli Assiri e l'arte musulmana il cavallo di guerra si appesantirà, perché sarà cavalcato, come nel nostro Medio Evo, da cavalieri bardati di ferro. Nell'India il cavallo compare meno frequente dell'elefante nella scultura, e tuttavia Visnù assumse la forma di un cavallo. Ritorniamo all'Europa... Carlo Magno possedeva un'officina di fonditori dalla quale è uscita la statua equestre che gli storiografi considerano come la sola delle immagini che veramente gli rassomigli. L'arte romanica riserva un posto al cavallo negli affreschi e nella scultura. La facciata della cattedrale di Angoulême offre agli sguardi tutto un gruppo di cavalieri in guerra. L'arte gotica ci mostrerà talvolta la lotta del santo a cavallo contro il dragone. Si giunge al Rinascimento e non è più possibile - a meno di stendere addirittura un catalogo - citare tutte le opere di valore nelle quali il cavallo ha una parte essenziale. Come non ricordare tuttavia l'imponente statua del Colleoni, a Venezia, di Andrea Verocchio? I disegnatori e i pittori concederanno da qui in avanti al cavallo una tale importanza, quale mai ebbe la pittura detta "latina". Ricordiamo con quale minuzia Pisanello disegnò questi nobili animali. Ricordiamo i capolavori di un Paolo Uccello, di un Raffaello, dove il cavallo, in una messinscena piena di ostentazione, è un personaggio sempre preminente.

In Germania, Alberto Durer ha raffigurato numerosi cavalieri che la storia sacra evocava alla sua fantasia. Egli vedeva nella densità del muscolo un mezzo di

G. Coustou
"Cavalli di Marly" Parigi - Piazza della Concordia

espressione essenziale e cercava di produrre, attraverso la massa, l'impressione dell'implacabile.
Con Rubens il cavallo si fa meno robusto, più "sottomesso", più schiavo. Nell'opera di Velasquez, esso è il mobile prezioso che abbellisce una scena, un monumento, un appoggio. L'olandese Potter, il "Raffaello degli animali", amò i cavalli d'un amore da uomo dei campi. In Francia non vi è sovrano e vi sono pochi capitani che non abbiano avuto la loro statua equestre. Quella di Enrico IV ha una sua storia: dall'Italia era stato mandato a Maria de' Medici un cavallo di bronzo. Questo cavallo venne inghiottito dai flutti della Manica con il vascello che lo trasportava in Francia. Si riuscì a recuperarlo e giunse a Parigi nel 1614.
Qualche anno più tardi la statua del re lo inforcava. Ma sotto la Rivoluzione il cavaliere e la sua cavalcatura si mutarono in medaglie per i cannoni. Una nuova statua equestre ha preso oggigiorno quel posto, sul Pont Neuve, e gode sempre la popolarità dei parigini.
L'arte moderna cerca di trarre dal cavallo delle forme strane, di fine, sul "terzo cavallo", delle variazioni sulle quali i non iniziati dureranno una certa fatica a ritrovare il modello vivente.
Ma la vita dell'arte deve tener conto della vita pura e semplice se vuole durare più di lei? Non è il caso di discuterne qui.

Gianni Nanni

L'ANDAMENTO DEMOGRAFICO A TRAVAGLIATO

dal 1575 all'Unità d'Italia e altre notizie

I REGISTRI DEI DEFUNTI

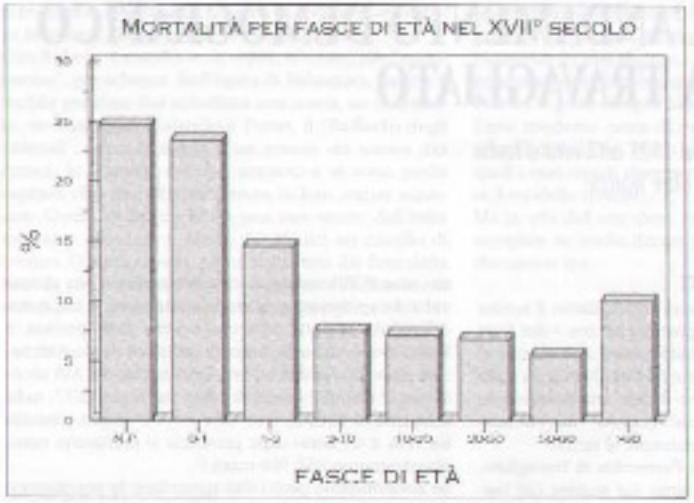
Dopo i battezzati e i matrimoni concludiamo il nostro lavoro riguardante la demografia locale con i dati tratti dai registri dei defunti. Questi ultimi dati, come si vedrà alla fine, incrociati con quelli dei battezzati dello stesso periodo, ci permettono di fare una interessante e, per certi versi, sorprendente scoperta; ma non anticipiamo e veniamo immediatamente al tema.
I primi defunti registrati nella Parrocchia di Travagliato, incomprensibilmente, li troviamo sul registro dei battezzati che porta gli estremi cronologici 1572-1585. Questa prima e più antica parte a noi pervenuta, indipendentemente dagli estremi cronologici segnati sulla copertina del registro, ha in realtà inizio dal primo ottobre del 1590 e continua regolarmente fino al primo quadrimestre del 1602. Dopodiché, come per i registri dei battezzati, abbiamo un vuoto fino a tutto il 1612; invece, con sufficiente regolarità, dal 1613 abbiamo la registrazione di tutti i defunti della nostra Parrocchia. Le annotazioni hanno il pregio, nella maggioranza dei casi, di essere anche l'età dei defunti permettendoci di conoscere così l'incidenza della mortalità infantile. Questo dato, se adeguatamente approfondito, potrebbe a conoscere nei particolari le condizioni igienico-sanitarie in cui versavano i nostri contadini.
Anche riguardo alla registrazione dell'età dobbiamo lamentare dei vuoti (che segnaleremo man mano andremo ad esporre i vari dati), relativi però soltanto al Seicento.
Alla fine dell'esposizione dei dati sui defunti, il lavoro prosegue con un altro capitolo nel quale abbiamo trascritto, e commentato brevemente, alcune annotazioni trovate sui registri che ci raccontano curiosi, interessanti e talvolta cruenti spicchi di vita e di storia vissuti dai nostri concittadini che ci hanno preceduto.

XVI secolo

Nell'ultimo decennio del secolo abbiamo contato 832 morti, di cui 439 maschi e 393 femmine; purtroppo questi sono gli unici dati a nostra disposizione riguardo al Cinquecento. E' un vero peccato perché sappiamo che il XVI secolo è stato attraversato più di una volta da epidemie, soprattutto dalla peste, e la perdita dei registri ci priva della conoscenza della portata, a livello locale, di quelle immani catastrofi demografiche.
Una delle più terribili ondate epidemiche del XVI secolo che si ricordi è quella di peste dell'anno 1577: nella sola città di Brescia fece oltre 20000 vittime, mentre la città e territorio della provincia si contarono complessivamente 282.769 morti[1].
Se confrontiamo però i dati riguardanti la popolazione di Travagliato sembra che l'epidemia di quell'anno non abbia colpito affatto o assai leggermente il paese, infatti, alle 2000 anime registrate nel 1565 durante la visita del vescovo Bollani, se ne aggiungono altre 1000 registrate nel 1610. Un incremento notevole non sarebbe stato possibile se nel 1577 la peste avesse fatto strage come in tanti altri centri della provincia.
I dati appena riferiti comunque sono da prendere col beneficio d'inventario, poiché nelle relazioni seguite alla Visita Pastorale di mons. Annibale Grisonio del 1540 sono indicate per Travagliato 3000 anime, pertanto, o durante i venticinque anni che intercorrono tra la visita del Grisonio e quella del Bollani, la peste, o altra epidemia, ha fatto strage a Travagliato, oppure qualcosa non quadra nelle cifre[2].

XVII secolo

Per il Seicento, come abbiamo già accennato, dobbiamo denunciare una mancanza assoluta di dati per oltre dieci anni.
I defunti che abbiamo contato sui registri del XVII secolo sono un totale di 6980, di cui 3436 maschi e 3544 femmine. Ci è impossibile calcolare una plausibile media annua per l'enorme differenza di decessi registrati da un anno all'altro: per esempio, contro i 192 morti del 1629 se ne contano soltanto 28 nel 1665. Al totale di 6980 se ne devono aggiungere altri 1469, morti di peste tra il 1630-1631: pertanto, il Seicento vede registrata la morte di 8449 Travagliatesi.
Un numero piuttosto elevato se si considera che il 69% circa muore dopo il 1631, quando la popolazione era stata decimata dalla peste. Un particolare que-



st'ultimo che dovrebbe portare a riconsiderare le cifre dei morti per epidemie che, solitamente, si calcolano nel lasso di tempo che intercorre dal primo all'ultimo decesso accertato con evidenti sintomi epidemici trascurando, normalmente, le conseguenze che irradiano la mortalità nel tempo immediatamente successivo all'infezione epidemica.

Cominciando dal 1637 sui registri viene registrata anche l'età, per quelli da 0 a un anno, dei bambini defunti. Tale annotazione però è molto irregolare; infatti, nel 1653 viene interrotta per riprendere soltanto nel 1673 e stavolta in modo ininterrotto e ordinato uniformemente all'età di ciascun defunto.

Per facilitare la lettura di questi dati importanti abbiamo diviso i defunti in sette fasce: da zero a un anno, da 1 a 3, da 3 a 10, da 10 a 30, da 30 a 50, da 50 a 60 ed infine oltre i 60 anni.

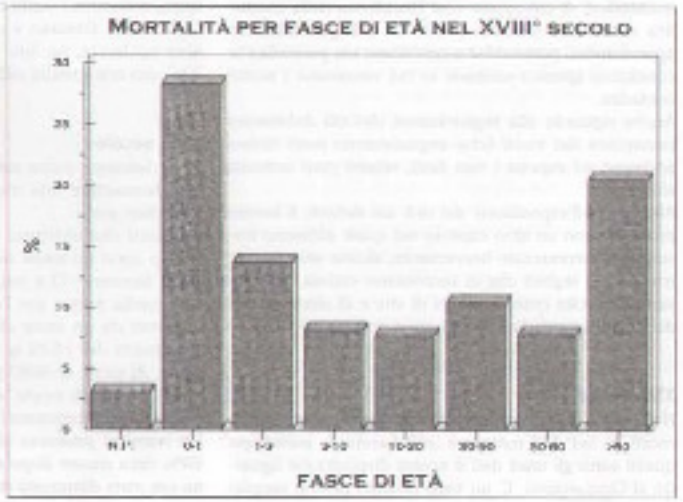
Anche se incompleti a causa delle irregolarità delle registrazioni, abbiamo comunque un quadro sufficiente per farci un'idea delle percentuali della mortalità delle varie fasce d'età.

Escludendo i morti di peste e calcolando solamente quelli degli anni in cui viene annotata l'età, che sono in totale 5407, abbiamo contato: da zero a un anno 579 morti, pari al 16,99%; da 1 a 3 anni 333 morti, pari al 9,77%; da 3 a 10 anni 177 morti, pari al 5,19%; da 10 a 30 anni 166 morti, pari al 4,87%; da 30 a 50 anni 156 morti, pari al 4,57%; da 50 a 60 anni 128 morti, pari al 3,75% e infine oltre i 60 anni 236 morti, pari al 6,92%.

Salta subito all'occhio l'alto numero dei bambini che non giungono o giungono a malapena al primo anno di vita e queste già alte cifre, come vedremo, saranno destinate purtroppo ad aumentare notevolmente nei due secoli seguenti.

XVIII secolo

I registri del Settecento, per la loro completezza, ci permettono un quadro statistico assai vicino alla realtà. In questo secolo abbiamo contato un totale di 9497 morti di cui 4868 maschi e 4629 femmine. Anche per il Settecento stabilire una media annua sarebbe inutile dato che si contano, nel 1767, 163 morti contro i 48 del 1771.



Riguardo ai dati per fasce d'età abbiamo un quadro completo; infatti il numero dei registri sfiora il 87% del totale dei defunti: i morti da 0 a 1 anno sono 2704, pari al 28,47%, da 1 a 3 anni 1294, pari al 13,62%; da 3 a 10 anni 801, pari all'8,43%; da 10 a 30 anni 733, pari al 7,71%; da 30 a 50 anni 987, pari al 10,39%; da 50 a 60 anni 747, pari al 7,86%, e infine oltre i 60 anni 1945, pari al 20,48%.

Come dicevamo, il tasso di mortalità infantile, rispetto al Seicento, è in notevole aumento: ben 11,48 punti percentuali in più per la prima fascia e 3,85 per la seconda. Non da meno sono le fasce immediatamente seguenti, mentre è più che raddoppiato il dato di quella dai 30 ai 50 anni e pressappoco triplicato quello oltre i 60. Sono dati che preludono e confermano eloquentemente l'avanzante pauperismo che interesserà la stragrande maggioranza della nostra popolazione ed in modo particolare i soggetti più deboli, bambini e anziani, e che raggiungerà il suo apice nella seconda metà dell'Ottocento.

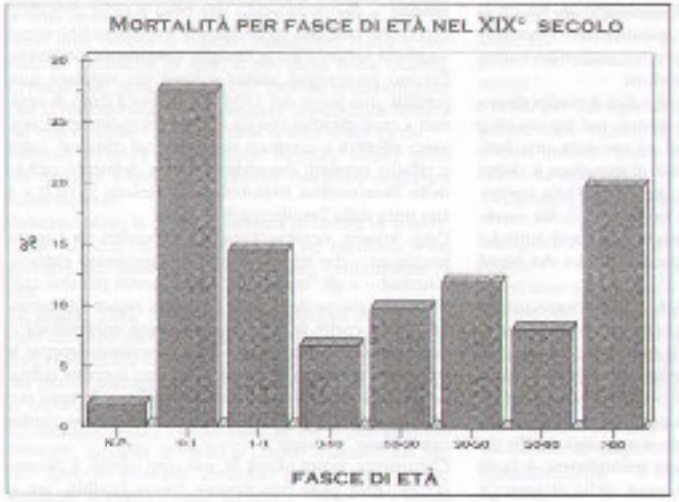
XIX secolo

In questo periodo abbiamo contato 6816 morti, di cui 3595 maschi e 3201 femmine. Per l'Ottocento stabilire una media è ancora più arduo rispetto ai secoli precedenti per le ricorrenti epidemie che lo attraversarono, soprattutto nei primi sessant'anni. Infatti nel 1836 (prima volta che colpisce il colera), abbiamo un totale di 226 morti; addirittura 319 ne contiamo nel 1855 a causa di un'altra ondata colerica, mentre nel 1804 se ne contano soltanto 74.

Per quanto riguarda i morti per fasce d'età abbiamo un quadro pressoché completo essendo la registrazione, sotto questo aspetto, del 99,54%, pertanto: da zero a un anno abbiamo un totale di 1972 morti, pari al 28,93%; da 1 a 3 anni 984, pari al 14,43%; da 3 a 10 anni 458, pari al 6,71%; da 10 a 30 anni 664, pari al 9,74%; da 30 a 50 anni 804, pari all'11,79%; da 50 a 60 anni 553, pari all'8,11% ed infine oltre i 60 anni 1350, pari al 19,80%.

Per l'Ottocento abbiamo a disposizione statistiche che ci permettono di fare dei confronti preziosi per il nostro studio, ma che purtroppo, nel caso di Travagliato, ci rivelano un dato drammatico superiore alla media nazionale. A livello nazionale, infatti, negli anni immediatamente successivi all'unità d'Italia, i morti nei primi cinque anni di vita ammontano al 228,7 per mille, contro i nostri 289,3 nel solo primo anno di vita [7]. Anche a livello provinciale il nostro dato, anche se non di molto, risulta essere superiore poiché nel Bresciano, nel 1863, i morti da zero a un anno sono pari al 259,55 per mille [8].

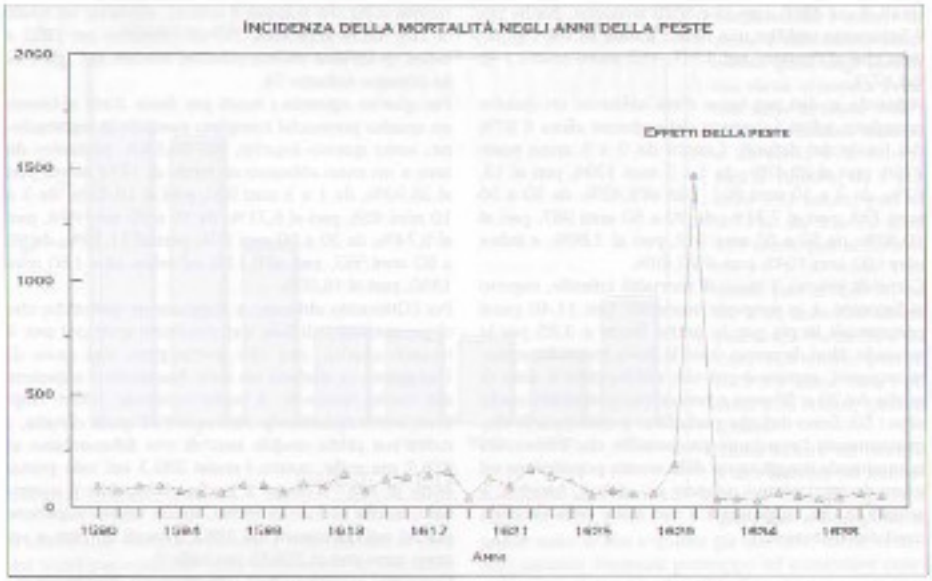
Queste le considerazioni che vengono spontanee ad una prima, immediata lettura dei dati; è evidente che con una materia così vasta e complessa altri dati si potrebbero estrapolare e commentare; a noi, per il momento, interessa avere dato inizio al discorso che in futuro, con più approfondite studi e, magari, l'apporto di qualche specialista in materia, si potrebbe continuare.



Riepilogando, nei registri dei defunti della parrocchia giunti fino a noi e fermandoci con il conteggio al 1860, abbiamo un totale di 25586 morti, compresi i morti di peste, di cui 12278 maschi e 11047 femmine.

Non ci è stato possibile dividere i morti di peste per sesso, perciò non rientrano nella suddivisione fatta sopra.

Ci sembra utile e interessante fare il confronto con le cifre dei battezzati e dei defunti per mettere in evidenza un curioso dato: il numero dei morti è superiore al numero dei nati.



infanti, contro i 25031 battezzati abbiamo 25994 morti accertati, una differenza di 963 unità. Se avessimo a disposizione anche i dati degli anni mancanti dei registri dei defunti (non dimentichiamo che tali registri hanno inizio dall'ottobre del 1590 mentre quelli dei battezzati dal 1575), la differenza si farebbe ancora più vistosa. A puro titolo di curiosità potremmo tentare un approssimativo conteggio. Calcolando in 80-85 la media annua dei defunti nel quindicennio mancante dai registri dei defunti dovremmo aggiungere altre 1200-1275 unità alla cifra dei defunti.

Tale differenza, incrociata con altri dati a nostra disposizione, presume che a Travagliato, nei tre secoli o poco meno da noi considerati, ci sia stata una forte immigrazione che ha permesso di annullare il deficit demografico dando luogo, in gran parte, alla sostituzione delle cosiddette famiglie "originarie".[6] Ne sarebbero ulteriore conferma i pochi cognomi tuttoggi superstiti riscontrabili nei registri canonici dei secoli XVI e XVII.

Ma vediamoli questi altri dati. L'incremento della popolazione che nel 1565, più lo abbiamo detto, era di 2000 anime mentre nel 1858 era salita a 3400, un incremento pari di 1400 unità nonostante i calcoli della differenza tra nati e morti portino, al contrario, ad un decremento di 1200-1275 unità come accennavamo più sopra. Se a questo dato si aggiunge quello del forestiere (1375) spostatìe con travagliatesi, è facile supporre che nel 1800 nelle vene della stragrande maggioranza degli abitanti di Travagliato scorrerà in tutto o in parte sangue forestiero.

Popolo di immigrati quindi il nostro, stando ai dati appena esposti. Sappiamo che ciò, fin verso la fine del Settecento, ha innescato conflitti tra chi già c'era (gli antichi originari), e chi arrivava, il cosiddetto forestiero. I conflitti erano dovuti per lo più alla spartizione delle rendite e del godimento dei beni e delle proprietà comunali che per antichissime consuetudini erano suddivisi soltanto tra le famiglie considerate originarie.

Furono promulgati statuti e leggi per regolare quei conflitti: una legge del 1764 concedeva il titolo di originari a quei cittadini che da almeno cinquant'anni avevano effettiva e continua residenza nel comune. Leggi e relativi privilegi decaddero con la definitiva caduta della Serenissima Repubblica di Venezia (1797) e il suo ritiro dalla Terraferma[7].

Oggi, invece, sembrerebbe che i conflitti tra i nuovi immigrati - che improprìamente chiamiamo extracomunitari - e gli "originari", siano dovuti più che altro al diverso colore della pelle dei primi rispetto ai secondi, ma in realtà le vere, inconfessate motivazioni ci riconducono molto indietro e sono sostanzialmente le stesse di un tempo: la paura di vederci sottrarre o limitare alcuni privilegi, nonché l'inevitabile confronto con culture diverse che mettono a rischio alcune nostre consolidate "certezze".

Certamente alcuni secoli fa, per ovvi motivi, il diverso colore della pelle non poteva creare conflitti, ma le

rivalità e gli odi atavici che c'erano tra una borgata e l'altra non erano meno attivi e cruenti degli attuali conflitti razziali. Morti e feriti non erano rari a causa di rivendicazioni di confini, di diritti di legnatico, di pascolo etc., e talvolta persino per incolpevoli innamoramenti fra giovani, nel solitario di non appartenere allo stesso Comune, alla stessa contrada dell'innamorato/a.

Le cronache del tempo sono piene di questi fatti, ne abbiamo un'eco in alcune annotazioni trovate sul registro dei defunti - che illustreremo più avanti - e nel racconto fatto dal Cappuccino Padre Vladimiro Bonari che descrive la riappacificazione tra gli abitanti di Ospitaletto e quelli di Travagliato ad opera di padre Marino Calvagese avvenuta nella prima metà del Seicento[8].

Non sarebbe male allora riflettere sugli aridi ma eloquenti dati, benché incompleti, ne esposti e concludere che tutti, o quasi, su questo generoso lembo di territorio siamo figli di immigrati accolti con non poche sofferenze e incomprensioni, ma che proprio il superamento reciproco di queste, ha dato a noi la possibilità di appartenere a pieno titolo ad una comunità di cui andiamo giustamente orgogliosi.

ANNOTAZIONI TRATTE DAI REGISTRI PARROCCHIALI

A differenza di quelli di tante altre parrocchie i nostri registri canonici non sono affatto ricchi di annotazioni; ciononostante alcune di quelle poche che abbiamo trovato ci sono sembrate interessanti e degne di essere fatte conoscere.

Sono note curiose di nascite, matrimoni, morti e brevissime cronache di fatti, il più delle volte cruenti, avvenuti sul nostro territorio. Piccole testimonianze che contribuiscono ad aggiungere un'ulteriore tessera del mai completo mosaico della nostra storia locale.

I registri più ricchi di annotazioni risultano essere quelli dei defunti, soprattutto laddove vengono registrate morti violente.

Vediamo allora la laconica cronaca di alcune di queste, come nei due casi seguenti in cui un bambino e un giovane, attaccati dai lupi, persero orribilmente la vita.

12 giugno 1592 - *"Bortolmino f. q. Andrea Bertul assalito dal lupo alla via di Brese di sotto in un campo passando alcuni ochi con un altro putino alle ore 22 del giorno suddetto festa di Santo Barnaba appostolo, et sepolto adì 12 suddetto"*.

28 marzo 1640 - *"Carlo figlio di Dona Zanaglio del Beringo, famiglio di Pietro di Zoghio massaro del Sig. Giò Antonio Foresto. Essendo gierl mattina dopo secolate le prime messe andato a casa subito giunto nel horta, fu assalito da un lupo del quale restò amazato avendoli del tutto mozicata la Gola, et divorata la gola ed il stomaco"*.

Oggi si stenta a credere che nelle nostre campagne di pianura potessero aggirarsi i lupi allo stato selvatico. Ci sono testimonianze che ancora nella seconda metà del Settecento, a causa del freddo e delle intense nevicate, la nostra pianura venne invasa dai lupi al punto che il Magistrato alla Sanità, per la pericolosità che il fenomeno aveva assunto, mette una taglia di 25 ducati per ogni lupo ucciso[9].

Un'altra morte orrenda, a causa dei morsi di un cane idrofobo, è annotata nell'agosto del 1600:

"(?) figlia di Giò Antonio Barretto essendo stata mozicata da un cane rabbioso in molti luoghi della persona sua, scampò alcuni giorni come sana, et stava in piedi tutto il giorno, et quasto fu la vigilia del (?) et morse adì 28 (agosto 1600), di sera del suddetto essendo stata due giorni in letto con molto furore di rabia che faceva stupore, et timore a tutti".

Altro aspetto interessante di queste scarne cronache è il linguaggio usato dai vari cronisti di turno che talvolta, oltre ad alcune espressioni colorite, riflette un po' della nostra parlata dialettale.

Non rari sono gli infortuni mortali sul lavoro che troviamo annotati e quasi sempre a causa di cadute dai fienili come, ad esempio, questi due:

Luglio 1705 - *"Caduto dal fienile nel scaricare un carro di fieno è morto subito senza Sacramenti, avendo nel cadere invocato il Santo nome di Gesù"*.

Agosto 1708 - *"Caduto dal fienile fu ritrovato nell'aia che non parlava, essendo piovuto tutta la notte"*.

Quest'altro, invece, accaduto ad un mugnaio, che non può non avere suscitato viva impressione.

1667 (?) - *"Faustino Bonardi molinaro rimasto impigliato con la manica nella mola si frantse la vita e morse"*.

I morti per annegamento dovuti ad incidenti di vario genere sono oggetto di altre annotazioni come capitò, mentre lavava i panni al fiume, ad una certa Caterina affetta da epilessia.

14 Agosto 1591 - *"Caterina moglie de Francesco Valot ditto Rebugat quale caschava di male caduco Semplice lavando al dugale, cascò nell'acqua e morse"*.

Quest'altro invece che è chiara testimonianza di come alla fine del XVI secolo l'acqua della roggia Castrina scorreva già sul nostro territorio. *"Zoan figlio di Nicolo Comando annegato nella Castrina essendo fittavolo del Comune di Travagliato alla Campagna. Fu sepolto adì 18 maggio (1500)"*.

E' ancora l'acqua di una roggia che vediamo complice del suicidio di un giovane prete.

3 Maggio 1764 - *"Il Rev. Sig. D. Giò Pasinello d'anni 43 Sacerdote di ottimi costumi. Agitato da scrupoli è*

saltato nel proprio fosso ed lei è rimasto affogato nell'acqua. E' stato sepolto nella sepoltura dei sacerdoti. Questa morte è seguita il 23 Aprile prossimo passato". Crediamo sia un'eccezione, per quei tempi, che il cadavere di un suicida venga sepolto in tomba consacrata, e per giunta quella riservata ai sacerdoti, quando sappiamo che per i suicidi c'era una zona appositamente riservata al di fuori del recinto sacro del camposanto o della chiesa che anticamente fungeva anche da cimitero. Forse essendo stato in vita "Sacerdote di ottimi costumi", gli è valsa questa deroga alle disposizioni canoniche, oppure gli è stata riconosciuta quella che si è soliti definire infermità mentale, in soggetti colpiti da simili disturbi come lo era il Nostro.

La stalla, rifugio prediletto per necessità dai nostri contadini, soprattutto nella stagione invernale, stando a quello che accadde nel febbraio del 1600, non sempre si può definire luogo di laboriose e socializzanti serate se si: *"Cathenina moglie di Simone Denale detto l'Osel fu morta di una archibugiata in una stalla filando insieme con molte altre de notte venendo il giorno 8 del suddetto (febbraio 1600), et stette sopra terra sino alle 11 del suddetto perché s'aspettava il Sig. Giudice, et fu sepolta addì 12 suddetto".*

Pare che le archibugiate in quell'inizio di secolo non si risparmiassero a Travagliato: vediamone un altro esempio:

"Lucrezia Bertoletto fu morta di una archibugiata appresso la pesa grossa, et morse subito, et sepolto il giorno seguente adì 28 Zugno 1600".

Cruenti regolamenti di conti, anche tra parenti, trovavano il loro epilogo con la morte di uno dei protagonisti; peccato che il cronista taccia i motivi scatenanti quest'altre violenze. Vediamone due esempi: un parricida e un nipote che assassina uno zio paterno.

"Paulo Massaro fu ammazzato alla strada della Bagnana adì 11 suddetto (giugno 1593), et portato a Travaglato fu sepolto il giorno seguente, ammazzato da Gio: Pietro suo figlio".

"Marc'Antonio Borse, ferito morse adì 8 suddetto (settembre 1594), qual fu ferito da Vincentio suo nepote figlio di Lorenz Borse nel suoi campi essendo a rumore tra loro".

Sempre a proposito di regolamenti di conti, sembra che qualcuno per chiudere la partita approfittasse di un momento di confusione che c'era sempre durante il periodo del carnevale.

26 Febbraio 1590 - *"Marco figlio di Cristoforo Pasuge fu morto con una spada in piazza il giorno di carnevale sopra il ballo, et fu sepolto adì primo marzo essendo stato insepolto per aspettare il giudice".*

Anche i sacerdoti non erano esenti dalle archibugiate, forse per questioni di gioco o per altre cause magari dall'abuso di alcol, visto che l'episodio descritto nella cronaca seguente accadde nei pressi di un'osteria.

28 Settembre 1669 - *"Il Rev. S. Domenego Guerner alias frate dell'ordine delle Grazie di Brescia, già l'anno 1668 soppresse la religione[11]. Colpito d'archibugiata vicino alla cantina de Pietro Scalmato detto Spertino. Li fu data l'assoluzione sub coditione dal R. Buono Quintino Scarbada cappellano della mia chiesa, et poi da me arciprete Lazari assistito ed haverdo mal potuto haver segno alcuno spirò...".*

Delle secolari e cruente inimicizie tra gli abitanti di Orpitaletto e quelli di Travagliato che spingevano gli animi più accesi a commettere veri e propri delitti lasciando sul terreno morti e feriti, le cui cause non sappiamo a chi o a che cosa attribuire con precisione, possiamo cogliere un'eco in queste due brevi annotazioni della fine del XVI secolo.

"Ms. Zoan f. q. Pietro Falaz fu ammazzato sopra il territorio di Hospitaletto, et portato a Travaglato ad essere sepolto adì 21 suddetto (marzo 1586)."

"Jacomo di Ferrari, qual assai tempo prese un occhio

per infermità, fu assaltato adì detto (26 gennaio 1599), de sopra della volta del Hospitaletto, et ammazzato con molte lente crudelmente, et sepolto adì 28 suddetto".

Travagliato, grazie alla sua fertile pianura irrigua, era terra di transumanza che attirava parecchi forestieri, soprattutto dalle valli bresciane e bergamasche, che qui venivano per la raccolta dei cereali e con il loro bestiame a consumare l'abbondante fieno. Alcuni di loro, purtroppo, trovarono qui la morte.

Giugno 1703 - *"Franco R. della terra di (Zone?) essendo venuto a spigolare fu ritrovato morto sopra un fienile a Carnagallo essendosi sentito male...".*

Altri due forestieri, padre e figlio, venuti a mendicare a Travaglato furono trovati morti a causa di un misterioso avvelenamento.

6 Maggio 1817 - *"Un mendicante supposto di Collio di mezza età è restato ieri non si sa come avvelenato ed è morto, ed oggi fu seppellito, dopo le solite ispezioni sanitarie nel Campo Santo".*

6 Maggio 1817 - *"Una ragazza supposta figlia dell'oggi sepolto mendicante di Collio di 14 o 15 anni è restata ieri, come il supposto padre, non si sa come avvelenata ed è stata munita della confessione ed Olio Santo, oggi sepolta nel Campo Santo".*

Non mancano nelle nostre cronache anche un macabro ritrovamento.

27 Gennaio 1771 – *"Essendo stata ritrovata una testa di fanciullo in un campo, dopo aver fatto la Giustizia la revisione le è stata data sepoltura".*

A causa del crollo di una casa un'intera famiglia trovò la morte sotto le macerie. Ben cinque persone e, per quanto ci consta, da allora non c'è più stato incidente in paese che abbia causato tante vittime tutte assieme.

1 dicembre 1704 – *"Giò Batta Baruccio d'anni 65, Catterina sua moglie d'anni 40, Maria d'anni 7, Cecilia d'anni 5, Giuseppe d'anni 3 figli dei suddetti, restarono tutti morti oppressi dalla ruina della casa cadutali addosso la notte del 29 (novembre)".*

I vari contagi, epidemie, infezioni endemiche che martoriarono la nostra popolazione per tutto l'Ottocento seminando morte e paura, trovano ulteriore conferma in queste poche righe di cronaca di una sepoltura fatta in fretta e furia per paura del diffondersi del contagio.

22 Luglio 1817 - *"Angela Maria nubile, morì in questo dì ad ore 4 pomeridiane di cosiddetto tifo petecchiale, ossia mal contagioso, e nello stesso giorno ed ora per ordine superiore, senza alcune esequie, uffici o cerimonie ecclesiastiche fu mandata a tumulare nel Campo Santo".*

Le terre del Bresciano tra il Mella e l'Oglio ebbero sincere, dall'agosto al dicembre dell'anno 1701, l'indesiderabile sorte di divenire il campo di battaglia degli eserciti austriaco e francese, impegnati a contendersi per il loro sovrano il vacante trono di Spagna[12].

Del transito e delle soste degli eserciti contendenti fecero le spese, come sempre, gli inermi contadini i quali venivano sistematicamente spogliati di tutto dagli uni e dagli altri indifferentemente e, non di rado anche della vita, come capitò a Lazarino Baruccio, Antonio Ghirardo e Pietro Chiappa d'anni 50 tutti di Travagliato, i quali *"trucidono per mano dei Tedeschi Soldati che scorazzavano per la campagna".*

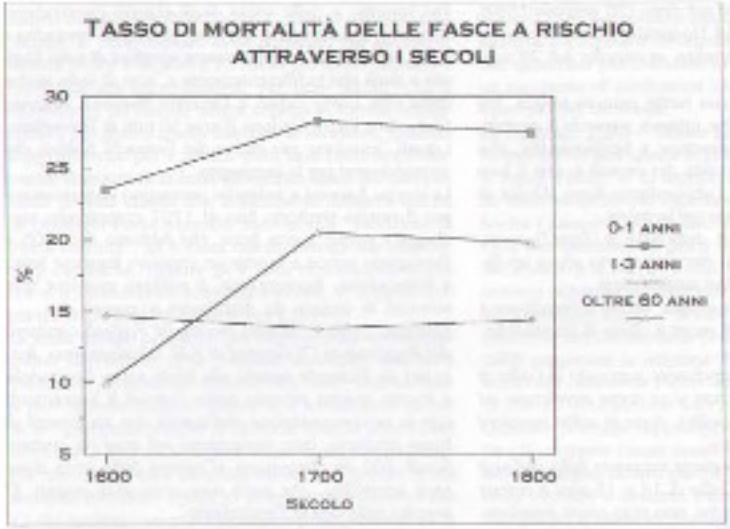
Le truppe francesi e tedesche passarono e ripassarono per il nostro territorio fino al 1707 compiendo saccheggi e rovine a non finire. Nel febbraio del 1705 a Travagliato venne a morire un ufficiale francese ferito a Roncadelle. Agonizzante, il militare promise una somma di denaro da distribuire ai poveri ma ... :

Febbraio 1705 – *"Monsù Henrie de Fugiroll capitano del Reggimento (?) General di S.M. Cristianissima, ferito ieri da Tedeschi seguito alla Mella sopra Roncadelle è morto questa passata notte ricevuti li Sacramenti con la raccomandazione dell'anima con sentimenti di buon cristiano, fatto testamento nel qual ha lasciato Scudi 100 da dispensare ai poveri della terra dove sarà seppellito, che però non sono stati pagati. E' sepolto nella chiesa Parrocchiale".*

Se a Travagliato le scorrerie delle varie soldataglie seminarono non poco panico, da alcune note dei registri dei battezzati veniamo a sapere che a Torbole forse si stava peggio, se tra febbraio e marzo del 1705 dei torbolesi per fuggire alle violenze si rifugiarono a Travagliato e qui nacquero e vennero battezzati alcuni loro figli. Vediamoli: *"Carlo figlio di Guerrino Conte da Torbole fugiti dalle milizie straniere, Domenico figlio di Giovanni Monetto di Torbole, ricoverati in Travalato a scanso delle milizie straniere"*, ed ancora, *"Domenico, figlio di (?) Prato parrochiano di Torbole ricoverati in Travalato a causa delle scorrerie alemanne".*

In mezzo a tutte quelle violenze e saccheggi ci fu anche chi, tra le milizie, trovò il tempo di coronare una storia d'amore: 12 Febbraio 1707 – *"Il Sig. Giovanni Bonincontro ha contratto matrimonio con Catterina Segher. Lui è parrocchiano di Cocomero della Riv.a di Salò, Corazza della Compagnia del Sig. Mario Stella qui acquartierato e lei è figlia del sergente Michel della stessa Compagnia".*

La Repubblica Cisalpina, esito della rivoluzione francese, che decretò confische e spogliazioni di beni ecclesiastici, soppressioni di "Scole", Cappellanie ecc. che da secoli costituivano il più importante veicolo della pietà cristiana e carità dei laici, nonché leggi restrittive del culto, dai nostri parroci era mal sopportata e, dove possibile, avversata. Di questi stati d'animo del clero abbiamo alcune tracce anche sui nostri registri canonici. Nei registri dei battezzati del marzo 1797 si legge: *"Ne Ill Revoluto Brete"*. Quando poi vennero applicate le leggi restrittive, dal registro dei defunti del 1798 leggiamo questo lapidario commento: 5 luglio 1798:



"Proibito il culto pubblico fuori delle chiese. Malum Signum".

Uno dei segni di cambiamento che la burocrazia rivoluzionaria imponeva era il titolo di Cittadino davanti al nome e cognome. I nostri parroci però, riluttanti, assai raramente applicarono quella disposizione e probabilmente l'applicavano soltanto laddove gli interessati la richiedevano esplicitamente. Quando l'Austria pose fine definitivamente al periodo rivoluzionario, ci si affrettò a cancellare con grossi tratti di penna "l'abberrito" titolo: è ciò che possiamo notare nel registro dei battezzati del 1797.

A volte una breve annotazione racchiude importanti notizie storiche di interesse locale che inutilmente magari si sono cercate altrove. Eccone alcuni eloquenti esempi. Sotto l'atto di battesimo di Lucrezia figlia di Barucchi di Barucchi e di Domenica sua moglie del 30 settembre 1801 leggiamo: *"Qui comincia il capo di questa Chiesa a chiamarsi arciprete"*.

Dobbiamo sapere infatti che non essendo la nostra parrocchia sede di un'antica Pieve, al cui capo solamente spettava il titolo di Arciprete, il titolo che spettava al capo della Chiesa di Travagliato era quello di Rettore[12].

Poco o nulla sappiamo di quei maestri di musica di un tempo che da sempre, anche da noi, hanno condecorato le funzioni religiose attraverso il suono dell'organo e insegnando canto. Dal registro dei defunti abbiamo notizia di uno di questi che svolse quell'importante incarico liturgico presupponiamo, vista l'età avanzata in cui morì, negli ultimi decenni del Seicento e i primi anni del Settecento.

4 novembre 1708 - *"Il Rev.do Sig. D. Antonio Marengo già organista in Travalato e che sempre ha abitato. Originario di Pedergnaga fu ritrovato morto hieri mattina nel suo letto si crede d'apoplessia havendo sempre celebrato la S. Messa nelli giorni passati nella nostra chiesa. Essendo di anni 80 è sepolto nella sepolta dei Rev.di Sacerdoti"*.

Le leggi napoleoniche sull'igiene pubblica ordinavano la costruzione dei cimiteri al di fuori dell'abitato del paese, fino ad allora i morti venivano seppelliti all'interno della chiesa parrocchiale o nel Campo Santo adiacente ad essa. Il Comune di Travagliato si adeguò immediatamente alla nuova legislazione ed è del mese di marzo del 1813 che troviamo l'indicazione di uno dei primi sacerdoti defunti sepolti nel nuovo cimitero[13].

17 marzo 1813 - *"Rev. Sig. Domenico Fachinetti che è stato conduttore in questa parrocchia per alcuni anni. D'anni 29 munito dei Sacramenti morì. E' sepolto nel Campo Santo"*.

Ecco un'altra interessante notizia che troviamo grazie alla nota sotto l'atto di battesimo di Orlandi Giacomo figlio di Cristoforo e di Zanotti Giulia.

nato il 16/6/1851, alla pagina 218 del registro dei battezzati del 1840-1853: *"Con Regio Decreto 15 luglio 1943 gli venne riconosciuto il titolo di Nobile trasmissibile ai discendenti legittimi e naturali d'ambo i sessi. Travagliato, 2 gennaio 1944. In fede D. Umberto Sigolini Arciprete in luogo"*[14].

Il duro lavoro dei campi, cui erano sottoposte le donne non meno degli uomini, non impedì se incinte e prossime a partorire, è testimoniato dalle due seguenti annotazioni, la prima delle quali denuncia anche una dolorosa situazione di legittimità o meno del nascituro.

20 Ottobre 1590 - *"Antonio Maria, figlio di Michel di Longi, et de Margarita sua moglie essendo nato alli (?) in un campo spigolando la madre del miglio, gli fu datta l'acqua da una dona moglie di Giò. Franc.o Polaven lo un dujtale d'esso campo per necessità a meglio settantine, et fu tenuto così senza portarlo alla Glesa circa un mese perchè detto Michel negava fusse suo figlio, et non se ne volse impassare nochorchè fusse represo da molti, et la comare Barucha lo fece por portare allo Glesa, et gli furono agiunte le solite cerimonie per me suddetto (Sac. Pietro Tinti), alla quale lo tenne Bettino di Scolin detto el Coj"*.

24 giugno 1604 - *"Marta figlia di Leonardo di Marchetti e di Domenica sua moglie è stata battezzata per me Vincenzo Aleni. Il compar Lorenzo di Marchetti. Nacque detta creatura hieri in un campo di Navato smapando la madre il fino"*.

Dicevamo che nel 1577 la peste colpì Brescia e la sua provincia in modo grave, mentre a Travagliato, stando all'incremento dei suoi abitanti avvenuto tra il 1565 e il 1610, che è all'incirca di un migliaio, sembra che il contagio abbia colpito in forma leggera. Ciò non significa che, come sempre, in quei frangenti, alle prime avvisaglie del morbo non si siano prese anche da noi le debite precauzioni allora conosciute. Ne è chiaro esempio la seguente nascita avvenuta al lazzaretto che in quegli anni era ancora presso la chiesetta di Via S. Rocco.

21 dicembre 1577 - *"Domenegha figlia di Domenegho (Begnenati ?) de Sali ma ora ab. in Travagliato, et Orsola sua concorte, essendo state battezzata in casa o' al lazzareto per necessità da Maria Illitma fu portata alla chiesa e gli furono agiunte le altre solennità da me P.re Vincenzo..."*

Dell'universale stima di cui godeva il dottissimo Cardinale Angelo Maria Querini, vescovo di Brescia dal 1727 fino alla morte avvenuta il 6 gennaio 1755, troviamo testimonianza anche nelle poche parole che accompagnano un atto di matrimonio.

7 Gennaio 1755 - *"Bartolomeo Zanotto ha contratto matrimonio per verba de presenti con Catte Vanni miei parrocchiani arrendue alla presenza del Rev.do Sig. Don Paolo Derada Rettore dell'altare di S. Bernardino delegato da me Taddei Arciprete. Il sud.detto matrimonio è seguito nella chiesa campestre di S. Rocco giurisdizione di questa parrocchia ad una ora di notte alla presenza dei sottonotati testimoni. Omesse si sono le pubblicazioni e ciò in vigor di licenza ottenuta dal Rev.mo Capitolo e Canonici della Cattedrale di Brescia essendo mancata la sedia episcopale per la morte del chiarissimo nostro Vescovo Cardinale Querini, tanto benemerito di ecclesiastici e di laici in vita e dopo morte..."*.

Non mancano purtroppo notizie di nascite con gravi malformazioni come, ad esempio, questa: 1 Marzo 1590 - *"Faustino figlio di (?) Pecinotti e di Francesca sua moglie. Essendo prima stato battezzato a casa dalla comare l'ollidora per necessità, et portato alla glesa gli furono agiunte le solite cerimonie per me suddetto (Maccario Aleni), alla quale lo tenne Michel d'Asa, et nacque co' labro de sopra de la bocca rotto, et senza cielo sotto la bocca che gli si vedeva fin il cervello, et rendeva meraviglia, et stupore a tutti"*.

O la natura l'aveva eccezionalmente dotato, oppure qualche dubbio sulla paternità dichiarata nel seguente atto di battesimo ci rimane.

13 Gennaio 1651 - *"Horatio et Franc.o figli gemelli di D. Alfonso Colosio della età di 86 anni, et Laura sua moglie, furono battezzati per me suddetto. Il compadre del primo il Rev.do D. Lorenzo Scartadu, del 2° D. Hippolito Massari"*.

Anche nella tranquilla e talvolta monotona vita della campagna, succedevano fatti che soltanto grazie al discreto o, secondo il punto di vista, cimiteriale silenzio, non assurgevano ai clamori delle pubbliche cronache. Eccone due esempi registrati in quel secolo, il XVII, in cui fatti del genere occupavano non poco spazio nelle cronache del tempo. Da entrambi gli episodi emergono la violenza e le attenzioni morbose cui erano sottoposte loro malgrado le donne, nonché la loro impotenza nel difendersi da tali soprusi. Episodi accaduti oltre tre secoli fa, ma che paragonati ai simili e sempre più frequenti fatti che accadono oggi, fanno riflettere sul piccolissimo passi fatti dal diritto circa il rispetto e la difesa della donna.

14 Novembre 1673 - *"Francesco q. Giuseppe Zugni (?) opus fuerat a noctes d'Iuver nu giorni passati una sera clandestinamente contrarto matrimonio con Matthea q. Vincenzo Denerio, ha per ordine di Mons. Rev.mo Vicario Generale di nuovo contratto matrimonio per verba de presenti con la suddetta Matthea quale pure nel matrimonio clandestinamente contrarto havere dato libero consumo, ma forse dal suddetto Francesco violentata"*.

A pagina 98 del registro dei matrimoni 1673-1734, inserita alla pagina troviamo questa lettera senza data e alla quale è stata strappata tutta la parte inferiore. *"M.to Rev. Sig. D. (?) Colosio. La latrice della presente le significava il suo bisogno per il quale la prego a fare una buona intermesta al marito della dama, che se lo era ha avuto della protezione, in avvenire se prosseguirà così l'abbandono totalmente. Onde la prego a farle bene intendere che se non lo rispetta lo farò cacciare prigione. Perdoni di tant'incomodo e mi rendo dolo passio a..."*; sul retro: *"Pinardi vedova Faroni Mandrini"*.

QUATTRO SOPRANNOMI

Nei nostri registri canonici[15] verso la fine del 1580 e per gran parte del Seicento al nome, sia dei maschi che delle femmine, viene aggiunto sistematicamente il soprannome. Tale consuetudine va affievolendosi nei secoli seguenti, ma non viene mai abbandonata del tutto.

Sarebbe interessante una ricerca in tal senso che potrebbe magari portarci a scoprire - sebbene sia difficilissimo - le origini di ciascun soprannome.
Intanto, a conclusione di questa lunga carrellata di annotazioni, riportiamo quattro soprannomi tolti dai registri dei battezzati: sono tra i più antichi e da almeno quattro secoli vengono tramandati ininterrottamente da una generazione all'altra.
I loro attuali discendenti possono, a buona ragione, considerarsi tra i pochi, probabili superstiti delle antiche famiglie originarie di Travagliato di cui discutemmo più sopra, ma vediamoli.
Alla data 11 novembre 1591 un certo Batta Fotjno è detto Gambrino. Il 21 agosto 1592 un certo Innocente de Polaven è detto Cozones. Il 21 settembre 1594 un certo Giò Pietro Scalmato è detto Spertj. Infine il 3 marzo del 1605 Hieronimo figlio di (?) Ttior è detto Zanetto.
Sono solo un piccolissimo esempio, ma sufficiente, per comprendere quanto sia difficile, almeno per uno di questi, Cozones, (al posto della zeta noi pronunciamo la tipica esse aspirata) collegarli con un qualcosa che ci dia la possibilità di interpretazione.
Ma fermiamoci qui, bastandoci, per ora, di avere battuto "il sasso nello stagno".

Giuseppe Bertozzi

La ricerca architettica è stata condotta da Dario Ammondi, Giuseppe Bertozzi, Aldo Salvi, Francesco Salvi, Antonietta Sossi Lodici.
Le elaborazioni grafiche sono state realizzate da Dario Ammondi.

(1) Paolo Guerrini, *Le Cronache Bresciane Inedite dei secoli XV-XIX*, vol. II, p. 396 e seguenti.

(2) Antonio Morotti Zanotti, "La Visita Pastorale di Mons. Annibale Grisonio alle parrocchie della pianura occidentale bresciana" (1540), in: *Società per la storia della Chiesa a Brescia*, Fonti e Studi, N°5, Studi in onore di Luigi Fossati, Brescia 1974.

(3) AA. VV. *Nascere sopravvivere e crescere nella Lombardia dell'Ottocento*, Silvana Editoriale, 1981, p.48.

(4) Idem, p.50

(5) Per originarie si intendono quelle famiglie che al momento della costituzione del Comune erano sabbiamente residenti in paese e quelle che ottennero tale privilegio dopo e grazie ad un lungo periodo di residenza ininterrotta nello stesso Comune.

(6) Cf. P. Guerrini, *Memorie Storiche della Diocesi di Brescia*, Vol. XIII, p. 18 e seguenti.

(7) Vladimiro Bonzi, *Consorzi e Cappuccini Bresciani*, Bergamo, 1891, pp. 208-209.

(8) In quel periodo il computo delle ore della giornata andava da un vespro all'altro secondo le stagioni e si chiamava prima ora di notte quella che seguiva il vespro, pertanto, le ore 22 d'estate corrisponderebbero all'incirca alle ore 7 pomeridiane odierne.

(9) P. Guerrini, *Le Cronache Bresciane Inedite* ... cit. Vol. III, p. 473 e seguenti.

(10) L'Ordine religioso a cui apparteneva il Rev. Dominego Guarner era quello dei Girolamini Hieronimi fondato da S. Girolamo Miani. La comunità che risiedeva alla Grisole venne soppressa nel 1668 dalla Repubblica di Venezia, insieme ad altre comunità appartenenti ad altri Ordini religiosi, per limitare il troppo espandersi e per potente incamerare i beni che avrebbero permesso di rimpinguare le casse esaurite a causa della guerra di Candia. Cf. AA.VV. *Storia Religiosa della Lombardia*, Diocesi di Brescia (II), Editrice La Scuola, Brescia, 1992, p. 313 e 330-331

(11) Sandro Cornfani, *Storia di Travagliato*, Brescia, 1975 p.100.

(12) Sappiamo da altra fonte che al capo della Parrocchia di Travagliato, fin dal 1573, veniva dato il titolo di Arciprete, ma non fu mai emanato il relativo Decreto vescovile. Può darsi, quindi, che la data riportata nel registro sia quella relativa al fino ad allora mancato Decreto. Cf. P. Guerrini, *Memorie Storiche*, cit., Vol. XIX, p.172 e seguenti.

(13) Le Cornfani indica il 1810 l'anno in cui fu aperto il nuovo cimitero. Cf. *Storia di Travagliato*, cit., p.102.

(14) Del titolo di Nobiltà della famiglia Orlandi di Travagliato si conosceva quello concesso al Nobile Giacomo che aveva sposato Giulia Marenghi, ma del conferimento del titolo anche a quest'altro ramo della famiglia non eravamo a conoscenza. Vale la pena spendere qui due parole sui figli del Nobile Giacomo, Giuseppe e Nicola, i quali si dedicarono particolarmente nelle rispettive professioni. Il primo, laureato in legge, fu Consigliere di prefettura con funzioni di Vicepreffetto, nonché Prefetto durante la Repubblica di Salò. Fu anche autore di un volume stretto dal titolo *Le campagne cisdenesi fra il sedicesimo e restaurazione* (1790-1815). Il secondo fu medico chirurgo radiologo, venereologo e ginecologo. Ebbe la medaglia d'oro al merito della sanità pubblica come radiologo. Egli beneficenza è ricordato sulla sua lapide nella tomba di famiglia nel nostro cimitero.

(15) L'aggiunta del soprannome, che serviva a meglio individuare la persona in oggetto, non era prerogativa dei soli registri canonici, bensì una consuetudine molto antica, che troviamo documentata in numerosi atti notarili medievali e negli atti e relazioni delle Visite Pastorali dei vescovi alle parrocchie.

PALAZZO RAMPINELLI-CADEO-BOSSINI

Proseguendo la serie di descrizioni di edifici civili di Travagliato, prendiamo ora in considerazione un palazzo che si pone nettamente all'attenzione del passante, essendo situato ai margini del paese, con la facciata principale, quella a sud, rivolta verso una strada di grande traffico, la via 4 Novembre.

Stemma Rampinelli: due rampini incrociati

I COSTRUTTORI

Un ramo della famiglia Rampinelli, dopo il periodo di formazione e arricchimento con l'industria del ferro in Gardone Valtrompia, da secoli presente in Brescia fra quelle eminenti e elevate di possedimenti, ha edificato questo palazzo, facendone la propria dimora per più di due secoli.
Era anche proprietaria della cascina Cantagallo e, come molte famiglie della nobiltà, dopo l'inizio come commerciante e industriale, fondava il proprio stato sociale sulla proprietà fondiaria, dedicandosi però anche alle professioni delle armi, amministrative ed ecclesiastiche.
Si ricorda un Rinaldo Rampinelli eminente matematico. Un altro Rampinelli, Ottaviano, fu nominato Conte dal re Ladislao di Polonia ed il bellissimo decreto scritto a mano è in possesso degli eredi (Serge Cadeo).
Lodovico Rampinelli, ai tempi dei moti risorgimentali (1848-49), fu amico del patriota Tito Speri, come ricorda la prof. Cornfani nella sua "Storia di Travagliato".
Il figlio di Lodovico, Alberto, lasciò il palazzo al nipote Enrico Cadeo(1956). In seguito proprietario divenne Serge Maria Cadeo (1881), nipote di Enrico, collezionista, antiquario e bibliofilo, che riportò gli ambienti interni ad una richerca ed eleganza forse mai conosciute prima.
Ora è di proprietà Bossini.

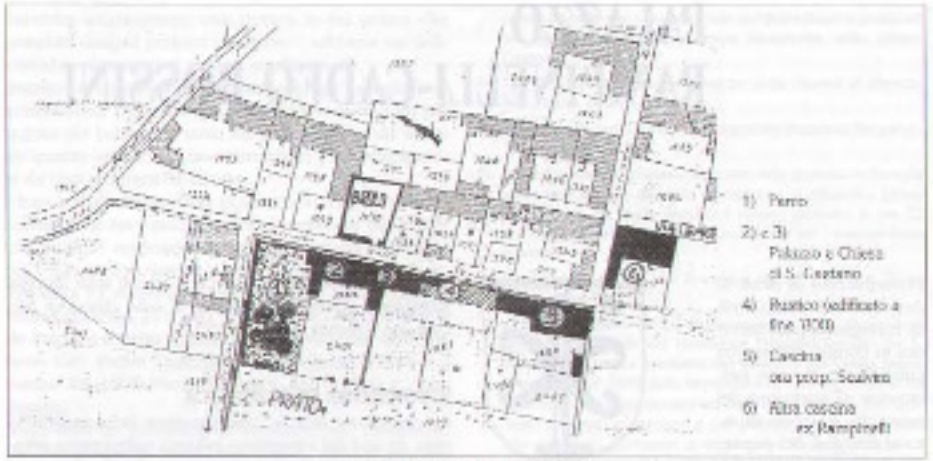
Su questa rivista sono già apparsi articoli sulla famiglia Rampinelli (Osvaldo Benedetti) e sulla chiesa di San Gaetano (Jolanda della Vecchia).

SITUAZIONE URBANISTICA

La situazione attuale, che favorisce la scenografica vista da sud del complesso palazzo-rustici-parco attraverso un grande prato, non corrisponde alla situazione originaria, che privilegiava la facciata nord, posta sull'allora unica strada pubblica che conduceva a Lograto o Castrezzato (l'attuale via Santa Caterina, ex Contrada della Seriola). **(Tav. 1)**
Come si vede dalla mappa austriaca di Travagliato del 1850, e fino ad epoca molto recente, non esistendo ancora la circonvallazione di via 4 Novembre, il complesso padronale confinava direttamente, per una grande estensione a sud, con i campi di proprietà sempre Rampinelli, ora occupati in gran parte dal Centro sportivo.
A sud del palazzo, in mezzo ai prati e al frumento, dal 1930 al 1954, passò la tramvia elettrificata, che aveva la stazione allo sbocco dell'attuale via Napoleone.
In fondo alla via 26 Aprile, dove ora sono i semafori, un cancello di legno immetteva direttamente nella proprietà Rampinelli, e il traffico (molto modesto) verso Lograto e Castrezzato passava tutto sulla via Santa Caterina e via Tintori costeggiando in seguito la roggia Travagliata a sud della grande Ditta Zilani Gobbi (ora totalmente urbanizzata).

IL COMPLESSO EDILIZIO

Pur nelle linee contrastanti dei fabbricati, si possono identificare tre nuclei principali: il Palazzo seicentesco (1675) col parco e la bella chiesetta di San Gaetano di poco posteriore (1731), il rustico al servizio del palazzo e la grande cascina porticata (ora di proprietà Scalvini) al servizio della tenuta agricola.
Nella nostra descrizione ci riferiamo esclusivamente al Palazzo, rimandando alla bella opera in due volumi del prof. Anelli sulle chiese di Travagliato dove è tratta-



TAV. 1 - Mappa catastale del 1850

ta esaurientemente la chiesa di San Gaetano e rammentando per tristo la notevole struttura architettonica della stalla della cascina ora Scalvini, dotata di pilastri in pietra e volte in mattoni.

IL PALAZZO

Dalla data trovata incisa su un mattone si ricava, con certezza, l'epoca di costruzione: 18 gennaio 1675.

L'edificio, dalla classica forma a C presenta la facciata Nord (**Tav. 2**), sulla via Santa Caterina, piuttosto severa e compatta, senza particolari segni architettonici ad eccezione del portale d'ingresso a tutto sesto in marmo di Botticino a semplice bugnato.

Le finestre del piano terra, primo e solaio sono contornate da fasce d'intonaco in rilievo.

Sempre sulla strada si notano il finestrone della cinta del parco, con inferriata curvilinea, e la piccola esedra fiancheggiante il portone, che dà accesso ad un broletto riservato al palazzo.

Il grande portone in legno è ancora quello originale, con inserita una piccola porta pedonale.

Passando dall'androne con soffitto a mensoloni si sbuca direttamente nel portico a sud, che si affaccia sul cortile interno e sul prato privato, del quale una parte è a parco, con vecchi alberi ed un fondale in muratura con sedili, un tempo meta di passeggiate e conversazione.

La facciata Sud (**Tav. 3**) è la parte più ricercata e notevole, con portico di cinque campate a colonne toscane in marmo, archi ribassati e soffitto a crociere.

La parte di facciata sovrastante gli archi è molto elaborata, caratterizzata da una spartizione con fasce e lesene in intonaco rilevato che arriva fino al solaio.

I due corpi avanzati ai lati del portico sono disuguali e

TAV. 2 - Facciata Nord e Chiesa di San Gaetano

TAV. 3 - Facciata Sud, con cinque campate a colonne toscane in marmo

piuttosto semplici. Non vi è cornicione di coronamento a mensole come in molti edifici dell'epoca, ma soltanto una semplice gronda in travetti di legno.

Dal portico, tramite un portalino a bugnato, si entra nell'atrio dello scalone, che con due larghe rampe in marmo porta al piano superiore.

Al piano terra si trovano tre saloni con soffitto a volta o a mensole, dei quali il più notevole è quello a destra dello scalone, dotato di un bel camino in marmo. Sul medaglione del soffitto è raffigurata Diana cacciatrice: l'affresco è di buona mano settecentesca.

Al primo piano, oltre alla solita galleria sovrastante il portico, con cinque finestre corrispondenti agli archi sottostanti, ci sono alcune stanze con travetti in legno al soffitto.

La destinazione originaria degli ambienti è perfettamente conservata, ed anche le porte interne, come spesso accade, sono stati eliminati quasi tutti i pavimenti in mattoni.

Il conte Lechi, nella sua monumentale opera "Le dimore bresciane" giustamente definisce questo edificio "dimora di campagna" più che palazzo: infatti manca ogni pretesa di grandiosità, a beneficio però di una comoda abitabilità, con spazi larghi ma ancora è assente l'uomo "moderno".

Per grande fortuna il complesso degli edifici non è stato deturpato dall'ambiente circostante: le strade che lo isolano e sopratutto il grande prato a sud vincolato a verde, ne costituiscono la dote migliore e ormai rara.

Enrico Gordoni

Facciata Sud

Cartolina postale del 1912 della collezione Giuseppe Zanotti

SCORRIBANDA ATTORNO AL TEATRO AMATORIALE A TRAVAGLIATO DAGLI ANNI TRENTA AD OGGI

Parte prima

Si riprende la Scorribanda che ha avuto inizio con la Rivista dell'aprile 1999 e che non va ritenuta esaustiva per ovvie ragioni: sono soltanto **"brandelli"** che riaffiorano....

Quando lo scrivente era ragazzo ogni domenica, dopo il catechismo, sulle varie loggie **(le fose)**, o sui tetti a terrazza dei pollai **(i puler)** si faceva teatro. Ricordo in particolare **Tini** e **Bruno Corniani** nel cui cortile montavamo un palcoscenico per le nostre recite. Sulla loggia dell'amico **Carlo Troncana**, in piazza Libertà, allestivamo spettacoli a scopo di ... lucro, poiché il pubblico di ragazzi pagava con castagne secche **(le bilne)**, o con fichi secchi, o con qualche altro materiale ... commestibile. Si trattava di una **"spietata"** ... concorrenza al teatro degli adulti che la domenica sera agiva nel teatro Verdi. Noi recitavamo spesso sulla terrazza del pollaio di una casa di via Mandorle, ove abitava **Coma Baldini**, già allora spassosa **"attrice"** la quale, dopo settantanni, era ritornata a recitare con noi al Teatro Moretti, poco prima di scomparire. **"*Quater ciacere en stala*"** e **"*Riprese di proverbi animali*"** la videro ancora con la stessa passione degli anni dell'infanzia! All'asilo infantile c'era un salone per il teatro che, fino ad una ventina di anni fa, ospitò diversi Gruppi, con un **"Maggio travagliatese"** che ne chiuse per sempre, nel 1975, l'attività. E' impossibile elencare gli spettacoli che vi si svolsero fin dai tempi di **Suor Giacinta** e più su ancora: vi recitavano soltanto donne, fino alla crossione, voluta dallo scrivente, di un Gruppo promiscuo verso il 1947. Ai tempi della mia infanzia, vi si recitavano drammi a sfondo religioso e tra le attrici ricordo mia zia **Lucia Naoni**, **Marina Cancelli**, **Lucia Tonelli** e la ***Nova* (Maria Zini)**. Le suore non lasciavano entrare spettatori maschi ed allora io – bambino di otto anni – mi impossessavo del copione di mia zia, memorizzavo tutta la commedia e, la sera dello spettacolo, i ragazzi **Ghidoni (i Zeno)** mi aiutavano ad arrampicarmi sulla finestra che dalla contrada dava sul palcoscenico e lì, attaccato alle inferriate, recitavo ad altissima voce tutti i ruoli della commedia e solo una suora fischia a tacitarmi, armata di una lunga verga **(an strupù)**, facendosi faggina. E noi allora ... giù parolacce più grandi di noi contro tanta ... ingiustizia!

Fino alla sua morte l'arciprete **don Sigolini** era sempre presente, seduto in una poltrona massiccia, agli spettacoli dei filodrammatici dell'Oratorio maschile e dopo la recita gli attori erano invitati in Canonica per la bicchierata. Egli aveva fatto disegnare sul boccascena uno stemma con i versi del poeta Samoul: **"*Castigat ridendo mores*" (Corregge i costumi ridendo)** e ancora, attorno allo stemma di una maschera teatrale, la frase: **"*Lodato sarai sassi se al dilettevole l'utile unirai*"**, il che testimonia che Egli ben conosceva la funzione educativa del teatro. Al tempo di don Sigolini il tecnico delle **"*tre lampade*"** era **Luigi Benedetti *(Bigi Raspi)*** e di solito, ancor prima della fine del primo atto, le veline colorate che avvolgevano le lampade con funzione di creazione di atmosfere ... oniriche, volute dall'autore, prendevano fuoco; oppure era il contatore sovraccarico che "saltava", così che il sipario calava **"precipitevolissimevolmente"** con effetto da terremoto, poiché alla sua base era inchiodato un pesantissimo palo. E la scenografia? Un fondale rustico, un giardino, un interno nobile: tutto qui! Certi drammoni esigevano scene finali con incendi, come nel **"*Miracolo dell'amore*"**, dove si doveva simulare l'incendio doloso della Roma di Nerone: si usavano fuochi d'artificio **(i bengala, i foghetti)** che sprigionavano un fumo acre e pestilenziale, spandendosi rapidamente nella platea e spingendo gli spettatori ad abbandonare precipitosamente la sala attraverso le porte che dànno sulla via Roma e nel cortile delle suore e ciò tra lacrime, conati di vomito, tosse e urli e rovesciamento di sedie e panche in un fuggi-fuggi che concludeva la serata e il dramma con una scena apocalittica, ma ... di grande suggestione!

Prima della seconda guerra mondiale e per qualche anno dopo, (ai tempi di **don Enrico Gobbi** prima e di **don Angelo Marini** in seguito) si recitava sotto il porticato, ora scomparso, dell'Oratorio Maschile. Recitavano con me **Ettore Capitanio**, **Giacomo**

Ieri

La piazzetta Cavour
(anni 1950)

Oggi

La piazzetta Cavour
(anno 2000)

Piccinelli, Andrea Palsina, Piero Naoni,i fratelli Benedetti *(i Friri)*, Cico e Beppe Tironi, Cesare Bignotti e sempre con gli insostituibili **"suggeritori" Franco Staffoni e Peppino Rivetti**.

Anche nel cortile del Tesone di via Scuole e nel salone ricavato dall'abbattimento delle aule della Scuola Elementare, si alternarono, fino al primo dopo guerra , diversi Gruppi di Filodrammatici. Qui ricorderò la rappresentazione del ***"Poverello d'Assisi"*** di Jean Copeau, prima della guerra; vi recitavano amici, ora scomparsi, come **Sandro Bussi, Gino Allegrini, Italo Lorini**. San Francesco (che io interpretavo) vestiva un saio ricavato da sacchi della filanda Benedetti che emanava un tale odore di bozzoli ***(le galete, i bigacc)*** che noi tutti e qualche spettatore più vicino alla ribalta, ce ne tornammo a casa ... **"appestati"** per diversi giorni: miracolo del santo!

Sempre nel minuscolo salone del Teatro Tesone, lo scrivente ha variato decine di commedie della prestigiosa collana della Libreria del Teatro di Firenze, tra cui lavori che sono stati recentemente riprese da Compagnie di professionisti come ***"L'antenato"***, ***"Non ti conosco più"*** ecc. e almeno il Teatro di **Sergio Tofano**, il quale ci aveva fornito musiche e figurini dei costumi di scena, oltre che dichiarazioni della sua rinuncia ai diritti d'autore; gli interpreti del ***"Veterinario per forza"***, de ***"La regina in berlina"*** sono ormai quasi sessantenni e mi è caro ricordarli: **Maria e Piero Balzea, Gildo Ghitti, Enrico e Emiliano Binetti, Edda Tironi** e tanti altri ancora. E' nello stesso cortile che, con i fratelli **Aldo e Armando Zampieri**, zii di **Adolfo Michelotti**, aggregatisi al nostro Gruppo, alla scomparsa del teatro itinerante, rappresentammo ***"Catene"*** di Langton, più volte ripresa, sia nei paesi confinanti, sia in città, così come per l'inaugurazione del teatro Montiti. Ne furono attori gli scomparsi **Franco Aberibbi, Bruno e Mari Nicolini, Cecca Naoni, Sandro Bussi**, e tra i viventi: **Gino e Angelina Vianelli, Gino Albertini, Elisa Bersanini**

Come si recitava? Male! Si recitava da appassionati dilettanti, con una lunga serie di **"licenze"**, per altro non rilevate da un pubblico non ancora **"smaliziato"** dagli spettacoli televisivi. Onde rendere questa cifoc chierata non del tutto noiosa, racconterò due aneddoti esilaranti

un nostro attore , il quale non aveva grande dimestichezza con la dizione e non poteva ovviare ad una sua particolare sibilità verso la **"zeta"**, alla fine del dramma ***"Omertà"***, impazziva e sulla disperata battuta: **"Sono pazzo!pazzo! pazzo!"** doveva calare il sipario.

Queste maledette "zeta" si trasformavano in sibilanti **"esse"** ed egli concludeva con :***"Sono passo! passo! passo!"***

Sì, il sipario calava tra applausi scroscianti del pubblico che non trovava alcuna differenza tra **"pazzo e passo"** e che applaudiva l'enfasi drammatica ed eccessiva del protagonista.

Una sera si recitava al Tesone ***"L'usignolo dell'Arno"*** e con me c'era **Gino Albertini**, nel ruolo del pittore rinascimentale Andrea del Castagno: un'interpretazione, la sua, eccezionale. Alla fine dello spettacolo il nostro tecnico delle luci, Angelo Menci, un vero geniaccio che sapeva fare miracoli, con le di poco numerate lampade, si avvicinò a noi due, dicendoci:***"Ma cincrès a direl...sciisim, nah, sé val dise..."*** Ci attendevamo una spietata critica, ma egli continuò così: ***"scusim sé val dise, ma sif stace...en gran bral!"***

L'excursus non prende fine qui. Sono tanti e tali i ricordi dell'attività teatrale travagliatese che un libro di mille pagine non potrebbe esaurirli. Mi rivolgo ai più giovani: "Avvicinatevi al teatro! Il teatro è scuola meravigliosa e visionaria; se ne avete una certa soggezione o ne temete la noia, sappiate però che non conoscendolo ne perdete tutto l'incanto.

Oggi, molti giovani lo cercano e riempiono le sale dei teatri – e questo si è visto con le recite del Guitti- per vedere passato e futuro, mescolati in una memoria universale: alla scoperta, visionario, filarmonico cammino nel tempo".

Gianni Naoni
(continua)

Rappresentazione al Teatro Verdi de "La Zumica" - anno scolastico 1948-49
Dalle classi quinte con regia di Gianni Naoni (Archivio Famiglia Forti)

LA CARTA STAMPATA A TRAVAGLIATO

in una prima panoramica

Da molto tempo, da quando l'essere umano ha cominciato ad esprimersi al di là delle pitture murarie e dei graffiti, il mezzo della scrittura rappresenta la risorsa più logica per la diffusione del pensiero. Il concetto puro è personale e per questo libero da ogni razionale costrizione. Tuttavia, quando si stabilisce il convincimento che il concetto stesso possa essere di spiccato interesse per le comunità si rende necessario provvedere alla sua diffusione. Da alcune idee, inizialmente emersi a horze e appartenenti a una o più persone, vengono siglate delle scelte; se ne discutono i particolari, spesso senza alcuna formalità di rito, nascono gruppi e vengono messe al voto le prime mozioni. E' questo il fondamentale impegno di chi si prende a cuore i propri progetti: renderli noti ad una vasta cerchia di individui e dimostrarne la validità. La possibilità di far conoscere tali argomenti al resto della collettività diventa così il tramite logico fra questi due poli, da una parte coloro che li sostengono con zelo, dall'altra chi accetta di assorbirne il contenuto.

E' a questo punto che si attua la scelta di operare un tipo di comunicazione efficace senza la quale questa interpolazione di individui non avrebbe successo.

Oggi il problema è brillantemente superato dalla tecnologia virtuale che, rispetto alla carta stampata, provvede alla diffusione di ogni tipo di notizia con un incomparabile risparmio di tempo ed energie. Tuttavia la carta stampata rappresenta per ora l'unico mezzo atto alla diffusione capillare di un'informazione, un messaggio che può raggiungere tutti e non solo chi è avvezzo all'utilizzo dei Personal Computer e delle linee telefoniche.

Travagliato non è certo rimasta indifferente a questa opportunità e la dimostrazione è rappresentata dai numerosi esempi di utilizzazione della carta stampata da parte nostra, a partire dalla metà degli anni Sessanta ad oggi.

Intendo a descrivere le testate che hanno privilegiato gli argomenti di carattere politico e sociale, cercheremo di utilizzare un criterio che non sia solo temporale ma anche di contenuto.

La Bacheca (1978-1981)

Il contesto della bacheca non suggerisce solo un mezzo adatto a raggiungere il pubblico nella sua totalità, ma anche l'opportunità di un luogo di ritrovo definito dove ogni cittadino ha la possibilità di relazionarsi. Come suggerisce il nome infatti non nasce come giornale vero e proprio bensì come serie di fogli messi a disposizione del pubblico attraverso una normale affissione. Il luogo indicato era la piazza - il centro del paese - in località conventino.

Nel momento della sua nascita, la Bacheca conta su una decina di persone attive legate al CediAc (Centro di Alternativa culturale), un gruppo di cultura orientato

la bacheca

periodico travagliatese

NELLE FABBRICHE È TORNATO IL CLIMA DEGLI ANNI CINQUANTA

I CONTRATTI DELLA CRISI

CHIARE, FRESCHE, DOLCI ACQUE...

verso la sinistra politica di quegli anni e che aveva sede a Travagliato, in via Dugalone. Il gruppo non finalizzava i motivi della sua ricerca nella mera distribuzione politica degli argomenti. Invero, analogamente ai gruppi di altro orientamento politico presenti in quegli anni nel nostro paese, si sforzava di concentrare le proprie energie sul metodo di indagine storica e culturale.

Il foglio era di libera lettura: oltre a garantire un metodo di facile consultazione limitava gli imprevisti che insorgono quando la tiratura del documento raggiunge un elevato numero di copie (primo fra tutti i costi di produzione), ciò che consentiva un apprezzabile diffusione della testata senza vincoli di bilancio.

In genere, la Bacheca stampava tre articoli settimanali, uno di carattere generale che propendeva alla discussione politica e due di carattere locale che potevano riguardare sia la sfera amministrativa sia quella sociale o di costume. L'elemento figurativo, efficace come tecnica di comunicazione e sempre incline ad addolcire col mezzo della satira il vezzo serioso della politica, era rappresentato dalle vignette di Luciano Togni.

La Bacheca (1982-1990)

E' in questo decennio che La Bacheca si propone come vero e proprio giornale, a disposizione del cittadino presso le edicole o in abbonamento. Sostanzialmente rappresenta la continuazione del lavoro intercorso negli anni precedenti, con una diversa veste grafica e con l'appoggio della collaborazione di storici e critici esterni.

Sfogliandolo riconosciamo numerose pubblicazioni di ricerca di storia locale; si occupa ancora di politica (a dire il vero più generale che locale) e lascia un ampio spazio alla cultura.

Ad esempio, il numero 6 de La Bacheca, datato Ottobre 1982 apre con un articolo riguardante la questione palestinese e il dramma del Medio Oriente nel contesto degli avvenimenti di Beirut ma, più in generale, del principio dell'autodeterminazione dei popoli. Nello stesso numero vengono trattati anche argomenti di natura prettamente locale: l'insufficienza di luoghi di aggregazione per i giovani travagliatesi, un'indagine giovanile sugli indirizzi di studio, l'importanza dell'attività fisica, un programma di cineforum.

Il numero 2 del Marzo 1982 tratta un argomento più volte ricordato dal giornale: il tema della filanda. Il pezzo è titolato "La filanda: un pezzo della nostra storia". L'articolo de La Bacheca denuncia il danno culturale e storico che la nostra comunità avrebbe avuto nel caso in cui la struttura portante centrale dell'edificio della filanda fosse stato abbattuto e coffie l'occasione per descrivere altri interventi di questo genere già effettuati nel territorio di Travagliato o in progetto per l'immediato futuro. Nello stesso numero viene affrontato un altro problema storico, quello della Pellagra.

Il numero 12, col titolo "Chiare, fresche, dolci acque..." apre il dibattito sul primo caso in zona di inquinamento: si parla dei problemi che nascono a causa delle discariche e in particolar modo dell'inquinamento delle falde acquifere, causato dalla insetticità di alcune sostanze contenute nei prodotti di scarico dell'industria.

E ancora: la storia degli anni dello squadrismo, l'autocontrollo del diabete, un pezzo dal titolo "Siamo ancora un paese di contadini", ed altri ancora.

Tempi moderni (1990-1992)

Tempi moderni, la continuazione de La Bacheca, nasce in corrispondenza del passaggio storico che ha interessato a livello internazionale molti Paesi europei e che trova la sua collocazione nel passaggio di decennio 1980-1990. L'aggettivo "moderni" è sintomatico di come La Bacheca abbia coscientemente realizzato l'importanza della transazione storica e politica di questo periodo e di quanto sia propensa al rilancio.

Tempi moderni

Guai ai vinti

L'uscita della testata viene salutata anche da un quotidiano della nostra città che insiste sul significato profondo di questa trasformazione e che spiega il motivo del simbolo ricorrente su ogni pagina del giornale: la metafora charioliana è l'affermazione di un nuovo giornale per la sinistra. Si definisce l'impronta di questo nuovo progetto: "non un bollettino di cose locali, ma un contributo, per ora Travagliatese, al dibattito politico e culturale in corso in Italia, [...], un luogo, uno spazio fisico, dove sia possibile ogni incontro e da dove partire per una splendida avventura".
I temi trattati da 'Tempi Moderni' si concentrano ancora sugli argomenti già in parte trattati da La Buchica: dal pericolo dell'incanalamento al problema giovanile, la musica e il possibile recupero di edifici aventi importanza storica.

Piazza Libertà (1979-1993)

Piazza Libertà nasce nel Settembre del 1979 come supplemento a "Brescia Nuova". Anche in questo caso è l'orientamento politico ad animare i collaboratori di questa testata che si apre decisamente verso la sinistra socialista di questo periodo storico. Nel

piazza liberta'

Arrivano i nostri atto II

Estemporanea di pittura

Dicembre 1984 diventa periodico mensile e viene distribuito con un'elevata tiratura (circa 3000 copie) ad ogni famiglia travagliatese.
Anche in questo caso la trattazione degli argomenti è di natura politico-culturale, un messaggio chiaro per i lettori che desideravano accostarsi alle fronde partitiche senza necessariamente cadere nella polemica più aggressiva. Effettivamente sono ancora gli interessi locali e la cultura storica della nostra comunità ad avere la meglio e ad occupare la maggior parte dello spazio disponibile sul giornale.
Piazza Libertà come luogo di incontro fra la popolazione, Piazza Libertà come palese punto di riferimento per ciascuno di noi. La cultura dell'incontro e una caratterizzazione che ci ha fatto pensare spesso alla nostra piazza, come luogo dove tutto è stato vissuto, dove ogni travagliatese vivente o del passato ha trascorso un pezzo della propria vita. Il contenuto delle pagine di Piazza Libertà è definibile come "una polemica non ideologica ma puramente a servizio della cultura. Una posizione riformistica che scandaglia ogni genere di argomento possa interessare alla comunità travagliatese".
Accanto ai problemi dell'occupazione nel mondo del lavoro vengono affiancati altri argomenti: si parla dei problemi climatici provocati dalla terribile nevicata del 1985, della morte degli animali a causa dell'epidemia di afta epizootica (1986) ma anche del mondo dello sport, dei Gatti e della loro produzione teatrale, delle opere del pittore Paolo Bignotti.
Anche qui lo spazio dedicato alla problematica giovanile è ampio, dal problema degli spazi giovanili sempre troppo limitati, all'incubo della tossicodipendenza.
E' indicativo il fatto che, durante questi anni, alcuni paesi limitrofi abbiano deciso di accostarsi a Piazza Libertà come supplementi (data anche l'elevata tiratura del periodico). Ricordiamo gli allegati di Mucleolo, "Comune di Mucleolo", Ospitaletto, "Piazza Roma" e di Orzinuovi, "Il notiziario".

L'Eco di Travagliato

Si tratta del giornale che copre il periodo più lungo nella storia della carta stampata a Travagliato. La raccolta è custodita dal Parroco di Travagliato, a partire dal numero del Dicembre 1968.
Il primo numero conservato (Dic. 1968) è stilato a cura dell'oratorio maschile con sede in via Mulini, 6. Il giornale, formato da quattro pagine, riporta un prezzo di copertina di lire cinquanta. Molti degli articoli che andavano in stampa mese per mese erano curati dai ragazzi dell'oratorio maschile. E' doveroso sottolineare quest'ultimo aspetto poiché sfogliando i numeri che vanno dal 1968 al 1970 ci si accorge di

l'eco di TRAVAGLIATO

CELEBRAZIONI A S. MARIA DEI CAMPI

una certa differenza, in termini prettamente stilistici, rispetto ai numeri successivi. Di fatto il giornale era caratterizzato da un diverso approccio col pubblico,

L'ECO DI TRAVAGLIATO

BUONA PASQUA

Tema del mese: LA FAMIGLIA

RIFLESSIONI SUGLI INCONTRI QUARESIMALI
ORMAI POI LE FUNZIONI - OMOMAGHE

sia dal punto di vista del linguaggio utilizzato ma spesso anche dei contenuti: non si trovava infatti di affrontare argomenti connotati dalla sola matrice cattolica ma anche fatti molto vicini alle opere svolte dall'amministrazione comunale, riportati sul foglio in termini cronistici ma spesso anche secondo la formula del dibattito aperto. Una formula rischiosa, questo è certo, a causa delle immediate conseguenze che questo atteggiamento può fare scaturire all'indomani: bello nella sua espressione di passionalità ma pur sempre difficile da gestire nelle ristrettezze imposte da una realtà locale.
Uno dei motivi che portarono a cambiare l'Eco di Travagliato in un giornale che si rivolge alle famiglie travagliatesi con una dialettica esclusivamente parrocchiale fu la polemica nata a proposito del caso Ospedale e della decisione di interrompere le opere di degenza per mancanza di mezzi e di infrastrutture idonei. La questione dell'ospedale fece nascere un dibattito che interessò l'intera comunità travagliatese. Nell'Eco di Travagliato il problema venne avvisonato in termini di diatriba politica e sociale, attraverso una serie di articoli "botta e risposta" che occuparono molto spazio nei numeri corrispondenti agli ultimi mesi del 1969. Forse, fu proprio questa la molla che fece scattare la decisione di riportare il giornale verso una carreggiata preferenziale: col numero del Febbraio 1970 si assiste infatti all'effettiva trasformazione dell'Eco. Da qui ad oggi gli articoli del giornale si occuperanno soprattutto della vita della diocesi, dei rapporti fra la comunità e la chiesa, dell'anagrafe parrocchiale, dei gruppi giovanili e dei temi che gravitano da sempre attorno alla famiglia.

Travagliato 2001 (dal 1988)

Il primo numero di Travagliato 2001 porta la data Settembre 1988. Due articoli fra gli altri:
"La raccolta differenziata dei rifiuti solidi urbani" e "Diecimila libri a disposizione per ogni gusto e per ogni età", quest'ultimo inerente la fiorente attività della biblioteca travagliatese. Questo primo numero viene stampato su carta riciclata e vuole rappresentare lo strumento informazionale di comunicazione dell'amministrazione comunale.
La giunta comunale, con questo periodico, volle esprimere la volontà di promuovere una più attiva partecipazione dei cittadini alla gestione della cosa pubblica. In questa ottica ritenne opportuno curare una pubblicazione che voleva essere strumento informativo, motivo di riflessione, discussione e di ricerca di contributi.
Infatti, nell'editoriale del primo numero si legge: "la

corretta informazione è il principio per una gestione democratica e trasparente del potere".
Anni prima, l'amministrazione comunale aveva già espresso la volontà di creare un mezzo su carta stampata che potesse chiarire ai cittadini travagliatesi ogni questione riguardante l'attività della giunta. Ricordiamo infatti il numero unico del **Notiziario del comune di Travagliato**, del Maggio 1979 e il numero 0 di **Travagliato notizie**, dell'Aprile 1980 (sottotitolato "Periodico della giunta comunale"). In quest'ultimo si anticipavano alcune riflessioni che vennero ribadite quattro anni dopo in Travagliato 2001. Dice infatti la pagina introduttiva di Travagliato notizie: *«Non può esserci democrazia compiuta se non c'è informazione adeguata. Come è possibile ai cittadini controllare e giudicare l'operato dell'Amministrazione pubblica, se ad essi non è dato modo di conoscere ciò che avviene nel Palazzo?"*
Travagliato 2001 rimane tuttora l'unico mezzo col quale la comunità viene a conoscenza, nel dettaglio, dell'attività amministrativa in essere.
L'ultimo numero risale all'anno scorso, gennaio 1999.

Quattro quarti

Una delle istituzioni più antiche a Travagliato è la Banda. Quattro quarti, come numero unico, apre la sua attività attraverso la carta stampata in occasione del **140°** anniversario della fondazione del corpo bandistico.
Una delle associazioni più antiche dunque. Non si hanno prove certe dei motivi della sua costituzione, se di origine militare al seguito delle armate napoleoniche o asburgiche o se di origine parrocchiale: tuttavia quest'ultima ipotesi sembra la più accreditata.
Come tutte le associazioni di carattere volontaristico, la banda deve fare affidamento sull'entusiasmo e sull'amore per la musica di chi ne fa parte. Essa riunisce in un unico gruppo individui completamente diversi che così hanno la possibilità di confrontarsi ed imparare a vicenda.
In questo numero viene ricordata la fondazione dell'Accademia "Città di Travagliato". L'Accademia nasce nel 1888, quando l'amministrazione comunale realizza la necessità di dare seguito a un'iniziativa già avviata nel corpo bandistico a partire dal 1980. Si concretizza inoltre la necessità di attuare un'innovazione dei metodi di preparazione dei ragazzi e degli adolescenti che si accostano per la prima volta allo studio appassionante di uno strumento musicale, ciò che rappresenta il bene per il futuro della banda stessa.
A completamento di questo numero viene descritta l'esperienza del corpo bandistico travagliatese all'estero: una gita a Budapest organizzata nell'intento di operare uno scambio culturale (a cui avrebbe fatto seguito

la visita di un coro della capitale ungherese a Travagliato, nella primavera del 1993).

ALTRI

Per dovere di cronaca riteniamo giusto ricordare anche quei casi di carta stampata che hanno visto la luce solo per pochi numeri e che non per questo risultano meno utili o rilevanti fra gli altri.
Ricordiamo **Nonsolorose**, il bollettino di quattro pagine curato da alcuni volontari della casa di riposo Don A. Colombo, il cui primo numero risale al Marzo 1996. Il documento (stampato con mezzi di fortuna ma ricco di spunti riguardanti la terza età) è corredato di giochi e vignette, oltre che di resoconti riguardanti gli anni passati dagli ospiti della casa di riposo. Sono presenti due sole copie presso la biblioteca civica travagliatese e non siamo a conoscenza di altri possibili numeri.
Il Flauto magico (anche questo redatto con mezzi di fortuna dai volontari e dagli ospiti della CSE Cooperativa IL VOMERE, di Travagliato). Il numero 6 è dell'estate 1995. Ricco di fotografie riguardanti i passatempi della cooperativa, giochi, feste di compleanno, gite ricreative ecc.
Venticinque anni di scoutismo 1973-1988, uscito come numero unico in occasione del venticinque anni di vita scoutistica a Travagliato. Tuttora di un resoconto ricco di testimonianze fotografiche di chi ha aderito con impegno e costanza ai principi e alla filosofia dello scoutismo.
Ricordiamo infine i documenti unici curati dai volontari della Croce azzurra di Travagliato.
Ricordiamo inoltre **Travagliatocavalli**, testata divulgatrice dell'annuale appuntamento con la nostra fiera agricola ricorrente ogni anno in periodo primaverile e infine i documenti unici curati dai volontari della Croce azzurra di Travagliato.

Dario Armondi

IL SACRIFICIO DEI SOLDATI NELLA 1^ GUERRA MONDIALE

(ovvero gli anni della giovinezza di don Francesco Galloni, di Lodetto)

Di don Francesco Galloni avevo sentito parlare dalla nonna e dalla zia Luigia quando ero ragazzino.
Siamo nel 1960 e lui si era già da anni stabilito alla **Montanina** di Velo d'Astico, in provincia di Vicenza.
Loro, sue parenti dirette, abitavano a Ghedi. Qualche volta andavo con la mamma a trovarle e quando, parlando dei parenti, il discorso cadeva su don Francesco, io sapevo già dove sarebbero andate a parare: *"Tu, che fai le merde, perché non gli scrivi una letterina?"*.
Più tardi, già laureato da un anno, lo incontrai realmente, sotto il portico di Santa Maria, a Travagliato, dove un'altra zia gli aveva organizzato un incontro.
Era venuto a Lodetto in occasione del 50° del suo sacerdozio e a festeggiarlo erano intervenute altissime autorità militari, civili e religiose.
Il papa stesso, Paolo VI, gli aveva mandato una personalissima lettera d'augurio.
Allora cominciai ad indagare un poco: *"È stato - mi dicevano - Nunzio Apostolico, cioè Ambasciatore, in Bulgaria..., Ha fondato un Ordine Missionario..."*, cose troppo specifiche perché continuassi ad interessarmene.
Due anni dopo, nel 1976, alla sua morte, mi arrivano altre notizie: *"Un eroe della prima guerra mondiale e un simbolo per gli alpini... Parlava direttamente con Mussolini ... Amico intimo di due Papi ... Un pioniere nell'Est Europeo, cacciato via da Stalin..."*
"Insomma - concludevo io, mettendo insieme un po' tutto - uno che ha partecipato ai primi fuochi".
Ma anche allora la cosa era finita lì.

Il cappellano militare don Francesco Galloni (1915-1918)

Ma ne sono ricordato, invece, in questi mesi mentre, volendo ordinare un poco le idee sul secolo appena terminato, andavo cercando anche dei simboli che rappresentassero un poco la cultura e l'ideologia della nostra gente, ex contadini della Bassa Bresciana.
A casa giravano vecchie fotografie, fra le quali alcune scattate quel maggio del '74 in cui don Francesco era venuto a S. Maria.
"È lui - mi sono detto - *uno di questi simboli"*.
È stato un collegamento automatico, quasi un'intuizione.
E mi sono messo a cercarne le tracce.
A Lodetto il parroco mi segnala un agronomo, il dott. **Giampietro Bara**, che su di lui ha raccolto ogni documentazione possibile.
Mi presta tutto, gentilmente.
Infine, un giorno di febbraio, salgo con un amico alla Montanina, dove don Francesco ha vissuto gli ultimi trent'anni della sua vita e dove è sepolto.
Le poche suore rimaste, dividendosi a pranzo il pesce che a loro portano i pescatori da un laghetto circostante, ci raccontano fatti antichi e ci mostrano l'ormai troppo grande edificio.
In un salone è allestito un presepio fatto da decine di grandi statue di legno, tutte scolpite e dipinte a mano dai boscaioli della Val d'Astico.
"Dopo l'arrivo dello Stalinismo l'ha riportato dalla Bulgaria, per cui l'aveva fatto costruire", ci dice **suor Francesca**.
Il presepio è realmente un capolavoro. *"Del resto* - continua la suora - *don*

Francesco nell'arte e nella cultura stava a suo agio. La Montanina stessa era la villa di **Antonio Fogazzaro**. *A lui l'ha donata la figlia Maria, cui il padre l'aveva lasciata perché la destinasse a qualcosa di utile e di grande"*.
Prima di salutarci ci offrono un libro, l'ultima sua biografia: *"Monsignor Francesco Galloni. Missione religiosa e impegno civile di un sacerdote"*, scritta dal docente dell'Università di Verona, **Giovanni Gasparotto**.
Provo anch'io a ricostruirla, con un obiettivo preciso: capire meglio le nostre radici culturali ed ideologiche attraverso i dati e i fatti di un uomo delle nostre parti che, avendole conosciute, coltivate, le ha anche esemplarmente rappresentate.

* * *

Francesco Galloni, dunque, nasce a **Lodetto di Rovato** il 9 febbraio 1890.
Il padre, **Andrea**, lavora alcuni pò di terra e poi, bilancia sulla spalla e una cassera sul portabagagli della bicicletta, gira per le case a vendere pesce dell'Oglio o dei fossi derivanti dal lago d'Iseo.
La madre, **Orsola Passoli**, è una ragazza di Travagliato.
Francesco è il primo di 10 fratelli, di cui l'ultimo, Fausto, classe 1909, è ancora vivente. La parentela che esiste tra lui ed alcune famiglie del nostro paese (in una lettera del 1974, mentre sta per venire a Lodetto, si preoccupa di avvertire i suoi *"parenti di Travagliato"*, in particolare *"mia cugina Maddalena Bersini, che sta presso la Chiesa di Santa Maria e ne è la custode e le sorelle Domenica e Teresa Sereni"*) è dovuta al frequente intrecciarsi di matrimoni tra ragazzi le cui famiglie (allora rigorosamente molto numerose) vivevano in case disseminate sugli stessi campi.

L'amico di Battista Montini

Francesco Galloni frequenta a Lodetto le prime tre elementari - allora la frequenza scolastica era obbligatoria dai 6 ai 9 anni - e poi la quarta e la quinta a Rovato, dove ha come compagno **Emilio Bonomelli**, che sarà il sindaco di Travagliato dal 1914 al 1920. Studia in seminario, diventa sacerdote e dal 14 al 16 è mandato cappellano a **Pieve di Concesio**.
Qui conosce e stringe amicizia con **Battista Montini** - il futuro Paolo VI - di sette anni più giovane di lui.
Come sia entrato nella vita della famiglia Montini viene narrato dal *"Nocturnario dell'Istituto Paolo VI"* (8 Maggio1896).
Il racconto è interessante perché è anche un prezioso documento che ci svela l'interno di una agiata famiglia cattolica di quegli anni.
Don Francesco, dunque, *"nell'agosto del 14, ventiquattrenne e prete da un mese, inaugurò cappellano a Pieve di Concesio, incontrò in chiesa, la prima domenica, il padre e i due figli maggiori Lodovico e Battista (diciotto e diciassette anni). Il giorno dopo venne la mamma* **Giuditta** *a invitarlo in casa, perché la nonna voleva esaltarlo. Andò e la trovò seduta in giardino, che leggeva un'opera di san Francesco di Sales. Era la signora* **Francesca Montini Buffali** *(che celebrava il suo onomastico, graziosamente, due volte, per la festa di santa Giovanna Francesca de Frémyot de Chantal e per quella del santo scrittore della Philothée). Prese a trattare il giovane ministro della Chiesa quasi a nipote, li ventilò alla sua discendenza, e gli fece qualche racconto di sé: quando, rimasta vedova immaturamente, con la famiglia si era trasferita a Padova, per seguire il figlio* **Giorgio** *negli studi all'Università. Accolto anche nella casa di Brescia, a via Grazie 17, qualche volta vi si fermava per la notte. Un'affinità già sfiorata lo legò al secondogenito Battista"*...

A settembre dello stesso anno, quando Battista Montini è a Verolavecchia (dove la famiglia usava trascorrere la seconda parte dell'estate) e don Francesco è in Concesio, inizia fra i due un carteggio che - come la loro amicizia - durerà tutta la vita.
Già Cardinale di Milano e poi Papa Paolo VI, Battista Montini non cessa di corrispondere con l'amico, cui si rivolge sempre *"col cuore pieno di affettuosa e religiosa riconoscenza"*.
Una nota interessante è che i due, nelle lettere dei primi anni, si danno vicendevolmente del *"Lei"*.
Solo nel 1918, quando, entrato in seminario dopo gli studi liceali, Battista diventa sacerdote, si danno del *"Tu"*, *"perché* - scrive don Francesco - *il sacramento dell'ordine, ora, ci rende fratelli"*.

Il V Alpini

A Concesio don Francesco rimane poco più di un anno.
Scoppiata la guerra, si trova soldato. *"Ebbi la fortuna venuta di veder presto accolta la mia domanda di cappellano militare degli alpini e nel febbraio 1916 raggiunsi a Solò il* **Battaglione Monte Suello** *di nuova formazione in partenza per la valle del Natisone dove dovevo incontrare la 91^ compagnia che scendeva da Monte Nero, composta tutta di anziani, che veniva a mettersi a fianco alle giovani schiere del 96 per prepararle all'imminente battesimo del fuoco che non tardò"*.

La zona in cui nel 1918 è impegnato il **V Alpini** (di cui il Battaglione Monte Suello faceva parte) è quella del **massiccio dolomitico del Pasubio**, che si estende tra il Trentino e il Friuli e che precipita su ambedue le regioni con canaloni e alte pareti rocciose.
Il vastissimo corpo centrale si sviluppa attraverso cime, di media superiori a 2000 metri, intercalate da sellette e da luoghi più bassi.
Il Pasubio era possedimento austriaco, ma all'inizio della guerra gli Austriaci, ancora con poche truppe, l'avevano abbandonato, ritirandosi più internamente.
Una ritirata solo temporanea e strategica, perché, una volta riorganizzati, era proprio da lì che essi avevano deciso di sfondare i confini italiani e cogliere alle spalle il grosso del nostro esercito, schierato sull'Isonzo.
Infatti il 15 maggio 1916 l'Austria dà inizio alla famosa

Strafexpedition, con l'obiettivo di eliminare l'Italia dal conflitto.

La *Strafexpedition* non lasciava proprio per l'eroica resistenza dei soldati italiani che, con grandi perdite, bloccheranno gli austriaci sulle cime del Pasubio.

Fallito da parte dell'Austria il tentativo di penetrare direttamente nel fronte avversario, in quei pressi - e su tutta la linea di confine - si combatterà una dura **guerra di trincea.**

Il generale **Luigi Cadorna** costringe i soldati a sanguinosi attacchi su settori ristretti, e li sottopone ad una "ferrea disciplina", attraverso un largo uso delle "decimazione" e della decimazione.

Affossati nelle trincee, a 2000 metri di altezza, gli uomini possono aspettarsi di uscirne solo per tentare di penetrare nelle linee avversarie e conquistare qualche metro sotto il fuoco delle mitragliatrici, o, per tentare di salvarsi indietreggiando, rischiando però di essere fucilati dai propri reparti.

Gli attacchi quasi sempre sfociano in combattimenti all'arma bianca.

"Nessuno - nota il tenente di fanteria **Michele Campana**, uno dei tanti militari lì presenti - potrà mai avere una pal-

Le medaglie al valore di Francesco Galloni

I

REGIONE PASUBIO – TRINCEE AUSTRIACHE DI QUOTA 2200,10 10 settembre 1916

Il 10 settembre 1916, mentre il battaglione "M. Suello" assaliva le trincee nemiche nei pressi di q. 2000 austriaca, don Galloni si esponeva più volte al fuoco avversario per raccogliere, sotto i reticolati nemici, parecchi feriti e trasportarli nel posto di medicazione e pur venendo egli stesso, colpito leggermente al viso, non desisteva dall'opera intrapresa sino a quando tutti i feriti furono condotti nelle linee italiane.

Per i suoi atti di valore e di cristiana pietà don Galloni veniva decorato della medaglia al valore con la motivazione:

"Sportosi più volte sotto i reticolati nemici per raccogliere feriti e curare il trasporto al posto di medicazione, compiva più volte, in terreno battuto, tale opera pietosa. Colpito egli stesso, proseguiva con ammirevole calma nella sua missione, finchè tutti i feriti del reparto furono condotti nelle nostre linee"

fede alla idea della nobiltà di quelle mischie. Alcuni momenti si vedevano uomini avvinghiarsi. Un chiar faceva saltare per aria amici e nemici. La morte li coglieva insieme nella stretta dell'odio".

* * *

Gli abitanti dei paesi lì situati sono le altre vittime dirette della guerra.

Le case sono ridotte a cumuli di macerie, la gente quando può se ne va, o fa evacuare i bambini e rimane ad occuparsi anche dei soldati che passano o che ritornano feriti dalla battaglia, sistemati in improvvisati ospedali di campo.

Le case ancora in piedi danno ospitalità al comando, a nuclei operativi, al cappellano.

Come è noto, questa situazione - iniziata nel 1915 - durerà due anni, fino al 24 ottobre 1917, quando gli austriaci sfonderanno a Caporetto e penetreranno in Italia fino alla linea del **Piave e del Monte Grappa.**

Ci sarà poi la sostituzione di Cadorna con **Armando Diaz**, la riorganizzazione dell'esercito e un diverso rapporto con i soldati, la battaglia di **Vittorio Veneto** e l'avanzata fino a **Trento** e **Trieste**, raggiunte il 3 novembre 1918. **Il 4 l'armistizio.**

"Un eroico cappellano"

E' in queste zone e in questo contesto che il tenente cappellano Francesco Galloni, si farà notare e diventerà uno degli alpini più amati, perchè riuscirà nel contempo ad essere protagonista di molti episodi, a permeare come pochi la condizione e l'anima dei soldati ed a intrecciare con la popolazione civile rapporti di solidarietà e profonda amicizia.

Durante quella guerra, col **V Alpini** egli si trova sul **Pasubio**, poi in **Vallarsa**, in **Val Lagarina**, in **Val Loppio** e infine sul **Grappa.**

Dappertutto è conosciuto per i gesti di coraggio con cui, rischiando la vita, riporterà - sotto il fuoco nemico - i soldati feriti ai posti di medicamento.

Per questi gesti riceve tre medaglie al valore, due di bronzo e una d'argento.

"La vita (e la morte) nelle trincee"

Francesco Galloni, quella guerra, non solo la vive, ma anche la racconta, o meglio, ne racconta gli uomini.

Nelle lettere che spedisce agli amici bresciani e poi in alcuni suoi libri, egli parla di quell'evento e del modo con cui "i suoi compaesani" hanno affrontato la terribile esperienza.

Dipinge quadri commoventi, che sono anche pagine di alta letteratura.

Trasmette nel contempo una visione diversa e complementare a quella che la memoria storica ormai sedimentata ci ha tramandato.

Le medaglie al valore di Francesco Galloni

II

SELLETTA – DENTE DEL PASUBIO 12 ottobre 1916

La notte dell'11 ottobre 1916 essendo stati gli alpini del "Monte Suello" scaglati su ripide e rocciose pareti e visto che la "ritirata avveniva attraverso ripidi canaloni e salti di roccia battuti dal fuoco nemico, persuaso che molti feriti e dispersi non potevano certamente essere raccolti dai compagni", egli si offriva volontariamente alla loro ricerca. "Mentre capo di un manipolo di valorosi – racconta il gen. **Strobel** nel suo volume su *"I Cappellani Alpini nella campagna 1915-18"* - mentre ancora durava il combattimento e vivo era il fuoco nemico, si spingeva sino alla estrema linea, vincendo, con ferma fede, e sublimissimo slancio, le difficoltà del terreno e le insidie del nemico. E ritornando illeso".

E ritornando più volte nelle prime linee, senza mai esitare, non cessava l'opera sua sino a quando non aveva la persuasione che tutti coloro che potevano essere salvati, erano stati trasportati nelle linee italiane.

Veniva decorato della medaglia di bronzo al valore con la motivazione:

"Mentre ancora durava il combattimento, con bello ardimento si spingeva verso la linea di fuoco con un manipolo di militari per soccorrere i feriti e ricuperare le salme dei caduti"

I poeti, gli scrittori, gli storici e anche i registi che hanno raccontato **la trincea** - infatti - hanno sempre evidenziato la condanna - e la dell'inutile strage - di quegli uomini buttati sui monti, a vivere una lunga agonia, e poi a morire.

Lo storico **Fussel**, per esempio, parlando delle trincee della prima guerra mondiale, nel suo libro "La grande guerra e la memoria storica" racconta di uomini persuasi di essere gli stati gettati in una fossa comune. "... quei soldati, sprofondati in una sostanza indefinibile fatta di fango, escrementi, cadaveri putrefatti, sopraffatti da odori indescrivibili, i soldati non potevano non convincersi di essere, alla lettera, dei sepolti vivi ... mentre i cadaveri, tutt'intorno, nel putrefarsi smettevano altre all'odore più intollerabile, un altrettanto intollerabile, indimenticabile rumore: sino a pianto (i cadaveri) orribilmente vivi".

In una tale situazione era naturale che tra i soldati si diffondessero stati d'animo di insofferenza e nascesse un odio profondo verso le gerarchie militari, verso chi su quella guerra stava speculando e verso la guerra stessa: una crisi morale ed ideale che poteva ribellioni, sempre orribilmente represse.

Invece Don Galloni vive, coglie ed anima sensazioni diverse.

Sono comportamenti che si possono capire solo se si è credenti e della bassa bresciana.

Lui racconta di contadini già abituati a soffrire e capaci di trasformare la loro sofferenza in un atto di eroismo.

Il sacrificio non è una condanna, è una cosa di cui si è consapevoli, che "dona la forza dell'accettazione e toglie il senso dell'irritazione e della rivolta".

Inoltre il sacrificio è - nella concezione cristiana - un seme fruttuoso.

Gli uomini da lui descritti sono eroi che si immedesimano in quelle montagne e le nobilitano, accettando con serenità la sofferenza e la morte per la Patria e per il futuro delle proprie famiglie.

Per capirlo, basta leggere l'inizio di una stupenda lettera che "il .....3-2- 17 (i puntini indicano che la censura militare ha tolto per ovvi motivi il nome del paese in cui si trovava il battaglione) manda ad una famiglia amica e pubblicata su "Il Cittadino" di Brescia col titolo "*La vita in trincea con 20 gradi sotto zero*":

"Questa sera, mentre cenavo, mi ha chiamato fuori un'armonia, accompagnata da un canto a cinque voce, tranquillo e dolce: era una delle nostre canzoni popolari, che si svolgono lente e calme come alcune delle nostre notti quassù, e la gaiezza uno strumento a fiato, modulato più col cuore che colle labbra, ma che aveva la potenza di tenerci attenti, silenziosi e raccolti come se ci avesse parlato una voce amica, e rapito un canto lieto e amabile.

Erano gli Alpini - i difensori e i cantori della montagna - gli amici delle nevi e dei ghiacci, che a 20° sotto zero (ieri il termometro si è abbassato a 25°) anch'essi usciti dai loro rifugi, univano a quella delle stelle l'armonia e la pace della loro anima.

I nostri lontani pensano molto ai nostri disagi, ma forse pensano meno a quanto ci può donare un perenne senso di letizia, che è la risorsa delle durissime giornate, che ha la forza di ridarcene in cuore e di far palpitare sul labbro il giubilo della giovinezza e della vita.

Conosco oramai tutti gli angoli della nuova linea, ed anche la circostante zona mi è nota; ed ho incontrato Alpini dei diversi battaglioni, soldati del genio, artiglieri, territoriali, fanteria, bersaglieri, e trovo una nota costante, che è viva e quasi solenne: l'adattamento, che è qualcosa più della semplice rassegnazione e che dona la forza dell'accettazione e toglie il senso dell'irritazione e della rivolta.

Quando appena risalii visitavo le trincee che furono nell'ottobre la bella conquista, ho dovuto farmi violenza ed imporre resistenza contro l'orda di pena che mi toglieva il coraggio di proseguire la ricognizione.

Le medaglie al valore di Francesco Galloni

III

TRINCERONE DI ZUGNA
23 agosto 1917

Il 23 agosto 1917 mentre il "M. Stallo" si trovava in prima linea occupando il Trinceone di Zugna si sviluppava un improvviso attacco nemico, accompagnato da un violentissimo bombardamento. Don Galloni, che già trovavasi in trincea, si portava subito là dove maggiore era il pericolo per confortare gli alpini e per portare i primi soccorsi ai caduti.

Ancora una volta veniva decorato di medaglia di bronzo al valore militare con la seguente motivazione:

"Incurante del bombardamento nemico, si esponeva continuamente per essere di esempio ai soldati, incoraggiava i combattenti portandosi senza posa da un capo all'altro della linea di fuoco e prestava le proprie cure ai caduti sotto l'intensa azione delle artiglierie e della fucileria nemica"

Le trincee vecchie erano sepolte sotto la neve: impossibile mantenerle libere ed utilizzarle; la trincea nuova è una barra, tortuosa galleria, oscura, impraticabile, e in essa si sono praticate delle tane. Ecco la difesa e il rifugio degli Alpini.

Per vederli, dovetti girarmi quasi disteso e chiamare dove all'odore degli scaldarancio pensavo vicini gli uomini. E uscivano uno finché da lori impossibili, e poi al lume di un cerino le facce nere e gli occhi stanchi dei miei soldati.

I più erano scalzi quando capitavo al mattino e non prima delle nove, perché la notte gelidissima aveva loro ghiacciate le scarpe e non potevano calzarle, e attendevano a riscaldarle sotto la testa, o con la povera fiamma degli scaldarancio, cose che formavano la nostra provvidenza invernale.

E mi mancava la parola sul labbro, e non sapevo che sentimenti trovare e temevo ogni espressione apparisse un'ironia. Eppure mi accorgevo che gli Alpini si consolavano, sorridevano ed avevano accenti di lamento e di speranza, più di speranza che di lamento.

E allora, io che nulla pensavo che li potesse confortare, prendevo coraggio dal loro coraggio, e ci nasceva una reciproca forza animatrice, un desiderio che ci faceva ricordare lieto e pregiato per noi".

"Assessore al Comune di Rovato"

Finita la guerra, nel 1919, è a Rovato, dove il vescovo, **monsignor Gaggia**, lo manda, "col compito - secondo la stessa - di appianare il doloroso conflitto tra il Parroco e uno dei Consiglieri".

Qui insieme al compagno delle elementari, Emilio Bonomelli (che era ancora Sindaco a Travagliato) si candida alle elezioni amministrative. Allora **don Luigi Sturzo** aveva appena fondato il Partito Popolare e i preti potevano partecipare direttamente alla vita politica e civile.

"Emilio - continuerà in quel ricordo - mi volle consigliere perché in Consiglio rappresentassi i contadini e le loro famiglie e mi affidò l'Assessorato all'Istruzione".

"I cimiteri alpini"

La sua morte e la sua anima, però, sono ancora con i soldati caduti sulle montagne e sepolti in modo sparso su tutto il territorio.

Tornerà allora sul Pasubio, con i compagni della guerra per raccogliere quelle salme e sistemarne le tombe in cimiteri alpini.

"A guerra finita feci ritorno su quelle cime, ripercorsi quei valloni e, aiutato da un gruppo dei più animosi del Battaglione, abbiamo ritrovato i nostri e con barelle e con sci tenda riportati a valle, messi e sistemate le tombe a Rosina, a Piani delle Fugazze, sulle Zugne, affinché la pietà dei congiunti potesse avere il conforto di pregare sui resti dei loro cari".

Riprenderà anche il contatto con la popolazione che aveva conosciuto durante i giorni della Strafexpedition.

Il modo con cui si rapporta con essa lo racconta **Suor Anna Corazza** di Noventa del Piave, nella citata biografia di Giovanni Gasparotto:

"Dopo 20 mesi sotto il dominio austriaco - dice Suor Anna - la popolazione lungo il Piave, profuga nel Friuli, rientrava ai propri paesi, ridotti a cumuli di macerie.

Un formicaio di Alpini, con il loro tenente Cappellano, da poco lasciato il Pasubio ove avevano combattuto per 4 anni, li abbiamo trovati in lavoro, dando sepoltura a tanti soldati anche austriaci e raccogliendo gli effetti bellici sparsi nelle campagne: lavoro urgente per ridare anche l'aspetto perduto alle trincee; inoltre sistemavano alla meglio alcuni nei ricovri dei profughi.

Quello che fece il cuore al rev.do Cappellano degli alpini, Don Francesco Galloni, è stato nel vedere continuo di bambini profughi denutriti e con vestiti a brandelli. Era di origine lombarda e perciò in Lombardia organizzò Comitati per la raccolta di indumenti e vestiario di ogni misura (anche i grandi ne avevano bisogno), a vagoni tutto è arrivato al nostro paese. Lui stesso, con l'aiuto di altre persone, sistemava indumenti e faceva pacchi, portandoli poi alle famiglie".

Verso l'Oriente

Verso la fine del 1920, quando ormai i cimiteri alpini erano stati sistemati, notizie di pellegrinari italiani morti e malamente sepolti nel territorio già nemico della **Bulgaria**, partirà Don Francesco in quella terra.

In quegli stessi anni, intanto, altri proponevano a Don Galloni di impegnarsi in differenti e più illustri cause cattoliche.

Padre Gemelli, ancora durante la guerra, nel maggio del '18 a Passo Buole, e poi ad agosto del '19 a Piani di Romo (dove si trovano pure papà **Giorgio Montini** e l'on. **Giovanni Longinotti**) l'invitava a partecipare alla fondazione dell'Università Cattolica.

"Ma - scriverà Don Galloni - il sentiero della mia vita volgeva altrove e mi invitò tra le gole dello Struma verso i campi solitari di Ciria Livada, di Cornaro Gilich, nelle laboriose cittadine di Goma Gianaia, di Nevrokop, sulle sponde del Mar Nero, nella vallata della Maritza, della Jantra, sul Rodope.

A Filippopoli, nel Balcani, a Timnovo, nella pittoresca Valle delle Rose, a cercare, a esplorare, a interrogare autorità, popolazioni di poveri villaggi, a visitare monasteri, parroci e pastori.

Vi era qualche disagio, talvolta difficoltà, qualche adattamento a costumanze, a tradizioni, a cibi, a celebrazioni, ma ovunque gentilezza, premura, bontà hanno agevolato la pietosa missione che mi era a trovare e a raccogliere tutti quei nostri poveretti morti in prigionia, che con riposero in un decoroso ***Cimitero italiano a Sofia****".*

L'amico **Battista Montini**, intanto, è a Roma, in Vaticano, studente all'Accademia e addetto alla Segreteria di Stato.

Una sorta non sua che gli pone molti dubbi e soprattutto - si lamenta - gli toglie la possibilità di *"tradurre il pensiero in azione"*.

Scriverà all'amico lontano che, invece, si sta incamminando verso la Bulgaria.

"Caro D. Francesco.

ti ho dimenticato? mi hai dimenticato? perché non ci siamo scritti dopo otto mesi di così completa separazione? Io sono stato veramente separato da te, povero caro, come incapace di comprendere le ragioni della tua partenza e della tua lontananza; e un po' anche anch'io non ho trovato mai un accento che invitasse, che chiamasse, che salutasse almeno. Forse per opposte vie, ma per simili bisogni spirituali, tu ed io ancora cerchiamo la vocazione?".

Molto presto per i due le vocazioni si chiariranno: l'uno verso la diplomazia vaticana, con una lunga carriera che lo porterà fino al papato; l'altro, don Francesco, verso l'Oriente Europeo.

Luigi Salvi

La pallottola fermata dal breviario

Sul Pasubio don Francesco è accompagnato anche dalla fortuna o, come lui avrebbe preferito da segnali della protezione celeste:

"Ritornato di quell'infinita pietà, vigilante - racconta - era anche il mio breviario, che intercettò una pallottola, mentre, dopo una notte di combattimento, prendevo, poggiato su due sassi, un breve riposo con sotto la testa il breviario nel sacco-montagna"

SEGNALIAMO

"ANCH'IO VOLEVO LE TRECCE"

di Graziella Orlandi

Ricordi fra i banchi e le cattedre della scuola

Leggendo questo piccolo libro di cinquanta pagine "Anch'io volevo le trecce", Graziella Orlandi ci dipana con brevi e spumiti tratti una parte della sua vita nella scuola nelle sue due fasi importanti: da piccola entra nella scuola elementare di Travagliato, "il grande casermone", come alunna, e ne esce da grande come maestra dopo ventidue anni d'insegnamento.

Non può essere una semplice coincidenza che, tra tanto parlare o il tanto sentir parlare della scuola, se ne parli molto anche "in casa nostra", o meglio se ne scriva. Infatti per ben sei volte è stato argomento nella nostra rivista, per tre volte sul Eco di Travagliato a firma di Luca Quarantini; il tutto arricchito qua e là da fotografie più o meno vecchie di scolaresche del Novecento. Ed ecco che oggi si presenta fra noi questo libro che parla di scuola, di scolari del 1965 e del 2000.

Quindi è evidente che il frequente affiorare in questi ultimissimi anni del tema scuola, dibattuto a livello nazionale, faccia in modo che chi è nella scuola, o nel nostro caso chi lo è stato, venga coinvolto e si ritrovi a rivisitare il passato per comprendere meglio le problematiche arcane a una necessaria riforma, sentitamente in atto.

Abbiamo l'impressione che Graziella Orlandi invece si sia divertita a ricordare e voglia pure divertire noi con il suo racconto; il titolo suggestivo, e la copertina poi ne sono a tal punto veraci promotori. Da questo e da altro non è difficile riconoscere l'Autrice e il suo stile, guidati da un filo sottile che ci procede tra le righe, tra i suoi disegni, tra le sue affermazioni. Con immediatezza ci trascina indietro, dentro alcuni suoi ricordi, attraverso piccole tessere di fatti e di luoghi per parlare un po' di sé, ma solo con brevi tratti e classi flash di andata e ritorno nel tempo, nascondendo forse di proposito sentimenti che potevano emergere, lasciando invece spazio agli scritti dei primi suoi alunni del 1970 e di quelli, non più suoi, del 2000, letti qua e là dove per caso si trovava. Semplice nel discorrere diventa epicita e a volte spassosa; a momenti dura quando conferma le sue scelte, afferma le sue opinioni; a momenti tenera quando s'incanta davanti ad un fiore, ai colori dell'autunno, alle lunghe "trecce" delle sue piccole coetanee, e nel suo raccontare si sente che si appropria di questa parte della sua vita.

Che cosa è questo libro? Può essere un pezzo di autobiografia fra il serio e lo scherzoso e allo stesso tempo la rievocazione di una scuola passata e di una presente, perché il lettore ne possa leggere il confronto. Oppure può essere l'occasione di un plauso alla scuola statale e una bacchettata alla scuola non statale. A quanto punto noi preferiamo trovarvi una rievocazione poetica, breve, di luoghi, di piccoli fatti, di piccole pensiere. Siamo più tranquilli, e ci piace di più.

Antonietta Soari Lorini

SEGNALIAMO

LA SABBIA DEL TEMPO

di Maria Pia Canuti

Tra i granelli, un pezzo della nostra storia

Maria Pia Canuti

La Sabbia del Tempo

1877 - 1925

Maria Pia Canuti, un cognome, il suo, che da noi è pressoché sconosciuto, ma nelle vene dell'autrice del volume che segnaliamo scorre sangue travagliatese.

La sua nonna materna, infatti, era Pia Bertuli, appartenente ad una delle più antiche famiglie travagliatesi, mentre il nonno era Costantino Franchi, farmacista a Travagliato dal 1901 al 1919, nonché assessore comunale per quasi un ventennio.

I Bertuli, che avevano casa in via Roma di fronte alla chiesa parrocchiale, da sempre rivestirono cariche amministrative in Comune, nelle Opere Pie e nella Fabbriceria parrocchiale; uno di loro, Carlo, fu anche sindaco nel 1788, e un altro, (per ricordarne che fra i tanti), Pietro (1852-1886) fu il primo presidente, poco più che ventenne, del Circolo Cattolico di Travagliato e fondatore della Biblioteca Circolare nella prima metà degli anni Settanta dell'Ottocento.

Costantino Franchi fu pure per anni, prima e dopo il fascismo, consigliere e assessore provinciale. Di lui ci ripromettiamo di pubblicare un profilo biografico in un prossimo articolo all'interno delle ricerche dedicate ai personaggi travagliatesi, ma veniamo al volume.

L'autrice, attraverso i taccuini lasciati dal nonno Costantino, traccia la storia, oltre che della sua famiglia, anche dell'ambiente e della società del tempo. Sono 180 pagine dense di notizie riguardanti Travagliato e tanti personaggi che vissero e operarono in paese dal 1877 al 1925. Tra questi troviamo due figure di maestre che tanti anziani ancora ricordano: Maria e Antonietta Franchi, entrambe insegnarono a leggere, scrivere e far di conto a numerose generazioni di travagliatesi. La prima fu anche una appassionata sindacalista che si battè per i diritti delle filandiere, categoria di lavoratrici assai numerosa in paese alla fine dell'Ottocento e nei primi decenni del Novecento. Sfogliare queste pagine è come percorrere assieme ai protagonisti la storia di mezzo secolo del nostro paese per tanti aspetti sconosciuto. Non possiamo perciò che esprimere all'autrice la nostra doverosa gratitudine per averci regalato questi frammenti della nostra storia locale, scritti con tanta passione e competenza sul "La sabbia del tempo", appunto, li aveva incomprensibilmente coperti.

Giuseppe Bertuzzi

SEGNALIAMO

1915 - 1918 TRAVAGLIATO RETROVIA DEL FRONTE NEGLI SCRITTI DEI PROTAGONISTI

Giovedì 8 giugno, la Scuola Media "Leonardo da Vinci" di Travagliato ha presentato alla comunità il libro "1915-1918. Travagliato retrovia del fronte negli scritti dei protagonisti" di Elisabetta Conti. In una serata intensa per entusiasmo e gioia soddisfazione, il preside, l'insegnante e gli studenti hanno esposto le finalità e la metodologia del proprio operato, conclusosi con la pubblicazione del libro presso la Tipolitografia Lumini, grazie all'intervento dell'Assessorato alla Cultura del Comune di Travagliato e del Provveditorato agli Studi di Brescia. La conferenza ha rivestito momenti di commozione, quando l'attore Daniele Squassina ha letto alcuni degli scritti dei soldati al fronte. Il volume è, infatti, una raccolta di documenti riguardanti il periodo della grande guerra, incontrato e conosciuto attraverso le testimonianze delle persone travagliatesi che si trovarono coinvolte direttamente in quegli eventi: nel contesto storico generale della prima guerra mondiale, si inseriscono le vicende umane locali che riconducono i temi della grande Storia al vissuto del nostro territorio.

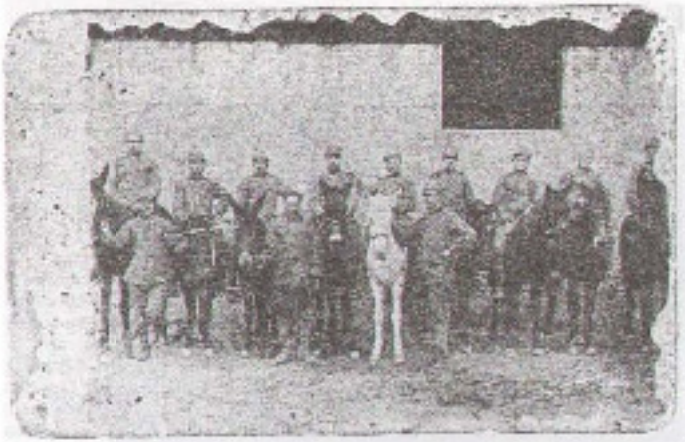
Un valido spunto all'organizzazione della ricerca è stato fornito da un precedente studio di Francesco Amico intitolato "Ottant'anni dalla prima guerra mondiale" (vincitore del concorso comunale per borse di studio nel 1969) che documenta gli effetti della guerra sulla situazione sociale del nostro paese; il giudizio della Commissione che conferì il premio proponeva (fu allora il lavoro quale "interessante forte e valido sussidio a cui attingere per chi volesse intraprendere un lavoro di ricerca specifico sulla prima guerra mondiale" ("Travagliato, passato e presente" n° 11).

L'attuale ricerca sembra proprio aver raccolto l'invito: condotta con la partecipazione degli alunni della classe III F dell'anno scolastico 1999/2000, grazie al sapiente lavoro di guida e di coordinamento della professoressa Elisabetta Conti, è iniziata con lo studio e la trascrizione delle fonti d'archivio (Archivio di Stato, Archivio comunale, Archivio parrocchiale, Archivio della Casa di Riposo e Archivi privati). Gli studenti hanno poi raccolto presso le famiglie e i collezionisti del paese documenti originali: lettere, cartoline, fotografie, attestati, ma anche medaglie/bandiere, elmetti, proiettili, mostre ...

Il materiale è stato infine organizzato in sezioni che corrispondono ai capitoli del libro: La guerra in Europa nelle cartoline dell'epoca; Brescia e l'Italia nella stampa e nella propaganda; Travagliato retrovia del fronte, la situazione economica, sociale, politica, assistenziale e sanitaria in particolare relativa all'epidemia di "spagnola", il monumento ai caduti della prima guerra mondiale e la scelta toponomastica per ricordare la grande guerra; Due illustri testimoni dell'epoca: Don Francesco Galloni e Geroldo Cordoni, ricordato nel diario del padre, dott. Antonio Cordoni; La sezione documentaria.

Dal diario fotografico della famiglia Albari

SEGNALIAMO



Cartolina postale di un soldato al fronte - retro -

(Archivio privato P. Dalera)

Il libro è sì una raccolta antologica di documenti, ma oltre alla riflessione del lettore pagine toccanti in cui i sentimenti si percepiscono forti tanto nelle scarne missive dei soldati, poco avvezzi ad esprimersi con la parola scritta, quanto nel diario del dottor Cordoni, capace di dare voce ad affetti ed emozioni e nello scritto di Don Francesco Galloni dove l'angoscia e la speranza della vita di trincea riescono a velarsi di poesia.

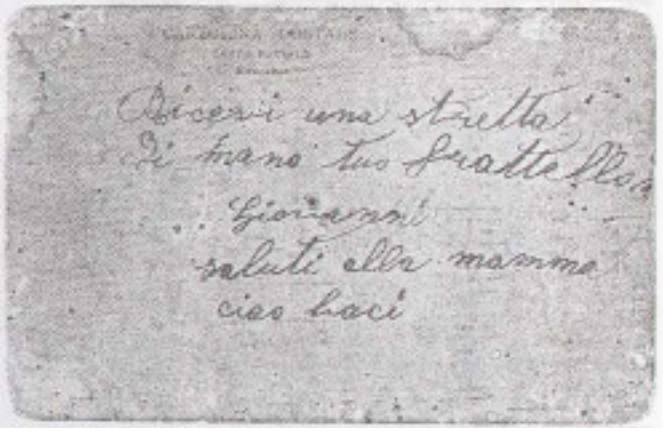
Mediante lo studio dei documenti, i ragazzi hanno accostato il microcosmo del soldato protagonista della guerra e lo sfondo culturale e sociale dell'epoca. Rivivendo le storie soggettive di uomini semplici, hanno potuto scoprire che "...anche tanti uomini comuni hanno lasciato tracce scritte della loro partecipazione alla storia della Grande Guerra.", e hanno compiuto "una reinterpretazione della storia generale in rapporto stretto con la storia individuale", come sottolinea la professoressa Conti nel capitolo introduttivo.

Si è trattato per loro di un'attività appassionante ed arricchente, un modo nuovo e coinvolgente di studiare la storia, come hanno lasciato intendere i commenti con i quali alcuni di loro hanno accompagnato la presentazione del libro. L'aver pubblicato il risultato di tanto lavoro è il pieno riconoscimento ed una meritata gratificazione per il proprio impegno.

La stampa del libro, scrive il Preside nella prefazione, oltre a documentare il lavoro svolto nella scuola, ha l'obiettivo "di invogliare, non solo i ragazzi, a fermarsi un poco a pensare le storie e le situazioni del nostro territorio.": è una proposta che speriamo venga accolta da molti.

Il fatto che la pubblicazione rechi sul frontespizio la dicitura "Quaderni di ricerca" e, sul dorso, indichi il numero uno, lascia supporre l'intenzione di dare avvio ad una collana di pubblicazioni e che, quindi, questo sia il primo di una serie di lavori di ricerca condotti con gli studenti della Scuola Media: un ottimo auspicio per il futuro.

Maria Forti



Cartolina postale di un soldato al fronte - verso -

(Archivio privato P. Dalera)

SEGNALIAMO

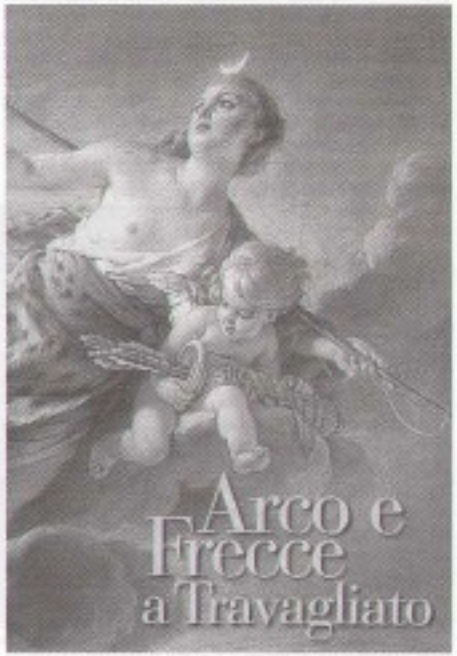
ARCO E FRECCE A TRAVAGLIATO

Un nuovo periodico travagliatese?

Mano a mano lo si sfoglia viene spontaneo dire che sono coraggiosi gli "Arcieri di Treviade". La bella copertina, la seconda pagina con grandi caratteri di stampa catturano subito la nostra attenzione per farci constatare quanto "di necessità virtù" gli uomini di tutti i tempi hanno dovuto escogitare mezzi per vivere, per sopravvivere e per avviarsi verso un naturale bisogno di progredire cogliendo le offerte della natura. Calza bene questo breve saggio sullo sport dell'arco soprattutto quando, proprio nel loro caso, gli Arcieri di oggi si presentano a noi, a sorpresa, per "necessità" di farsi conoscere con tutto il loro entusiasmo attraverso i primi vagiti di questo periodico, piacevole da lettore, giunto prima della fine dell'anno 1997.

E soprattutto nell'impresa non hanno avuto timore di scomodare Cupido, Apollo, Artemide e l'infallibile arciere di Sherwood, Robin Hood, prendendo di ciascuno la freccia per raccontare serenamente la storia di questo sport quasi sconosciuto al più, una storia dalle lontane origini, per incasellarla anche in quella del nostro paese. Ci torna davvero interessante poiché la troviamo in tutte le ventidue pagine che, sebbene spezzate da testi pubblicitari, restano comunque ricche d'informazione specifica attraverso fotografie in nero o a colori, slogan coinvolgenti, naturalmente sul gruppo degli Arcieri nato nel 1997, sui suoi componenti e sui suoi obiettivi. Dove pure la Federazione Italiana Tiro con Arco ci viene fatta conoscere nei suoi principi e nelle sue attività di coordinamento; dove ancora i "nobili strumenti", freccia e arco, assurgono a grandi simboli di una loro lunga storia millenaria con gli uccelli; dove - ed è qui il nostro compiacimento - "rimboccandosi le maniche" i nostri Arcieri fanno diventare la cava Cansolino dei Frilleni "Il Giardino dell'Eden" nel rispetto della naturale rinascita ecologica che, se così è, sarà da augurare che duri nel tempo.

Sempre nel suo insieme la rivista offre spunti allettanti: è persino dalla volta celeste dell'immaginario Giardino dell'Eden perduto ma da ritrovare, che la "Diana cacciatrice" dei pittori francesi Noël Halle, su tutta la copertina sfoggia le sue armi tra docili cani e servitevoli putti, tra il titolo "Arco e Frecce a Travagliato" e il logo con torre "Arcieri Treviade" Travagliato Bs 1997. Così opportunamente introdotti nella mitologia, ci sembra che la dea



La cava Cansolino prima di diventare campo degli Arcieri di Treviade

voglia nobilitare non di poco tutte le buone intenzioni di fare di questi nostri Arcieri che si legano a una cultura del passato per vivere una delle tante sfaccettature culturali del presente.

Di fatto sono uccelli e donne - non intenzionati a fare caccia anche se fra loro può essere cacciatore - che nello sport nobilitano dell'arco si sollevano temporaneamente dal peso del vivere quotidiano. E non solo questo, come uno di loro ci disse, ma s'introducono nel silenzio campestre o boschivo, in piena solitudine con se stessi, puntando frecce con arte, ossia con proprio controllo, occhi e pazienza, contro una virtuale preda, per aprirsi poi in una versione di bella amicizia con i compagni d'avventura, avvinti insieme da queste note di poesia arcaica.

Antonietta Sozzi Lodini

La cava Cansolino come campo degli Arcieri

CULTURA

BERNÀS - BIGNÙ - SLAPACIÙ

dopo dodici secoli è ancora viva tra noi la voce dei Longobardi

La grande mostra "Il futuro dei Longobardi", allestita presso la stupenda sede del museo cittadino nell'ex complesso monastero di S. Salvatore - Santa Giulia di Brescia (proprio di origine longobarda), inaugurata nel giugno scorso e visitabile fino al 10 dicembre prossimo, è un ottimo pretesto per riflettere su alcune "contaminazioni" che quel popolo ha lasciato nel nostro linguaggio nell'arco di due secoli (568-774), durante i quali dominò su gran parte dell'Italia e che proprio in Lombardia, precisamente a Pavia, ebbe il suo centro amministrativo e a Brescia uno dei più importanti Ducati.

Quello longobardo fu un popolo "violento e insieme gelido; pacato e tremendo; barbaro e sensibile; e che infine spaurito e debole, si fece, si consumò, si disperse di guerra in guerra, di regione in regione, di epidemia in epidemia, lasciando a memoria di sé qualche parola..." [1]. Invero, questo popolo celato dal nord non solo lasciò a ricordo di sé ben più di alcune semplici parole ma, anche convertitosi al cristianesimo, fondò e protesse, dotandoli di cospicui beni e opere d'arte, monasteri e chiese; illustre è un'importante raccolta di leggi che va sotto il nome di "Editto di Rotari" (643); pare inoltre che i Longobardi fossero discreti coltivatori e allevatori di cavalli.

Il loro dominio, benché di breve durata secondo i tempi della storia, lasciò segni indelebili e non solo per le effervescenze e distruzioni causate fin dall'inizio dell'invasione ma, come anticipato, anche nel nostro linguaggio, il quale è l'aspetto che vogliamo considerare in questo breve articolo.

L'Italia, e in particolar modo la Lombardia, è sempre stata terra di conquista da parte di popoli stranieri grazie al suo clima, alla fertilità e bellezza della sua terra, nonché per l'abbondanza d'acqua dei suoi numerosi fiumi e laghi. In Lombardia giunsero popoli invasori da ogni parte: dai Liguri ai Celti, dai Romani ai vari barbari provenienti dall'est e dal nord Europa, dai Longobardi ai Franchi e altri ancora, che seguirono con permanenze più o meno lunghe fino all'unità nazionale.

Il nostro attuale linguaggio è dunque il risultato dell'unione di tutti i segni lasciati, nel corso dei secoli, delle varie etnie che si sono succedute nei nostri territori.

Si tratta pertanto di un aspetto della nostra cultura, sempre in evoluzione, basti pensare alle più recenti contaminazioni apportate dalla lingua inglese favorite dai media e dall'avvento del computer in particolar modo i quali, tenuto conto delle dovute distinzioni, possono essere paragonati alle antiche invasioni barbariche in merito alla evoluzione che si sta compiendo a livello linguistico.

A dominare su tutto fu senz'altro il latino portato dai Romani, che, di lì a poco, diviene la lingua d'origine dell'etimo della sbalorditiva maggioranza dei vocaboli significativo della lingua italiana, francese e spagnola nonché la lingua ufficiale, per tutto il Medioevo e oltre, dell'intera Europa. D'altra parte, la mescolanza di vocaboli di lingue diverse non riguardò soltanto la lingua ufficiale bensì, seppur in misura molto ridotta, anche il dialetto.

Per citare alcuni esempi, sappiamo che ALBE, che in dialetto sta per trogolo, di legno o di pietra, in cui si versava il mangiare per il maiale, deriva dal latino ALVEUS, nel significato tanto di canale di scarpa quanto di fontana di montagna.

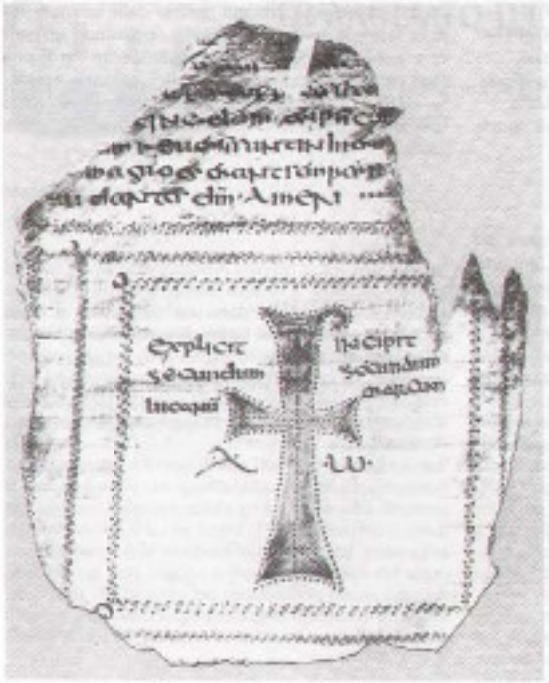
CADÌ = recipiente che si usava per lavare le mani e la faccia, deriva dal latino CATINUM.

CIOSS = campo coltivato ben delimitato, dal latino CLAUSUS = chiuso.

BARBISÌ = uomo con baffi o barba appena accennati; deriverebbe dal latino rustico BARBA = radice, cespuglio.

Ma nel nostro dialetto entrarono vocaboli assai più antichi che nemmeno il latino riuscì a scalzare; eccone alcuni di origine celtica:

BROL = appezzamento di terreno cinto di muro coltivato ad alberi dal frutto; deriverebbe dal celtico BRAGILU = selva cinta di muro per tenervi fiere ed animali da caccia e presso i Milanesi, secondo il Muratori, "BROLIUM fu adoperato per significare un giardino o



Frammento di scrittura di periodo longobardo.
Folio 149V. Ms 55 (A.IV.15) - Dublino, Trinity College Library.
(Dal volume "I Longobardi e la Lombardia")

pure un luogo cinto di mura o siepe piantato di pomi o di altri alberi fruttiferi".

BAREK = recinto per rinchiudere il bestiame; il vocabolo è esattamente identico nella lingua celtica.

CRAPA-CRAPÙ = duro di cervice, di comprendonio; dal celtico KRAP = sasso - rupe.

LEDA = deposito di melma portata dai fiumi o torrenti, in senso più generale, deposito di fango; deriverebbe da LIGITA, di eguale significato.

Ma torniamo ai Longobardi. Da questo popolo si dice che abbiamo ereditato circa duecento parole, tutt'oggi usate normalmente nella lingua italiana, ad esempio: FEDERA - SCHIENA - SCHERMO - SCHERZO - STORMO - TUFFO - TANFO - ZAZZERA - RICCO - BALLA - PALLA - BANCA - FANCA - BARA. [2]

Se circa duecento sono i vocaboli italiani di etimo longobardo, crediamo che non siano meno numerosi quelli entrati nel nostro dialetto; eccone alcuni interessanti esempi. [3]

BECHÈR = venditore di carne di capra; da BOK, dallo stesso significato e dal quale deriverebbe pure il nostro BEC = caprone.

BERNÀS = paletta per raccogliere la cenere del focolare; deriva probabilmente dal germanico BRAS e dal longobardo ASK.

BROÀ = far bollire; da BREOWAN = far bollire, fermentare.

BROCCH = ramo; da BROZ = germoglio, boccolo e SPROH = rameccello, pollone.

BIGNÙ = flemone, bernoccolo; da BINGO = tubero, protuberanza.

GHÈDA = grembo; da GÀIDA = punta di freccia che si evolve nei valori metaforici di punta di stoffa, lembo, gherone; grembo (come piega dell'abito).

GHIDÀS = padrino; da GODAZZO = di identico significato. Il vocabolo pare abbia origini addirittura liguri, infatti GHIDÀS in lingua ligure significa padrino.

NÈSTOLA = nastro, striscia più o meno sottile di stoffa; da STILA/NESTILA = nastro, cintura.

PIÒ = aratro e unità di misura agraria lombarda corrispondente a metri quadrati 3255,3937; deriverebbe dal germanico PFLUG e introdotto da noi dai Longobardi.

RÙFA = forfora; da HRUF = di identico significato.

SCAGNA = seda; da SKRANNA = sedile.

SCOSSAL = panno che si indossa sul davanti per riparare il grembo (grembiule); da SKAUZ = falda, cocca, lembo (di un abito; grembo).

SLAPÀ = mangiare con ingordigia; da SLAPPON = inghiottire, divorare, dallo stesso vocabolo deriva SLAPACIÀ = schizzare acqua dappertutto e SLAPACIÙ = disordinato, sciuffone.

SPACÀ = rompere; da SPAHEN = fendere.

STENC = stesso, stecchito; di persona magra (magher stenc); da STEK = verga, picolo. La stessa origine ha il nostro STICHÈT = stuzzicadenti.

SÒC = ceppo; da SOK = dallo stesso significato.

SCÙR = imposte che servono a chiudere finestre, balconi; da SKÛR = luogo coperto, rifugio, protezione.

STÈRS = sterro; da STERZ = manico dell'aratro.

SCHIERSA = schiarare; da SKERZAN = di uguale significato.

STOGÀ = ammaccare; da STAUZZAN = urtare, colpire.

STRACH = stanco; da STRAK = teso, tirato.
STERNEGÀ = ammorbare, soffocare; da TARMITERMIGO = intanfito, stoorito, pesso da intanfiormo.
STRICÀ = strizzare; da THRUNKK = di uguale significato.
TRÒBE = torbido; da TRÒBI = di uguale significato.
TRINCÀ = bere, tracannare; da TRINKAN = di uguale significato.

*****

Quanti dei nostri giovanissimi sono a conoscenza dei vocaboli testé citati? E quanti tra coloro che fanno in modo che le nuove generazioni dimentichino o non imparino il dialetto, credendo di compiere un'alta operazione di aggiornamento culturale, dovrebbero riflettere di fronte a questi lacerti della nostra lingua locale e comprendere che ciò è tutt'altro fuorché un'operazione culturale.
Non si disperino comunque poiché sono in buona compagnia: numerosi esempi (in fatto di aggiornamento culturale), derivano perfino dalle amministrazioni locali, le quali ribattezzando - poniamo - un'antica e nobile "Via Chiesa" in un'inflazionata Via Roma (con tutto il rispetto per la Capitale), credono, appunto, di fare opera culturale, non sapendo invece che, così facendo, finiscono solo con mortificare la cultura locale.

Giuseppe Bertoni

---

1) Dall'introduzione alla "Storia dei Longobardi" di Paolo Diacono, a cura di Dario Fabiani, Rusconi Editore, 1979, p.V.

2) Idem, p. VI.

3) La maggior parte dei vocaboli di origine longobarda che seguono sono stati tratti da: Vittoria Grazi, "Le parole lombarde di origine longobarda", in, "I Longobardi e la Lombardia", Milano, 1978.

CULTURA

TRAVAGLIATO D'INVERNO

tra autunno e primavera in un pot-pourri di rappresentazioni

Elenco delle manifestazioni culturali in Travagliato, anticipato quest'anno a ottobre, rispetto al solito fine novembre, con due spettacoli teatrali, entra nelle consuetudine di animare la stagione invernale sempre a cavallo dell'anno che volta per volta sta per finire e dell'altro che nasce. Non è tutta qui poi la novità, ma ci sarà un prolungamento di proposte di spettacoli vari che riempiranno ben oltre quanto di consueto e che occuperanno buona parte della primavera.
A questo punto è il caso di dire "Ben vengano altri segni" in questo campo che qualifichino l'attenzione del paese, che possano direttare spinta anche verso altre direzione culturale dentro e anche fuori i nostri confini. Più o meno vecchie compagnie vengono alla ribalta, sul cuale va di questi tempi nella regione Lombardia il rifiorire del teatro amatoriale che ha avuto nel passato delle buone stagioni. Stagioni anche nostre che sono state riprese dal professor Gianni Nicoli nel numero 11 della rivista e che vengono

continuate in questa alla pagina ....., offrendo l'occasione a molti adulti di reimpossessarsi di un patrimonio non indifferente.
È proprio suo il primo momento teatrale anticipatorio di ottobre, dato nella sala Nicolini in un filmato, in precedenza trasmesso da una stazione televisiva bresciana. Da un testo di Dario Fò - consegnato dallo stesso in un momento culturale in quel di Montichiari - Gianni Nicoli ha tratto ispirazione per farne uscire una personale drammatizzazione e sceneggiatura di alcuni episodi. Il testo originale del Premio Nobel è un misto di dialetti tratti dal '600; a noi il copione Fò viene restituito manipolato in modo coraggioso, ma con un linguaggio misto di dialetto veneto, bresciano e travagliatese. Gli episodi scelti, nel intensamente drammatici, richiamano la Passione di Cristo vissuta da Maria e dalle Pie donne, subito dopo la sua condanna verso la Croce. In consonanza con l'argomento il "Pianto della Madonna" di Jacopone di Todi chiude il dramma sacro.

Ma se nella prima proposta è chiamata una particolare cultura religiosa popolare (e non solo), la seconda esce invece da una delle varie associazioni travagliatese, l'Associazione Nazionale Trapianti Organi, l'ANTO, di cui il concittadino Antonio Scalvini è presidente.
Sempre con l'obiettivo prefisso della solidarietà, con il

patrocinio dei comuni di Travagliato, Ospitaletto, Berlingo e Cazzago San Martino, il 23 ottobre 1999 nel teatro comunale di Travagliato, gli spettatori hanno potuto assistere romanze di operette e napoletane, canzoni degli anni venti: è una riproposta di sentimenti di un'epoca che ora nel 2000 già scoccato, sembra proprio lontana. Il ricavato è devoluto alla ricerca scientifica, il che onora la rappresentazione unendo l'utile al dilettevole.

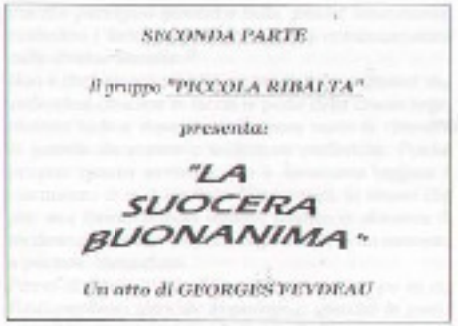
Non a caso, ma sempre a data fissa di calendario, per la festa di Santa Cecilia, il 20 novembre, la nostra Banda musicale dal palco del teatro comunale apre ufficialmente la stagione invernale. La partecipazione straordinaria del professor Mario Pedemo al pianoforte ha ulteriormente favorito il Corpo bandistico nelle sue possibilità di scatenamento in senso largo della musica.

Invece con due e fino a sei serate, dal 4 al 12 dicembre, la compagnia "Via Molini 6" presenta "La Bella e la Bestia", realizzando il tutto pieno per la partecipazione degli attori locali e per il suo nuovo musical. Altra conferma della ripresa il 18 e il 19 dicembre la torniamo con Gianni Nacci e il suo gruppo "Piccola ribalta". Vigore e fervore per il Teatro, che egli ama, sono qui evidenti e non solo da lui, ma anche dal suo "cast" che egli sprona come regista e attore. Non ci meraviglia dunque, conoscendolo, che abbia scelto di Georges Feydeau i due atti de "La purga di Bebè" dove poter dare un suo tocco personale, manipolando senza incidenti alcune situazioni, oppure immettendo nel testo in versione italiana alcune tipiche espressioni francesi dove suono e significato s'incrociano. Commedia comica, leggera, con toni un po' satirici, misuratamente licenziosa fra "purga" e "vasi da notte", è portata avanti con disinvoltura, magari un po' forzata, fra lo snocciolarsi di situazioni scabrose e divertenti dentro una logica stringata, un susseguirsi di trovate da far girar la testa.

Dalla vigilia di Natale al giorno di Santo Stefano, e per altre volte, dal primo al sesto giorno di gennaio 2000 il nuovo gruppo "Eclisse" dell'Oratorio maschile presenta per la prima volta uno spettacolo di circa quaranta minuti, in due o tre rappresentazioni giornaliere, sempre nel nuovo teatro. Breve rappresentazione, che manifesta, sì, inesperienza per l'iniziale debutto, ma che tenta riprodurre, fra giochi scenici e fondi, la sacralità della nascita di Gesù fra i pastori, e fa rivivere l'Annuncio di duemila anni fa.

"Il Carnevale 2000" nella domenica 5 marzo riapre il teatro con la partecipazione dei gruppi Eclisse, Estate '83, Iarate, Uno "SKETCH", Voci bianche, e "Sassofoni" che si presentano nella loro "specialità" offrendo ciascuno il meglio che può. Chiude questa serata ancora il gruppo "Piccola ribalta" con "La suocera buonanima" di Georges Feydeau, regia di Gianni Nacci, e qui si ritrovano il regista, e l'attore, e i suoi attori che ci fanno riprovare il piacere delle battute, delle comiche situazioni del commediografo francese.

La nostra attenzione si ferma su sabato 11 marzo fino a sabato 8 aprile dove settimanalmente Adolfo Michelotti, direttore della compagnia teatrale "I Guitti",



continua con proposte culturali di livello a onorare il nostro paese al di fuori, anzi ben al di fuori, delle sue mura. Travagliato ha potuto apprezzare con Molière, Rostand, Goldoni, Pirandello e... Nadia Bunco, autrice di "Nerve scherzi con l'amore", il merito reale di questa compagnia nelle cinque belle serate.

Nel teatro comunale, la carrellata iniziata in novembre ha movimentato il paese fino a tutto marzo e poco oltre. Ci saranno forse altre rappresentazioni, ma noi chiudiamo questo breve raccontare su ciò che il teatro ha dato a chi è entrato con l'intenzione di divertirsi e magari anche di appropriarsi di qualche cosa in più di quello che già aveva.

Antonella Sessi Lerici

SI RACCONTA CHE

LA TRISTE FIABA

fra fatti veri e fantasia popolare

"GRAVI TUMULTI A TRAVAGLIATO" dichiara pomposamente il titolo a lettere cubitali. Non in prima pagina naturalmente, bensì in terza dove il clamore di un inizio di secolo si acquieta per lasciare spazio alla cronaca, forse più frivola ma senza dubbio più divertente. Il sottotitolo, quello che riassume in una frase i fatti più meritevoli di attenzione, affonda il colpo, generando una sorta di stupore nella mente di un lettore che scompaginassero o durante una pausa di una sbiadita al fatti che riguardano la provincia. "Quelli di Travagliato! Sempre i soliti...". E naturalmente legge, veloce, avido di sapere come va a finire, perché è solo a pagina tre che il giornalista si lascia andare, dimenticando il proprio ego opinionista e sfoderando il commentare che c'è in lui. Un po' si diverte, questo è certo; non si sente più vincolato a quella forma di linguaggio tecnico che è così inflessibile negli articoli di politica nazionale o estera. Si rasserena e sorride pensando che qualche altro lettore, meno sovrappensiero, leggerà il suo articolo e si riconoscerà come interessato ai fatti. Forse un moto di orgoglio si animerà in questo lettore e per un fulgido istante la sua vita sarà percorsa da una sferzata di ottimismo... "Io c'ero... ero sul posto...".

I fatti hanno origine da un contesto che non è esattamente "divertente" dal momento che in quel lontano Marzo del 1902 si diffondeva a Travagliato una nuova epidemia di vaiolo. Una delle tante che hanno lasciato un segno nella nostra storia, forse non la peggiore, ma sicuramente la più documentata dai quotidiani dell'epoca che ebbero modo di seguirla attentamente, non solo per la bieca abitudine dei giornali locali di aggiornare i necrologi giorno per giorno, ma anche per quegli eventi che pur essendo di secondaria importanza ebbero ad arricchire lo svolgimento dei fatti.

Dal 26 Marzo al 30 Marzo 1902; il cronista annuncia ai lettori di quanto infierisce la vaioloide a Travagliato. Il primo decesso si è verificato durante la notte del 25. *Il medico provinciale si reca di frequente sul luogo per constatare de visu il regolare funzionamento delle misure prese riguardo alle disinfezioni o all'isolamento degli ammalati.* [1]

Il giorno successivo, il 26, vennero denunciati otto altri casi... tre dei quali però semplicemente sospetti. Si ebbe a deplorare un altro decesso.

Il 30, *per quanto si dice, il vaiuolo continua la sua marcia fatale, facendo nuove vittime.* [2]

Dopo le prime avvisaglie, non del tutto certe, si ha la garanzia di avere nuovamente a che fare con lo spettro della malattia. Ormai è certo: *il giorno prima, in territorio di Ospitaletto, fu vaiolata giovanissima, sfiorandola, una donna proveniente da Travagliato. La disgraziata aveva la testa bendata e diverse cicatrici di pustole vaiolose appena rimarginate.* [3]

La direzione del Municipio Provinciale avverte che per misura sanitaria non saranno ammessi i visitatori che si recheranno presso i ricoveri per frequentare i parenti. [4] Non è tutto... Le autorità locali, per non lasciare alcunchè di intentato e per evitare il propagarsi del contagio hanno ordinato che le Chiese, in due ore, restino chiuse,[5] scoraggiando gli agglomeramenti... Medesimo provvedimento per tutto ciò che riguardava la vita della comunità: fiere, mercati, riunioni...

Tuttavia non è abitudine dei Travagliatesi rinunciare alle pratiche religiose, soprattutto durante le Quaran'ore... Siamo parlando del 1902, tempo in cui proprio quegli agglomeramenti rappresentavano uno dei motivi più importanti per lasciare il lavoro delle campagne e relazionarsi coi compaesani. Per quei lavoranti deporre la falce e recarsi in paese con l'abito buono significava ottiene sì ad un impegno di fede ma anche a un costume sociale al quale difficilmente avrebbero rinunciato. Anzi! Era proprio questo il punto: pregare affinché la malattia non dilagasse con la sua consueta celerità! Appellarsi alla generosità del Signore! Essere fedeli e più uniti in questa triste occorrenza! Al contadino che si spezza la schiena giorno per giorno non interessa il programma sanitario. Non è così che ci si comporta e non è così che il solerte dottor Costanzo Rossi, medico curante, segnerà l'allarmante propagarsi del contagio, in accordo con le autorità locali.

Disposizione giusta, prudentissima, recita il cronista, *ma che purtroppo gioverà a nulla, poichè sono numerosissimi i fedeli che si raccolgono continuamente nelle diverse Sartelle.* [6]

Non è divertente immaginare stuoli di Travagliatesi che vedendosi chiudere in faccia le porte della chiesa organizzino seduta stante una diaspora verso le chiese e le santelle decentrate o addirittura periferiche. Perché proprio queste avvenne. Ma è divertente leggere il commento di quel cronista d'altri tempi, lo stesso che per una forma di pura vellèità poetica si sfornava di trasformare la triste cronaca degli eventi in un racconto a puntate: mozzafiato...

Primo di Aprile 1902: *Travagliato è un campo in cui l'oscurantismo clericale imperversa, giacchè le masse popolari si mostrarono refrattarie alle idee moderne. Il fatto è che quelle masse, le quali pure avevano un carattere così manifesto di tutela del bene più prezioso, del bene supremo - la salute pubblica - appartenevano a molti, evidentemente da mali consigli e da peggiori consiglieri insufiati, [...] una diminuzione del diritto individuale, qualche cosa come una sopraffazione e violentare il popolo e renderne più grama la vita.*

Domenica, Pasqua, le funzioni nella chiesa dovevano terminare a mezzogiorno, rimanendo peraltro il Tempio aperto a comodo dei fedeli sino alle ore diciotto. Senonchè giunta l'ora di chiudere, il pubblico dei fedeli cominciò a protestare ed a opporsi alla chiusura: un numeroso gruppo di dimostranti si recò all'ufficio municipale e cominciò a urlare a squarcia. Tutti credettero fosse scoppiato un grave incendio e i terrazzani accorrevano spaventati da ogni parte. [Quanto] un altro stuolo [...] percorreva le strade del paese, schiamazzando e chiamando poscia all'ospedale, trasformato in lazzaretto, e dove si trovano diversi colpiti dal vaiolo. [7]

A questo punto il cronista riferisce di come i Travagliatesi pretendessero che i ricoverati fossero fatti uscire dall'ospedale e di come l'autorità politica disponesse sufficiente forza armata per il controllo dell'ordine pubblico: *sessanta soldati del 12° Reggi. bersaglieri e una decina di carabinieri...* [8]

Vogliamo sperare che la popolazione di Travagliato, meglio considerando il proprio interesse, vorrà persuadersi che nelle autorità politica e sanitaria non deve vedere dei nemici del proprio bene e che le misure prese a combattere la infezione vaiolosa, rispondono esclusivamente a ragioni scientifiche e umanitarie, contro cui ogni protesta riuscirà a disdoro di chi la commette... [9]

Popolo di furiosi dunque: il nostro cronista arriva addirittura ad ammonire i Travagliatesi a prendere esempio dai paesi limitrofi, colpiti dal vaiolo in altre occasioni e non così ribelli alle *idee moderne* di cui parlava negli articoli precedenti!

Il giorno dopo, 2 di Aprile del 1902, scattano le prime denunce. Titola con orgoglio: *E' tornata la calma: dovunque(!) all'autorità giudiziaria nove comodini (sopra espiatorio?) ritenuti i maggiori responsabili dei disordini avvenuti.* [10]

Altri sedici casi di infezione grave il giorno dopo: aumentano le precauzioni per il trasporto dei malati al lazzaretto e vengono scrupolosamente sorvegliate le operazioni di disinfezione e imbiancatura dei locali infetti.

Viene resa obbligatoria la vaccinazione secondo l'art. 56 della legge sanitaria dell'epoca. Naturalmente, manco a farlo apposta, a Travagliato qualcuno si rifiuta di fare la vaccinazione (!) e il quotidiano del 3 Aprile scrive a questo proposito: *affinché senza di norma, in questi giorni il Pretore del 3° Mandamento condannava certo Faustino S. di Travagliato alla pena di 35 giorni di reclusione e a L.60 di multa, perchè volle opporsi alla vaccinazione [...]* [11]

Così dunque si svolse la vicenda: da l'idea di un evento compiuto, di una serie di accadimenti che trovano le loro origine in una causa pertinente, addirittura tragica, come il fenomeno dell'epidemia e la loro risoluzione nel ripristino celere dell'ordine pubblico, grazie anche allo spiegamento di forze militari. L'interesse proveniente dalla città non fu solo di carattere giornalistico, questo è chiaro. Oltre al Manicomio Provinciale e alle autorità locali, furono mobilitate le forze dell'esercito e gli uffici della Pretura: non male per uno sparuto gruppetto di contadini inferociti, forse un tantino fanatici e magari un po' troppo lìgi al ministero della fede ma certo pieni di buoni propositi. Succede anche ai giorni nostri (figurarsi nel 1902) che l'esaltazione derivante dall'essersi fatti notare in una determinata situazione, si trasformi in pochissimo tempo in un accanito desiderio di protagonismo. Poco male per quel contadino che si spezza la schiena tutto il giorno e che alla notizia della chiusura di chiese e santelle risponde "Io c'ero... ero sul posto". Tralasciando i particolari meno edificanti è opinabile riconoscere nel marasma di quei giorni un comportamento comune della cittadinanza, una reazione che per molti versi è riconoscibile anche oggi nei piccoli comuni della provincia, dove forse il "campo non è del più favorevole" come diceva il giornalista d'altri tempi alla ricerca di notizie mozzafiato, ma dove comunque scaturisce ancora un atteggiamento passionale fra gli individui, qualcosa che accomuna e che fa sentire pieni di buoni propositi per la vita intera della comunità.

Tuttavia, eravamo giunti a un punto di non ritorno: il nostro cronista deve concludere in bellezza, non può limitarsi a finirla con due parole che descrivono il rinnovato ripristino dell'ordine pubblico e quelle poche rappresentative denunce di alcuni contadini travagliatesi. D'altronde, il fuoco che aveva alzato i cani della diffidenza nelle menti del popolo era duro a spegnersi.

Si tratta invero di una tregua ambigua, qualcosa che induce a pensare che il bello debba ancora venire... e il giornalista lo sa, è il suo pane quotidiano, e attende paziente.

Non molto a dire il vero. Il giorno dopo (4 di Aprile 1902) decide di scrivere la parola FINE sul suo romanzo a puntate e lo fa assicurandoci un gran finale, degno dei romanzieri più abili. All'annuncio ingiunoso sottintitolato "La fantasia del popolino" si appresta alla volata finale, una specie di *funnfia* chiusaiotta decisamente grottesca, che tuttavia ripropone ancora il trajicuncino palmosato che nasce dalla sventura ma trova il suo epilogo nella farsa. E' consapevole di aver raggiunto l'apice e di non dovere ulteriormente annoiare il lettore sovrappensiero con queste storie buie di provincia. Sotto sotto egli ringrazia i nostri progenitori di essere stati, come dire, "così esotici": il suo scrivere, stanco e inferocito, ha subito una sferzata propiziatoria che oltre alla botta di vita gli ha anche assicurato lo successo! L'articolo del 4 di Aprile chiude il caso con una chicca finale che ha dell'inverosimile. Leggiamolo insieme e rivivistolo con la fantasia cercando di capire perché certi fatti sono accaduti e perché si verificano ancora, nel nostro inizio di secolo. Facciamolo ora, prima che il nostro cronista in carriera ricominci ad ottemperare alla sua noiosa mania dei particolari della provincia che più in là dei mercati di bestiame e dei bambini morti annegati non va.

A Travagliato, per quanto si dice, si verificano alcuni altri casi. Mentre le autorità locali e i medici nulla lasciano di intentato, mentre [...] fanno miracoli di attività e di pazienza, la fantasia del popolino come sbigliata e sogna, e inventa, ed esagera, tentando dar corpo a delle ombre.

Dinanzi alle severe misure precedentemente prese dalle autorità per il trasporto dei cadaveri al cimitero, molti del popolino fanno circolare la voce che i colpiti dal vaiuolo vengono talvolta rinchiusi ancor vivi nel cataletto.

Ma non basta, che altri van insinuando la triste fiaba che i medici curanti, infatti qualvolta se presente loro qualche caso grave, somministrano al paziente del veleno per liberarsene al più presto.

Sappiamo che il dottor Rossi ha denunciato a questo proposito una donna di Travagliato, la quale, in pubblico, ebbe a sostenere la verità dei supposti avvelenamenti.

Raccomandiamo nuovamente da parte nostra a quella buona popolazione la calma e la prudenza, affinché i preposti al mantenimento dell'ordine ed allo totale dell'immensa cintura, possano procedere a quelle operazioni che sono richieste dalla critica situazione [...]

Le vaccinazioni e le rivaccinazioni procedono regolarmente e sono numerose. [9]

Dario Zanardi

Bibliografia

(1) La Sentinella Bresciana, 28.3.1902
(2) La Sentinella Bresciana, 30.3.1902
(3) La Sentinella Bresciana, 27.3.1902
(4) La Provincia di Brescia, 1.4.1902
(5) La Sentinella Bresciana, 1.4.1902
(6) La Sentinella Bresciana, 2.4.1902
(7) La Sentinella Bresciana, 3.4.1902
(8) La Sentinella Bresciana, 4.4.1902

Con il presente numero,
la Redazione di Travagliato Passato e Presente
decide di concludere il proprio lavoro
e desidera ringraziare i propri lettori
che fedelmente hanno seguito e sostenuto
questo appuntamento di storia e di cultura.

È solo dovere ringraziare
la Redazione di Travagliato Passato e Presente
per la preziosa e competente collaborazione
prestata a servizio della comunità di Travagliato.
Un saluto ed un grazie particolarmente sentito al Dr. Gianni Esposito
che lascia l'incarico di Direttore Responsabile.
Auguro "Buon Lavoro" al Dr. Domenico Pastorino
che assume il delicato impegno di dirigere una rivista tanto cara ai travagliatesi
e certamente strumento di crescita e fonte di cultura sociale.

ANGELO METELLI
Vice-Sindaco

Travagliato - La piazzetta Cavour

Travagliato - La piazzetta Cavour